

con riverenza Marc Aurelio e l'ascetismo cristiano, Francesco di Sales e Schopenhauer, Benedetto Spinoza e Rosmini; e fare una lettura che ristora, riposa, rinfresca, presenta idee e problemi senza vaneggiare, senza fanatismi, senza quella settarietà che ha creato la religione di Stato, la filosofia di Stato e che imbavagliera tutte le forme del pensiero.

Eppure non in tutto siamo d'accordo con l'Autore; là dove, specialmente deplora il positivismo come cosa grezza, che si limita ad osservazioni superficiali, esteriori, staccate, ad accumulare fatti sgragati senza usarli in una costruzione interiore. Or bene, questo non è vero. Basti leggere l'Ardighi, il Gabelli, l'Angiulli per vedere quanta interiorizzazione abbiano dato alla realtà esteriore e quanta nobiltà scaturisca dalle loro dottrine. Sono esanti laici. Ci si potrà obiettare che i discepoli hanno tradito i maestri; ma una dottrina ha diritto d'esser giudicata nei suoi maestri; e per trovarla insufficiente, allo spirito umano come noi pensiamo del positivismo, non occorre misconoscere le sue buone qualità: qualità modeste ma non inferiori a certi acrobatismi recenti.

L'osservazione, lo sperimentalismo non si appoggiano alla meditazione; ne sono anzi i primi gradini. Il fanciullo che osserva diverrà l'uomo che medita; il meditare è più attivo, più complesso, più ricco di elementi psichici, ma attinge pure alle ampie radici dell'osservazione e della riflessione; e un vedere interiorizzato, allargandolo nel campo della coscienza, ciò che si vide prima di fuori, è il lavoro delle nostre facoltà di analisi e di generalizzazione intorno agli apparati dell'esperienza.

Così pure chi sperimenta lo fa per trarre una conclusione che si stacca da fatto e diventa regola, norma, legge; se così non fosse a che servirebbe gli esperimenti? E si può salire dal fatto alla legge, si può organizzare il fenomeno in serie, in classi, in generi, senza l'intervento del pensiero ruminante, ossia della meditazione?

Ma mentre certi spiriti esercitano l'investigazione, il pensiero soltanto intorno al nato, e si incorgono un confine (e queste è il torto del positivismo) gli spiriti aperti lanciano i dardi della speculazione in campi più vasti, più lontani, oltre il tempo, oltre lo spazio, oltre le possibilità, salgono nelle plaghe sideriche e discendono negli abissi; traggono nel fuo-

co usanza assai comune — in non pochi di Sicilia — nascondere dei giocattoli, la sera di Ognissanti, negli angoli più recedenti delle case. I bambini credono fermamente, che siano i Morti a volerli ricordare di loro, portando questi doni; e la sera si addormono felici sognando bambole e cavallucci, e la tristezza dolciosa del mest'è grigio giorno di rimembranza, viene così mitigata, del frastuono chiasuro e fidente, e dalla gioia che conquistò e che rapisce le piccole anime, credule e fantasiose.

Fin dall'albeggiare echeggiano le stanze di trilli garruli nella ricerca affannosa di balocchi — squillano trombette, colpi rabbiosi vengono dati sui tamburi, ed i dolci divorati con vera soddisfazione. I più piccini non si rendono conto di tanta festa fissano i fratelli con occhi rapiti, sorpresi, spesso desiosi e stringono qualche giocattolo che loro non appartiene, cangiando vere zuffe e pianti disperati... La mamma interviene — prende in braccio il nico lacrimoso, lo consola, e la calma è così ristabilita e tamburi, piatti, trombette fanno una vera orchestra assordante e festosa.

Io ricordo ancora, l'impatienza delle ultime sere, compensata dalla gioia da me provata, in quello lontano e fresco mattino d'infanzia, frugando con trepidazione tutti i cantucci con balda sicurezza e con cuore contento; forse, perchè la mamma dormiva l'eterico sonno lassù in cielo, i miei doni furono sempre magnifici, e per molti anni io credevo veramente, che fosse lei a sceglierli con materna premura ed a disporli in bell'ordine, sotto il divano del nostro salotto.

Ma quando, una sera, nel dormiveglia, intesi mio padre dire alla mamma: vado alla fiera a comprare il telaino e la bambola, io che sognavo fosse la mamma mia, a scendere dal cielo invisibile e misteriosa col suo ricco fardello di meraviglie e di sorprese — e sentivo quasi fasciare la mia anima desiosa della sua dolce carezza teneramente, provai nel piccolo cuore un dolore acuto, e spezzarsi l'incanto di una credenza innocente; alle cui fonti la mia fantasia di orfano si era pasciuta e diletta. E la verità mi sembrò dura poichè l'inganno che aveva tramato fili d'oro, veniva a cozzare contro le più comuni e scialba realtà.

E nella ribellione che mi possedette ed in quelle prime e calde lacrime che

Assai barbare e patrose sono invece le credenze, che in certi paesi la fantasia fantasma del volgo — ha creato spaventando le tenere annucce dei bambini, che ai primi rintocchi funebri e lamentosi, tengono di spavento e di timore e si rincantucciano fra le gonne materne, perchè sanno, che in quell'ora i morti si mettono in cammino per visitare le case dei loro congiunti.

Il Grisanti nel suo libro «Folklore d'Isnello» dice: ricorrendo le feste dei Morti buona parte delle popolane crede che essi alla mezzanotte del 1° novembre usciti dai loro sepolcri, si riuniscono tutti nella pubblica piazza, e percorrendo la strada a due a due, senza farsi nè vedere, nè scorti, vadano in lungo ordine al Calvario in cima delle colline di S. Calogero, fuori il paese, e recitato innanzi a quelle croci il Miserere, ritornino alle proprie chiese a sepolture.

Pure ad Isnello, si crede, che in quella notte di luttuosa ricorrenza, i Morti celebrino in ciascuna chiesa, una messa di Requiem. Il popolino narra in buona fede: «di una donna, che udite suonare le campane di Santa Maria Maggiore, credendo fosse il Pater, vi si recasse, trovò la messa cominciata dal fisco chiaro di nero candelo; e corse si inginocchiò, uno dei tanti morti che stavano ad ascoltare, le si fé da presso, dicendo: «andate, questa messa non è per voi». Spaventata si parì udendo chiudersi dietro la porta le sepolture».

Ed io penso — che quando il sapere, colmando lacune, e spezzando supezioni, imporrà la sua disciplina severa, e l'anima del popolo si rifoggerà in esso, perdendo le snecate caratteristiche che la distinguono — una luce si sarà spenta — poichè la umanità avrà perduto allora, la sua più pura e sincera Poesia.

I bambini del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

Il bambino del volgo, ricevono pure, un paio di scarpette ed un abito di flanella a colori sgargianti che indossano felici le femminucce favoraggiate e fra

ALLE NOSTRE ABBONATE
raccomandiamo vivamente il sollecito puntuale rinnovo dell'abbonamento alla scadenza. L'Amministrazione è insensibile con lo scadenzario e ogni giorno riceviamo lagnanze — che non ci speltano — per la soppressione dell'invio del giornale. Attente, adunque.

BIANCA BRUNO

Palermo, novembre.

SIGMA

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 «LA CHIOSA», - Casella postale 245 - GENOVA

— ESCE OGNI GIOVEDÌ —

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagina - sotto forma cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 4.50
 Ultima pagina » 1.—
 per millimetro di altezza, lunghezza di una colonna. — Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

La meditazione

Abbiamo prese le mani ad afferrare il volume del Colozza che l'editore Carabba ripubblica in quelle sue edizioni così sobrie, pratiche, serie ed eleganti ad un tempo. Non solo perchè il Colozza gode le nostre speciali simpatie, ma per il titolo che ha voluto dare a queste sue aeree pagine, gli siamo andati incontro con maggior cordialità dell'usato: «La Meditazione»: chi ci pensa più in tanta spensieratezza di vita, in questo irrompere di atteggiamenti dinamici, futuristi, grotteschi, con tutti i pazzarielli che infestano le strade e imperversano nelle pubbliche cose? I saggi sì, meditano, ma sono pochi; altri non meditano ma soffrono, e sono in gran numero; ma non possono opporsi al male dei più, appunto perchè soffrono senza meditare...

Ma non vogliamo fare del libro del Colozza un'opera di attualità politica; esso è soltanto di attualità pratica, morale, sociale; è una campana che suona ammonitrice nel frastuono della vita pubblica, nell'intorpidirsi della coscienza privata, nella ridda di progressi cronatici; fra la valanga di pagine in cui la gonfiezza delle parole maschera la vuotaggine del pensiero.

Ma, questo libro, l'aspetto, la misura, la proporzione, lo stile semplice delle cose vere e grandi. Finalmente trovate qualcuno che parla piano, che non gesticola, non urla, non suona la tromba; finalmente trovate uno spirito sereno che accosta, con riverenza, Marc Aurelio e l'ascetismo cristiano, Francesco di Sales e Schopenhauer, Benedetto Spinoza e Rosmini; e fate una lettura che ristora, riposa, rinfresca, presenta idee e problemi senza

co della loro coscienza — quando i sistemi astrali, quando il mistero d'un grano di frumento o le meraviglie della vita d'un insetto. La meditazione dà luce a tutto; le induzioni più geniali e più ardite salgono da lei; il bel quadro d'un pittore visse, prima che sulla tela, nell'animo suo, fu una visione interiore. La meditazione non nuoce all'azione come presero certi temperamenti dinamici.

Ogni stato di coscienza può degenerare nel suo eccesso e assumere quindi caratteri patologici; ne abbiamo alcuni esempi nel Medio Evo; forse uno ne abbiamo anche nell'età moderna, l'Anniel. Ma sono eccezioni, eccezioni innocue e che proprio non hanno natura epidemica! Per un uomo inibito nell'azione dal soverchio pensiero critico, quante macchine senza pensiero si agitano in tutte le direzioni!

L'agire dovrebbe significare un pensiero non del solo cervello, ma di tutto l'essere; durante l'azione si dovrebbero aprire nella realtà le sorgenti più profonde del pensiero. La vita di chi non merita è un'agitazione, rumoreggiante, incoerente, bene spesso disastrosa.

L'umile forma dell'esame di coscienza, prescritto già da Pitagora alla sua comu-

nità di Crotone, è l'inizio della vita spirituale, della vita profonda, della vita che attinge i suoi moti al rinnovamento interiore. I grandi, silenziosi hanno segnato delle tappe ascensionali nella storia dell'umanità. Gli iniziati, i profeti, i santi, prima di intraprendere una grande azione, si ritiravano nei deserti, nelle solitudini, lungamente, in colloqui col loro Dio; e dalla meditazione intensa scaturiva l'opera che additava uno svolta ai destini umani.

Chiuso in un ruidoso saio, sulle sponde del Danubio, in un accampamento di tende militari, ci appare una grande figura. È la sera. Alla luce delle stelle dormono i soldati; l'imperatore che ha riposato sulla loro stessa stuoia, mangiato lo stesso pane, diviso le medesime fatiche, veglia medita, raccoglie il suo pensiero. Le vicissitudini hanno disperso il frutto di diciannove anni di guerra, ma attraverso i secoli ci giungono i suoi *Ricordi*, un compendio di meditazioni veramente regali che si integravano nella vita quotidiana. Tutta la letteratura spirituale del mondo vi attinge con commossa riverenza; e quest'ultimo libro del Colozza ne è una lontana propaggine.

LAURETTA RENSI

LETTERE SICILIANE.

Usanze del dì dei Morti

È usanza assai gentile in molti paesi di Sicilia — nascondere dei giocattoli la sera di Ognissanti, negli angoli più reconditi delle case. I bambini credono fermamente, che siano i Morti a

cadere cocenti dai miei occhi, che si aprivano dubbiosi alla vita e la sfioravo di lei recidi. Il poeta — io semmai — primi germi di risto incredulità e di sfiducia, che la vita, ahimè! con la sua da-

di loro pungendosi così; il mio è più bello, il mio abito è tutto color di rose — ma il mio è celeste come l'abito della madonna, ma il mio è verde come il voto di Santa Luca. Mentre ai maschietti è riservato un vestito scuro di fustagno e degli stivalotti chiudati e pesanti.

Ma essi non credono alla leggenda gentile e pietosa, la strada li scaltrisce presto con ventate di malizia, ed io provo un senso di vera pena, a sentire le loro chiacchiere audaci ed astute, che con turberia dicono già il tutto il male che atossica la vita e le loro piccole anime avvelena, spezzando il candido fiore di innocenza.

Una volta, era uso comunissimo, mangiare fave nel giorno dei defunti in Palermo, oggi invece il popolino preferisce focacce e mortella. Ma in molti paesi di Sicilia è rimasto il vecchio uso di cucinare gli favi a quassimo o fave senza occhio bollite.

Giuseppe Pirò illustre e paziente ricercatore degli usi e credenze popolari, che ha creato un vero poema alla demopsicologia autografica, ragionando sulle tradizioni regionali racconta che, «se non do gli antichi le fave, contenevano le anime dei loro trapassati; sacri ai morti esecrate le fave, e credendosi di vedere nei fieri di esse, certi caratteri neri neri, indizio di lutto, che si attribuivano agli dei infernali».

Assai barbare e patrose sono invece le credenze, che in certi paesi, la fervida fantasia del volgo — ha creato spaventando le tenere animecchie dei bambini, che ai primi rintocchi funebri e lamenta-

L'amica di Anatole France

Si perde nella notte del passato il nome di colei — amante, moglie, chi sa! — che dette ad Anatole France una figliuola, la quale sposò il poeta Psichari che era, a sua volta, nepote di Ernesto Renan, figliuola che sparve presto dalla scena del mondo e Psichari stesso morì, in guerra, lasciando di tutta questa piccola famiglia, solo un nipote che è l'erede di Anatole France... Ma chi, essendosi incontrato spesso e qualche volta, non si ricorda il viso pallido di bionda sfiorita e i capelli d'oro che si facevano di argento, della sua grande amica, della sua fedel' amica, di colei che lo rimproverava, cioè *madame Armand de Caillavet*?

Giacchè come quasi tutti forse, tutti gli uomini eminenti di Francia nella politica, nell'arte, nella scienza, hanno avuto una donna che si sia data con tutte le sue forze sentimentali e morali alla loro fortuna e alla loro gloria, e gli esempi e i nomi finirebbero dalla penna, se vi fosse spazio a dicerli, così pure Anatole France trovò in *madame de Caillavet* una amata che gli si dedicò e visse e morì in questa dedizione.

E se per *madame de Caillavet*, France rappresentò una passione inimitabile dei primi tempi giovanili e più tardi, sino alla morte, la più devota delle teoretiche, Anatole France che non era né cinico né scettico, negli affetti — basterebbe leggere i tre primi libri della sua memoria *De la Pierre* e *La vie en France*, per sentire tutta la sua delicatezza amorosa di figlio — Anatole France, lo dico, volle molto bene alla signora de Caillavet.

Ella era una donna non solo ricca di intelligenza, ma piena di spirito, una colla, sen-

te le seguenti asserzioni:
«Una donna va al collegio per maritarsi o per avere l'opportunità di scegliersi l'uomo».

«In breve la donna usa il collegio per conoscere uomini, e secondo che trova la conoscenza profittevole o non profittevole ella accetta o rifiuta il matrimonio. E' la cosa più naturale di questo mondo».

La signorina Newton asserisce che nessun altro articolo di commercio viene accettato da una donna senza prima esaminarlo; perciò, perché non dovrebbero le studentesse universitarie guardare in giro per scegliere. Ella francamente continua:

«In collegio la donna ha una legittima opportunità di esaminare l'uomo. Ella lo vede ma alla buona e non curante della sua apparenza: lo vede non vivace e interessante nella conversazione, ma insonnito e uggioso».

«Ella lo vede come lo vedrebbe dopo parecchi anni di matrimonio e parecchi figliuoli».

«Ella lo vede e perché crede di vedere il peggio e non il meglio, rischia la scerie, sempre confidenti: che potrà farlo divenire migliore».

Non è necessario che io aggiunga commenti a questo articolo che si commenta da sé, il lascio a meditare sulle franche parole di questa signorina americana.

E' notevole osservare la disinvoltata esuberanza di una miss. Tutto le è concesso: ella domina con la sua presenza, coi suoi discorsi, col suo riso fresco e gioviale; è, quando è assente, domina in ispirito perchè si parla di lei.

Dove si gioca al tennis ed al gioco del calcio, si vede la miss tutta prozzeria, coi capelli biondi e la pelle un poco rossigna: nulla di vellutosa è in lei; come potrebbe essere in te, Marietta, se tu potessi darsi la tua figura egile e felice al balzo del tennis: in lei è una rumorosa gioventù di grossa bambola.

Se la vedi sulla spiaggia, è assai più nuda delle nostre gioviotte o giovani signore: eppure non desta forse quella curiosità morbosa che una donna nuda può destare. E' questione anche qui del diverso atteggiamento e di sé della diversa intenzione che plasma il corpo di una donna: da ora una donna in ogni suo gesto si deve essere desiderabile e si sorveglia: è quasi dirsi si offre: qui la

un'opera che a conto proprio che non tuttavia la freschezza e la potenza che caratterizzano i capolavori dei geni. Il successo dell'opera è stato grandioso.

Il trio degli esecutori principali è veramente degno del capolavoro; Arnoldo, è il tenore John Sullivan, specializzato nell'esecuzione di quest'opera che richiede mezzi potenti e grandiosi e ch'egli possiede abbondantemente: la soprano Hina Spani è tra le più apprezzate stelle liriche, e Taurino Parvis fu un «Giuglielmo Tell» degno della situazione.

Al *Politeama Margherita*, la Compagnia del Cav. E. Valle ha dato ieri la prima rappresentazione della operetta in tre atti: «Gli Apaches» libretto e musica di L. Benaïshy. Questa operetta nuova per queste scene, ha riportato lietissimo successo, sia per la musica briosa, quanto per la messa in scena e per l'esecuzione che dalla Compagnia venne curata in modo speciale.

Al *Paganini* continua le sue recite Emma Gramatica che fa il miracolo di far applaudire ancora vecchie commedie che ascoltiamo da tre anni.

A. *Giuliano d'Italia*, varietà.

Notizie e novità

IL PROGETTO PER LA CASA DI RIPOSO dei vecchi attori da fondarsi ad Asolo nel nome di Eleonora Duse è definitivamente sfumato. Tra le recenti deliberazioni del Diretorio della Corporazione Nazionale del Teatro troviamo questa:

«Il Diretorio dopo esposizione fatta da Domenico Gismano delibera di rinunciare alla progettata costruzione di una Casa di riposo dedicata ad Eleonora Duse, e dopo avere amaramente constatato, deplorandolo vivamente, che la prima opposizione alla nobile iniziativa venne da parte di artisti drammatici non più militanti ed eccessivamente infatuati delle sorti della Società di *Providenza artisti drammatici*, delibera incaricare Gismano di restituire ai sottoscrittori le quote versate per la sottoscrizione in onore di Eleonora Duse».

Ma sembra a noi che gli attori che ricusano di seppellirsi vivi ad Asolo abbiano ragione. L'idea di relegare in una sorta di reclusione perpetua, nella cittadina veneta, tutti gli attori divenuti vecchi e inabili, ci è sempre parsa assoluta-

mente giusta. Un bollettino del Ministero delle Finanze, — cioè quanto di più ufficiale si può immaginare, — porta a cognizione del popolo francese, in cifre generali e particolari, g'incassi lordi di tutti i teatri di Parigi.

Dal bollettino di quest'anno, riguardante l'esercizio 1923, apprendiamo che la somma totale incassata nei teatri, music-halls, cinematografi, sale da ballo, ecc. ammonta a Fr. 301.333.975 contro un totale di 267 milioni incassati nel 1922. Su questo totale generale furono prelevati Fr. 26.230.125 per il così detto «diritto dei poveri», ed a questi debbono esser aggiunti Fr. 6.696.686 di diritti pagati sotto forma di abbonamento o percepiti per trattamenti isolati.

Novità drammatiche parigine:
Alla *Renaissance*: *Le geste*, tre atti e quattro quadri di Maurizio Donnay e Enrico Duvernois, tratto da una novella torinese di quest'ultimo: *Gisèl*. Grande successo e, dice la critica, meritato.

Al *Palais royal*, *Il signore delle cinque*, di Hennequin e Verber. Roba da ridere. Alla *Porte Saint Martin*, *L'Amere*, di Kismaekers.

Al teatro *Edouard VII* non si può dire che si dia una novità. Si dà *La scuola delle donne* del Molière. Al teatro *Albéro* 1, invece (quanti re a teatro, vero?) la signorina Vellario domanda un duca, in una commediola brillante intitolata appunto: *Voglio un Duca*. Ripp e Briquet fureggiano da Fursy con *Herriot... ready*. Alla *Potinière*: *Un cane che frutta*. Al teatro *des Capucines* una lunga rivista intitolata: *Ça*. I titoli ingannano. Alla *Cigale*: *Tu perdi la testa...* E l'elenco continuerà. Parigi si rianima, si ripopola, si illumina...

Teatri nostri.
Falò tre atti di De Lorde e Roland, e *Charly*, di Tomson e Jaget Schmit sono state applaudite al *Filodrammatici* di Milano col Falconi.

Al *Nicotini* di Firenze, grande successo della nuova commedia di Giovanni Cenazio *La moglie innamorata*, con la compagnia Rossi Ferrero.

La *conversione del capitano Brassmond*, di Bernardo Shaw Jara dalla Compagnia di Emma Gramatica al Teatro Carignano di Torino ha avuto pieno consenso di critici e successo di pubblico.

In questa *Conversione del capitano Brassmond*, l'azione è complessa, più

trale. Un bollettino del Ministero delle Finanze, — cioè quanto di più ufficiale si può immaginare, — porta a cognizione del popolo francese, in cifre generali e particolari, g'incassi lordi di tutti i teatri di Parigi.

Dal bollettino di quest'anno, riguardante l'esercizio 1923, apprendiamo che la somma totale incassata nei teatri, music-halls, cinematografi, sale da ballo, ecc. ammonta a Fr. 301.333.975 contro un totale di 267 milioni incassati nel 1922. Su questo totale generale furono prelevati Fr. 26.230.125 per il così detto «diritto dei poveri», ed a questi debbono esser aggiunti Fr. 6.696.686 di diritti pagati sotto forma di abbonamento o percepiti per trattamenti isolati.

Non è privo d'interesse il sapere come sono distribuiti questi incassi. Vediamo:

Teatri sovvenzionati	Frs. 32.633.633
Teatri liberi	» 87.563.740
Cinematografi	» 85.428.746
Music-halls e concerti	» 75.991.294
Circhi e sale di pattinaggio	» 8.507.288
Sale da ballo	» 9.657.029
Musici	» 1.552.225

Sono sovvenzionati — è noto — l'Opéra, l'Opéra-Comique, la Comédie Française e l'Odéon. L'Opéra incassò circa 12 milioni e un quarto, l'Opéra-Comique intorno a 9 milioni e due terzi, segnando sull'annata precedente un incremento notevole.

LA MASCHERA

LLOYD LATINO

S. C. G. de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Baibi, III rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
 toccando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

9 Novembre s/s. " VALDIVIA ..
19 " s/s. " FORMOSA ..
29 " s/s. " ALSINA ..

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe

Sondaggi Economica Lire Oro 625 e 700

colonna era regge un plastico rappresentante le sue povere case, la chiesa ed il campanile coperti di neve.

Il bilancio è in disavanzo, ma i suoi 55 abitanti si impegnano di coprirlo e la statistica dimostra che qui l'analfabetismo è ridotto ai minimi termini. Le tre classi maschili e femminili ospitano complessivamente 6 alunni. Una scuola ideale per tante maestrine petiche...

O piccolo Clavieres, piccola patria dei tuoi montanari, comunello alpino quasi sconosciuto, io ti saluto commossa ed ammirata per il tuo amore all'Italia che anche tu hai voluto onorare con il soffio puro delle tue vette nevose.

CORINNA DAL MULLER

I negri e la Santa Famiglia

Si è chiusa a New-York la Conferenza internazionale dei negri, riunitasi per reclamare la creazione di una grande repubblica negra in Africa. E' già noto che la Repubblica di Liberia, alla quale i negri si erano rivolti come ad una terra promessa, ha dichiarato di non volerlo sapere. La cerimonia di chiusura svoltesi allo «Liberty Hall» di New-York è stata curiosa. Si trattava della consacrazione del Cristo e della Vergine di razza negra. I negri sono infatti convinti che Gesù e sua madre, come del resto San Giuseppe, avessero l'epidermide nera e tutte le altre caratteristiche dei negri. La consacrazione della Sacra Famiglia di razza nera ha avuto luogo alla presenza di oltre 600 negri e sotto la presidenza del vescovo McGuire, del segretario generale della Società per il miglioramento della sorte dei negri e del principe del Dahomey.

Lezioni di Tedesco

darebbe Signorina vicinese, diplomata, coltissima, referenze prmississimo ordine.

Scrivere:
Fräulein M. B. presso
LA CHIUSA - Casella postale
245 - GENOVA.

Lettere a Marietta.

Un collegio americano

L'altra volta io ti diedi un curioso appuntamento in un collegio americano, perchè vogliamo vedere insieme come vivono le ragazze degli Stati Uniti: qual vita di agili maschiette è qui! Il nostro riserbo di italiani potrebbe perfino scandalizzarsi delle scollature piane, delle braccia nude, delle gambe tonde che come snelle biscie si agitano; qui domina lo sport che fa sode le carni e robusti i giaceti e le braccia. Non vi son crocchi di fanciulle medianti, né solitari nidi di due ragazze che si amano quasi come fidanzati e si dicono tutti i più accesi desiderii.

Oh, senti ora: questo non te lo aspetterai: vi sono in questo collegio delle giovinette già fidanzate e passano coi loro profissi le ore della ricreazione. E' una cosa che si può fare senza bisogno di nascondere nulla. Ma da noi la giovinetta che fa agli ultimi anni del corso s'innamora di nascosto, e invano dall'alta muraglia che cinge il collegio, spera di poter vedere il suo amore: allora, fantasticando, lo immagina con sé dappertutto.

La educanda americana che è fidanzata, in collegio ha la sua cameretta con ritratti e ricordi del futuro sposo.

Insomma, a dirlo brevemente, tu non dovresti meravigliarti se qui promiscuamente convivono maschi e femmine, come del resto avviene in molte università anglosassoni, ove giovinette e giovinotti vivono insieme rispettandosi, perchè in essi il senso dell'amore è semplice, e sano, non morboso come da noi.

La vita delle collegiali americane può esser la chiave di volta per chi vuol intendere una giovinetta degli Stati Uniti nella sua autonomia ed emancipazione.

E che dirai a leggere la dichiarazione di una signorina americana che lo scopo principale di un collegio è il matrimonio? ebbene, proprio così.

La signorina Agnes Newton dell'Università di Berkeley, in un articolo pubblicato sulla rivista *L'Occidente* ha fatto le seguenti asserzioni:

Una donna va al collegio per maritarsi e per avere l'opportunità di scegliersi l'uomo.

In breve la donna usa il collegio per conoscere uomini e secondo che trova la conoscenza profittevole o non profittevole

femminilità è meno scaltra, sebbene in compenso sia più esperta. Perciò la femminilità di una italiana è un gioco che può riuscir fatale anche a chi lo compie: qui la femminilità è quasi direi un calcolo che distrugge la più profonda femminilità per quella che conosce benissimo i suoi scopi. Dimodochè, una ragazza che qui si veda troppo minutamente spiata nella scollatura, si compiace. — ciò fu opportunamente osservato da qualcuno, e ne ha piacere come le nostre donne che arrossiscono, ma non arrossiscono affatto: è più padrona dei suoi sensi che sono meno raffinati ed esperti.

Mi ricordo sempre quel che tu mi dicevi un giorno: la differenza fra un uomo e una donna è questa, che l'uomo si occupa di se stesso e non si accorge se lo guardano, la donna invece sa di essere guardata ogni momento e da tutti, e perciò si sorveglia e si compiange. Tutto ciò è verissimo: ma mentre una donna italiana si compone e si sorveglia per un occulto desiderio di parer bella e desiderabile, per il puro piacere, e quasi disinteressatamente, la ragazza americana fa i suoi calcoli precisi sugli sguardi che cadranno su lei, e quando è il momento buono, li sfrutta a suo vantaggio.

Ed ecco perchè in America può sorgere il *flirt* che non ha nulla a che vedere con quel sentimentalismo platonico a cui in Italia si dà il nome di *flirt*. Nella lingua italiana il *flirt* corrisponderebbe su per giù all'amore platonico, e questo è un vero e proprio errore di traduzione. Il *flirt* vero è un'altra cosa: non dico che sia un'insidia, ma certo è un modo assai chiaro e viggente di trar l'acqua al proprio mulino da parte della ragazza. Il *flirt* americano è un modo di scandagliare sot-

tilmente quale possa essere fra tanti adoratori il più adatto al matrimonio: il *flirt* è una discreta coltivazione di candidi alle nozze, fatto con infinita sapienza di scelta: il *flirt* — e tu sai che ciò è stato detto più volte — è simile alla scherma in confronto al duello vero. A prova degli accorgimenti di un *flirt* si trascriverò una finissima analisi di Bergeret: «Quanto Fluffy flirta, fra due frasi sentimentali raffinate con la citazione di Tenyson che non può mancare, ella prova sempre la maniera di collocare uno slancio di tenerezza sul genere di questo: «Well dear, non mi amate voi come una sorella? Ebbene dice tutto alla vostra scerlina: che propositi avete per l'avvenire? *How worthy are you?* Quanto siete degno, cioè quanto guadagnate?».

Chè, se il fratellino, ingannamente, dirà tutto e mostrerà di non poter esser ricco abbastanza, la ragazza, lo esorterà a sperare nel suo avvenire e gli augurerà di diventare ricco, ma soggiungerà: «Domani non venite a prendermi: domani sono invitata a pranzo fuori di casa!».

E il *flirt* sarà finito, perchè il matrimonio non può nascere su quei disegni di futuro troppo poco dovizioso.

Ora certo v'è in questa figurazione della ragazza americana qualche cosa di caricaturale; ma il fondamento è esatto. In poche parole: le nostre ragazze sono vittime della loro morbosa sentimentalità: le fanciulle americane hanno più riposo il corpo e l'anima: nel loro sangue non sono passate ancora le magnificenze troppo squisite, ma anche pericolose della nostra civiltà millenaria.

Ti lascio, Marietta. Ma a ben presto ancora.

I. I. DE MORO.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Stagione d'opera al *Genovese*. Dopo una *Fedora* giudicata buona, abbiamo avuto ieri sera la prima del *Guglielmo Tell* un'opera che ha cento anni ma che ha tuttavia in freschezza e la potenza che caratterizzano i capolavori dei geni. Il successo dell'opera è stato grandioso.

Il trio degli esecutori principali è veramente degno del capolavoro. Arnoldo, è il signor John Sullivan, specializzato

mente fuori della realtà. Quello che l'attore italiano, libero per definizione, domanda per la sua vecchiaia, non è il carcere ma una modesta pensione, che gli consenta di ritirarsi e di passare gli ultimi suoi giorni dove più gli piace — nella sua città natale, presso qualche suo parente, e magari all'ombra di una qualche Casa cinematografica che di quando in quando gli offra il modo di arrotondare il suo modesto bilancio.

assai che in tutte le altre opere shawiane. Per darà la dimostrazione che anche in tema di giustizia tutto è relativo (che questo è il motivo prescelto dal Shaw per questa sua demolizione che dedica ai puritani) e che l'uomo a cui la società affida il compito di giudicare i suoi simili, come quello che si arbitra di fare giustizia da sé, sono ugualmente vittime delle loro passioni e soggetti ad errare, immagina il caso più strano che si possa pensare. France i suoi personaggi parte nel vecchio e parte nel nuovo mondo e li accosta in una regione dove si vive ancora selvaggiamente e ciò perchè chi ascolta ne ricavi la impressione che l'uomo è ancora oggi quello che era quando viveva nelle caverne e che la civiltà non è che un tessuto di menzogne convenzionali, tessuto trasparentissimo per chi sa guardare spregiudicamente.

« LA SAGRA DEL SIGNORE DELLA NAVE », ha detto Luigi Pirandello a un redattore dell'*Illustrazione Italiana*, è una violentissima rappresentazione del peccato e della penitenza; di quello che ha in sé di tragico la bestialità umana, e che le bestie per loro ventura non hanno. Sarà rappresentata come primo spettacolo al teatro del Convegno a Milano: il primo ottobre.

Pirandello ha poi detto che l'altra sua novità, *La nova colonia*, è un lavoro di largo respiro, (1 prologo, 3 atti e 1 epilogo). Con esso l'autore si è proposto di fare assistere gli spettatori alla nascita del mito. E «mito» è, di fatto, chiamato il lavoro. La passione umana, prostrata da una tremenda disperazione e ridotta a un'estrema elementarietà, provoca in esso, al contatto della terra, un fenomeno naturale. L'azione si svolge in un'isola deserta del Tirreno destinata a sparire nelle acque, tra gente di mare che vi abita furtivamente, fuori di ogni legge.

In Francia c'è la bella abitudine, a noi sconosciuta, di pubblicare anno per anno i risultati finanziari della vita teatrale. Un bollettino del Ministero delle Finanze — cioè quanto di più ufficiale si può immaginare — porta a cognizione del popolo francese, in cifre generali e particolari, gli incassi lordi di tutti i teatri di Parigi.

Clavières

Il più piccolo Comune italiano

A Verceili, la città nobilissima dalle antiche glorie illustri, la città giustamente orgogliosa delle sue glorie recenti, le soffici medaglie d'oro, s'inaugurò il mese scorso, con l'intervento di Sua Maestà il Re e alla presenza di autorità, la Prima Mostra Italiana di attività Municipale.

La Mostra interessantissima e ricchissima di scelto materiale, interessante anche i profani in materia, è sorta per iniziativa intelligente ed operosa di un nostro concittadino, il genovese Dott. Siro Ardy, Segretario Capo del Comune di Verceili.

Egli ha portato a compimento un'opera degna del buon nome dell'ingegno italiano ed improntata alle più larghe vedute moderne, dedicandovi nei molti mesi di temeraria intensa preparazione tutta la sua esiguo attività.

Fra i cento Comuni che vi hanno partecipato figurano, oltre la Capitale, le nostre più belle e grandi città, gli capitoli degli antichi Stati, tra queste la nostra Genova; le Terre Redente, le città storiche, le cittadine illustri, i Comuni rurali grandi e piccoli che, dall'Alpe alla Sicilia, hanno voluto gareggiare esponendo le proprie caratteristiche regionali.

Sono così state rievocate le antiche glorie e le recenti; presentati dati statistici e fotografie e modelli vari, preziosi e interessantissimi.

Nell'Istituto Borgogna, in 50 magnifiche sale, in ampi corridoi, fra i comodi gonfoloni, tutto è disposto con arte ed amore. I pittori migliori hanno contribuito ed arricchire le sale con decorazioni pari alla maestà del palazzo.

E Clavières, il più piccolo Comune d'Italia, aggrappato su su in alta montagna a 1768 m. al confine francese, ha voluto portare il suo piccolo contributo a questa rassegna ed ha presentato bilanci, statistiche, fotografie attinenti alla propria minuscola attività municipale ed è riuscito ad interessare il visitatore che si sofferma ammirato nel piccolo Stand, dinanzi alla colonia, che reggia un plastico rappresentante le sue povere case, la chiesuola ed il campanile coperti di neve.

Il bilancio è in disavanzo, ma i suoi 55 abitanti si impegnano di coprirlo e la statistica dimostra che qui l'alfabetismo è ridotto ai minimi termini. Le tre classi

giura veramente moderna, i capelli sono più e che, la conoscenza precoce di verità, spesso troppo nude, e vogliaci, hanno fatto appassire.

Non ci sono più sogni e non c'è più fedeltà.

Io vorrei chiedere alle fonti purissime dell'universo le parole per cantare un elogio che restasse eterno, alla fedeltà.

Fedeltà dell'amore e dei ricordi, fedeltà che ci fa sembrare impura l'anima, se troppo si indugia a guardare un volto che non sia quello del nostro compagno.

Fedeltà, che si dimostra in gelosa custodia della casa e dei figli, dinanzi l'una come una provvidenza, donatici gli altri come una benedizione.

Ma il migliore elogio della fedeltà lo faranno, anzi lo canteranno con un poema non di parole ma di vita vera, tutte le donne che al suo santo e lieve giogo piegheranno la fronte.

Lo canteranno con le loro azioni limpide come un trasparente mattino di primavera e con la soavità, che ogni volto, anche non bello, riuscirà a possedere dalla luce dell'anima pura.

E saranno come la donna dolcissima della leggenda bretone che nella nostra prima gioventù leggevamo nei libri di scuola.

Dice la leggenda, mi pare così:

« C'era in un piccolo paese sul mare una giovinetta che amava sino dall'infanzia un bel pescatore biondo.

Quando questi partiva nelle torbide notti con la piccola barca, l'amata accendeva una lucerna, che sino all'alba, posata sul davanzale della finestra, brillava come un segnale d'amore al navigante lontano. Ma un mattino, dopo una bufera, la piccola barca e il pescatore biondo non tornarono.

La giovinetta attese e pregò la Vergine; — Madre, tu non vorrai che egli sia stato ucciso dalla violenza del mare... né che abbia smarrita la via: tutta la notte ha brillato la lampada ed era il mio amore che me alimentava la fiamma.

Il pescatore non ritornò, ma la Vergine dinanzi a così pura fede volle mandare il suo dono.

Le donò la speranza nella fedeltà. Così ogni sera, quando le prime ombre cominciavano a discendere sul mare, ella accendeva la lampada e aspettava sino all'alba, scrutando l'orizzonte lontano.

Passarono gli anni, passò la giovinezza e si tramarono di argento le sue folte trecce.

Ho visto, questa settimana, una collezione degna di ogni elogio: quella della Casa D. Capredoni (Via Carlo Felice 12). Collezione di primissimo ordine dove tutto, dalla linea alla foggia, ai tessuti impiegati, alle pellicce che guarniscono, è improntato a una signorilità *hors ligne*.

La Casa Capredoni tratta il mantello come i *tailleurs* e come l'abito da sera ma credo di non errare dicendo che dove sorpassa ogni possibile confronto è appunto nel mantello.

Io non so davvero se Bernstein, il grande «*couturier*» di Parigi possa presentare qualche cosa che superi il mantello che ho visto in *breitschwanz* e *skunks*; o l'altro in castorino, tutto dritto; o il terzo, in *poulain*, un *poulain* lavorato *simple* come una stoffa e, infatti, trattato come una stoffa; con un lieve *godé* soltanto da un lato, collo, paramani e altissimo bordo di *skunks*; e il quarto, magnifico per ricchezza e eleganza, tutto in visone, frutto di biondo fulvo destinato ad accarezzare chissà quale bellezza; o il quinto, in *astrakan breitschwanz* tutto dritto, senz'una guarnizione che la sua sola severa bellezza; o il sesto, in agnelino di Persia, liscio anch'esso come questo genere di pelliccia esige; o, ancora, l'ampia *pèlerine* — mantello — degna di coprire le spalle d'una principessa — tutta in *pattes d'astrakan* lavorate a piatto, una schiacciata e una ricciata alternate, con una finezza da miniaturista giapponese, e guarnita d'un magnifico collo di visone; o, ancora, ancora, questi *jaquettes* in *pelit gris* e in castorino.

Siamo in pieno reparto pellicciera, dite voi. Senza dubbio. Ma siamo... dalla Capredoni, vale a dire, siamo fra la *fourture* preziosa trattata con tutta l'arte del grande *faiseur* che sa l'importanza della linea e non la dimentica mai, e tratta, perciò, la pelliccia, tal quale come tratterebbe, nell'effetto, la stoffa...

Pelliccia, pelliccia: a profusione sui *tailleurs* e nei vestiti da sera... ecco un intero *petit tablier* in pelliccia bianca collocato come un mezzo *godé* sul davanti d'una toilette da sera in broccato rosa-argento dritto dalle spalle alle ginocchia, aperto ai lati a questa altezza, dove appunto comincia la pelliccia.

Un altro, in broccato oro, con alto volant di scimmia.

Un altro ancora, in velluto *imprimé* su *chiffon*, color limoue, con tre *volants* (con forme) collocati trasversalmente e bordati tutti da code di visone disposte con effetto magnifico. *Toilette* di grande

Anche nei *tailleurs* la pelliccia abbon- da, ma non è detto per questo che debba necessariamente esistere. Quasi unica, invece, è la linea: dritta ed elegantissima: giacca lunga, aprimenti quasi sempre sopra una *princesse* dritta, convenientemente *jeratica* come questa in *marocain* nero con guarnizioni in oro mat e rosso o sopra una lunga blusa alla russa.

Eccone uno tutto in velluto di questi *tailleurs*, con bordo alto di lepre. Anche la *princesse* è in velluto a due, volante, uno nero e dritto, l'altro *godé* e bianco. Effetto ricchissimo: *tailleur* da grande inverno.

Più leggero è invece questo in *lainage* blu: l'alto della *princesse* è in seta *viens rose* e ideatico è la fodera della giacca, la parte inferiore, blu, è tagliata a *tablier*.

Di effetto squisito e ricco un *tailleur armure côtelée* con tunicia di crespato bianco lavorata nella stessa stoffa del mantello e del palmo di sottana visibile. Pelliccia.

Quest'altro, nero, con alto bordo di astrakan nero, si apre sopra una piccola *princesse* dritta di raso rosso. Ed eccolo dei più semplici: in panno nero, in tessuti di lana morbidi e lievi, ricchi soltanto della lor bella linea...

Ecco una *robe-manteau* di suprema eleganza: tutta in raso nero e dritta nella parte superiore; dall'altezza del ginocchio in giù volant piegolinato fitto tenuto alla parte superiore da un alto bordo di lepre nera.

Ecco tutta una serie di mantelli uno più bello dell'altro, impeccabili tutti per bellezza di linea. Segno a caso, fra i tanti, uno in raso nero e alto bordo di lepre (ma si, di lepre, lavorata finissima e imitante pellicce di qualità) ricamato a mano e con colori vivaci, a punto piatto, sulle spalle, davanti e intorno.

Quest'altro, combinazione sapiente di losaugh d'applicazione trina piatta e scimmia alternate.

Un terzo, in *armure côtelée* dritto, guarnito di scimmia fino all'altezza del ginocchio e sapientemente lavorato con la laboriosa combinazione della direzione delle linee del tessuto.

Quanti ancora? Sono due ore che mi sfilano dinanzi *mannequins* e vestiti. Vestiti, mantelli, nuvole di veli...

— Ce n'è ancora — mi dice con un grazioso sorriso la signora.

— Lasciamoli per la sorpresa lieta delle visitatrici — dico io...

E sapete voi che cosa hanno ucciso? Hanno ucciso l'amore.

L'amore, questa parola che è un soffio d'anima e che tutti ripetono, che ogni bocca pronunzia così spesso con ironia, sempre con incredulità, questa parola benedetta e maledetta perchè mendacemente interpretata.

C'era una volta la zia di una donna giovane ch'io conobbi.

Questa zia aveva molti capelli bianchi, un grande cuore materno e un mondo immenso di memorie sane.

La vita la volle un giorno condurre lontano dalla sua casa antica, che era un altare di ricordi e dove anche le cose più piccole e più nascoste avevano una voce.

E allora fu forza a questa donna canuta sconvolgere la sua casa.

Vennero fuori dalle casse antiche pacchi di lettere, ritagli di stoffe, abiti di foggie passate e fotografie e fiori morti.

E tutte queste cose narrarono la loro vicenda: le lettere, la bontà vivificatrice della madre scomparsa; i ritagli di stoffa, la storia di abiti cuciti per ricorrenze di gioia; le fotografie consuete, i lineamenti cari dei perduti; i fiori, le lacrime e i sorrisi di mille parole lontane.

E la donna giovane, dinanzi a quel mondo di verità e di onestà, la donna turbata dai mille volti della quotidiana assistenza, s'inclinò e pianse con il rammarico di non poterli vivere e la tristezza infinita di doverli perdere.

Quei ricordi era amore.

Era il profondo amore che ha salde radici e forti rami per far tessere i nidi ai piccoli venienti.

Tra il tronco che aveva appoggiato genitoria di adolescenza e benedetto con la sua forza serena coloro che si erano allontanati per le innumeri vie dell'avvenire.

mentro e la mandola verso l'oroscio. Poi, strofinate lievemente con un lino asciutto e corizzatevi così.

Al mattino, acqua tiepida per togliere il po' di crema rimasta e liberare i pori. Poi, acqua fredda. Appena asciugate, stendete sul viso con lo stesso lieve massaggio della sera, un lieve strite di Crema Pragma, asciugate con cura, inclinatvi e uscite senza paura.

Il vostro visetto saprà di primavera e avrà provato il segreto di ridersi anche del tempo che pretende di uccidere la giovinezza!

CHEFONETTI.

Il Giglio

Era un prato tutto verde dove ogni sera un angelo scendeva con un pane per l'ancella di Dio. La fanciulla, soave come la stella Venere nelle notti montane, lavorava sempre per i poveri e gli infelici, amando Dio, e ogni mattina, all'alba, veniva alle porte delle povere case a lasciarvi i fiori della sua bontà.

Con intelletto d'amore, ella comprendeva i cuori addolorati e scendeva spesso a consolarli. Sempre e serena, dopo aver fatto il bene, risaliva al suo monte, piangeva e gioiva con le creature del Signore.

Un giorno salì il monte un pellegrino, cercando nella morte o nella vita pace. Trovò la fanciulla buona che lavorava cantando; inviò la pace di lei e passò oltre. Che gli importava della pace divina di quel prato, di quel volto, di quel cielo, se mai, mai, si poteva calmare la sua anima straziata? Si inoltrò fra i una roccia sporgente nel vuoto, pensò alla morte lottando contro il desiderio di vita...

La fanciulla aveva compreso, era venuta dietro a lui, ombra di bontà e quando egli fu per slanciarsi verso la terra profonda gli volò vicino pregandolo di fermarsi. Preso da un'aere volontà egli l'afferrò, fece per slanciarsi con lei.

Ma ai suoi piedi si stese un prato che si consociava di gigli, gigli meravigliosi fiorivano davanti al pellegrino che s'era genuflesso adorante. Sembrava un'ambrosia che sembrava alla voce della salvatrice: a mano, a mano che i gigli fiorivano, il cielo divenne color della vespa azzurra di lei.

Così dall'amore più puro e della creatura di Dio più bella, nacque il giglio.

ALBA DI FERRI.

NOSTALGIE.

Una parola che non s'intende più

Chi ha detto che gli occhi di un bimbo di pochi mesi guardano passivamente per una manifestazione naturale senza amore e senza discernimento?

Certo, non una madre, nè un'anima buona.

Cui ha detto che i fanciulli dimenticano il passato; e, nel passato, le persone che li curarono e li amarono?

Convinzioni errate per principio e forse per volontà, poichè spesso all'uomo fa comodo considerare questi sacri fioriti, nei piccoli esseri innocui e inconsapevoli.

Una volta si dicevano i bimbi sorriso e orgoglio delle madri, provvidenza delle famiglie, benedizione dei puri amori; una volta...

Oggi i bimbi sono spesso inopportuni spettatori di discordie familiari, sono la pesante catena, che vincola alla gelida casa la mamma assetata di lusso e di piacere.

Una volta, non troppi anni or sono, i bimbi facevano dolce nidata intorno all'angusto abito della madre serena che li conduceva con sé sempre non arrossendo di apparir meno elegante se la sua vesta recava qualche ombra di disordine procurato da manine irrequiete.

Oggi ci sono tante *bonnes* a cui affidare i propri figli e non conviene ad una signora moderna condurre con sé le sue creature.

Ma forse c'è una sottile ragione per cui tante manine sdegnano la infantile compagnia, ed è che i bimbi parlano troppo e non conoscono segreti poichè la loro anima è una chiarezza di cielo.

Ebbene non sempre la mamma vuol far sapere dove la condusse la sua passeggiata.

Una volta no, si diceva tutto al compagno della vita, la piccola spesa come l'incontro fatto lungo la via, ma oggi le spese e gli incontri conviene, ad una signora veramente moderna, tenerli celati. Sono state le vicende, il turbinio di questa nostra vita tumultuosa, la ricerca assediata del denaro a renderci così menzogneri? Non so, ma certo che una parte, e forse, la migliore, dell'anima delle creature è stata necesa.

Germoglia, ancora, oggi, per le case costruite su la fragilità della leggerezza morale, la pianta dalle radici forti e gentili? Ne, poichè se un uomo guarda una donna, non vede che il suo volto quale lo dimostra l'apparenza, nè sa qual sia la vera luce dei suoi pensieri.

E poichè la giornata di un uomo è veloce — così egli pensa — egli dice «ti amo» con la stessa frivolezza con la quale, le direbbe: «Mi piaci».

Sovente quella parola porta in breve volger di tempo al matrimonio, sovente all'abbandono.

Se la conclusione è il matrimonio, ne viene l'unione di due esseri che non si conobbero mai e che mai si conosceranno, di due esseri che si sono piaciuti fisicamente — così come può piacere una statua o un mobile e sul «piacere» non si fonda la comprensione.

Se la conseguenza è l'abbandono, ne viene una amarezza non curante che porterà l'una e l'altro alla ricerca di un piacere nuovo. Da tale fragilità può nascere e fortificarsi, attraverso le vicende liete o tristi che fatalmente la vita ci offre, l'amore?

E un giorno avvenire potranno queste creature guardare alla loro casa come ad un altare e ricercare i ricordi lontani.

Essi non potranno; non ci sono ricordi, dove non ci fu profonda comunione di animo, dove non si soffrì con eletto spirito.

Questa irrisione, questa fretta di vivere e di ricercare il proprio piacere affannosamente e di possederlo senza fatica, hanno ucciso l'amore.

Chi ricorda i cari affetti germogliati da uno sguardo, da una stretta di mano?

Duravano anni e non li vinceva la stanchezza, nè tanto meno l'ironia di essere chiamati puerilità.

Non li vinceva la stanchezza: e c'erano tanta poesia, tanti sogni che ora non ci sono più e che la conoscenza precoce di verità, spesso troppo nude e volgari, hanno fatto appassire.

Non ci sono più sogni e non c'è più fedeltà.

Io vorrei chiedere alle fonti purissime dell'universo le parole per cantare un elio che restasse, almeno, una creatura.

Tutte le donne della sua stessa età si maritarono ed ebbero figli che divennero pescatori gagliardi. Ella si curava ogni giorno più, ma la speranza fedele le faceva ad ogni imbrunire accendere la lampada.

Ed ecco un'alba apparire sulle onde la piccola barca dell'amato. Ecco avvicinarsi alla riva, approdare con un'ombra bianca discenderne, rapida camminare su le sabbie tepide, rapida battere alla sua porta.

Palpitò il cuore della donna nel dimandare: — Chi sei?

— Io sono il vincolo che unisce nel-

l'eternità coloro che molto amarono e molto attesero.

— Sei l'amore?

— Sono l'amore — rispose l'ombra — ma l'amore eterno, e verso il tuo pescatore ti condurrò.

Allora colui che per tanti anni aveva alimentato la speranza in una fedeltà inutile, soffiò su la lampada e la spense sorridente.

L'ombra la strinse a sé e la cospasse da lui: nei profondi misteri del mare o del cielo?...

LISA SALVADORI

La donna e la moda

Modelli

Una constatazione che faccio con grande piacere: in fatto d'arte del vestire, il Paese nostro sta prendendo posto in primissima linea. E' una gara, fra le Case più accreditate delle grandi città italiane, a chi fa meglio, con miglior gusto, con maggior ricchezza, con più eclettismo, con stile più personale.

Come sarebbe difficile assegnare il premio in una simile gara!

Ogni Casa ha la sua particolarità: questa, eccelle in fantasia; quest'altra, in sobrietà di gusto; una terza in cura suprema della linea. Questa, se il segreto di adattare le sue collezioni e le sue creazioni ai gusti delle sue clienti; quella, il segreto di vestire ciascheduna a seconda del proprio tipo; questa, è una fornitrice semplicemente; quella, anche una consigliera, e perciò, una collaboratrice della bellezza.

Tutto sommato, una cosa è certa: che in Italia, e a Genova, soprattutto, ci si può vestire, ormai, con la stessa eleganza che a Parigi. Direte: naturale, poichè le nostre Case vanno a rifornirsi a Parigi... Benissimo. Vadano dove vogliono. L'importante è questo: che ci diano dei bei modelli.

Ho visto, questa settimana, una collezione degna di ogni elogio: quella della Casa D. Caprèdoni (Via Carlo Felice 12). Collezione di primissimo ordine dove tutto, dalla linea alla foggia, ai tessuti impiegati, alla pelliccia che garantisce e improntato a una signorilità *hors ligne*.

Stile, degna davvero di Rue de la Paix. S'intende che non mancano gli abiti da sera senza pelliccia. Eccone uno delizioso nella sua semplicità: un effetto di bianco e nero ottenuto nel più artistico dei modi: presso il viso, o meglio, all'inizio della scollatura che scende molto bassa, tutto il bianco; tutto il nero è verso la cavaglia, che però non raggiunge. L'abito da sera resta atillatissimo e corto come quello da passeggio, forse lo supera, anzi, in strettezza e in *collant*; la sua brevità permette poi certi effetti di *traine* deliziosi e capricciosi come in questo modello che ho pur veduto in velluto nero dritto a guaina con un lieve movimento di *gode* verso il basso terminato da una *truche* di pizzo. Sul fianco, tenuto da una rosa, una minuscola *traine* fatta per permettere un gioco di movimenti seducentissimo e, forse, pericolosissimo.

In vellute nero è pure quest'altro dritto anch'esso e terminato da un *volant gode*. Caratteristica: la fodera *pensée* visibilissima nei profili, nel movimento di due brevi stoli ricadenti dalle spalle; un motivo a perline d'argento, viola e nero, completa la *taillette* che, descrittiva, può parere severa, ma veduta indossata da una bella e fresca *mannequin* bionda era squisita.

Anche nei *tailleurs* la pelliccia abbondava, ma non è detto per questo che debba necessariamente esistere. Quasi unica, invece, è la linea: dritta ed elegantissima; giacca lunga, apprensiva quasi sempre sopra una *princesse* dritta, lievemente *jeratica* come questa in *marocain* nero con

Primi freddi

La pelliccia, le vesti morbide, il termosifone... Cose ottime. Ma che se bastano a proteggere la salute, non bastano, a difendere la bellezza. L'inverno non è amico della bellezza. Le signore lo sanno. Lo sanno le donne tutte. Chi non ha sentito il morso del vento sulla pelle, chi non ha visto, riflesso dallo specchio, un piacente, l'arsura delle proprie guancie e il color pavonazzo della punta del nasino? Una volta, la moda proteggeva il volto femminile col velo che era, in tutti i sensi, un grande coefficiente della bellezza.

Oggi, il velo non si porta più. Ma consolatevi, amiche: c'è il modo di sostituirlo. Spalmatevi il viso, prima d'uscire, d'un lievissimo strato di crema e avrete posto, tra la vostra pelle e l'arsura del freddo e del vento, quell'invisibile velo impermeabile che sostituirà con efficacia infinitamente superiore, l'antica velata *démotée*.

Con maggiore efficacia: che la velata aveva un effetto protettore tutto meccanico mentre la crema contribuisce a nutrire il tessuto dermico e ne conserva la freschezza. Certo, bisogna saper scegliere. Le creme che sono in commercio sono innumerevoli ma non tutte sono eccellenti, anzi, ahimè! non tutte sono neppure innocue. Atente, dunque, a scegliere. Alle amiche, io consiglio la crema Pragma. Gli elementi che la compongono sono gli stessi che i dermatologi ritengono necessari alla nutrizione della epidermide. Adoperatela dunque senza paura. Per difendere la vostra bellezza, anzitutto, e poi, per difendere la freschezza del vostro viso. Diversi gli stili e diversi, perciò, l'impiego della crema.

Vi consiglio di dedicare ogni sera un quarto d'ora all'igiene della vostra pelle. Così: lavate il viso e il collo passatevi sopra la punta delle dita intinte nella Crema Pragma e continuate un sapiente massaggio delle guancie, procedendo dalla radice del naso verso l'orecchio e le tempie, poi, del viso procedendo da sotto il mento e la mandibola verso l'orecchio. Poi, strofinare lievemente con un dito asciutto e coricatevi così.

Al mattino, acqua tiepida per togliere il velo di crema rimasta e liberare il poro. Poi, acqua fredda. Appena asciugate, strofinate sul viso con lo stesso lieve massaggio.

Leggere vuol dire aver passione da libro, punarne la critica, sceglierlo con criterio e leggerlo con metodo.

In realtà, nel campo della lettura quale noi la vogliamo, le donne si dividono in due nette schiere: le une che leggono, le altre che non leggono. Quelle che leggono molto, le altre nulla. Per esse è superfluo il primo libro e qualunque libro è sempre il primo! ?

Quello che leggono sono poche: età 17 ai 25, specialmente, e piace loro molto Pascoli. Sono esseri sentimentali e sovente tristi.

Poi — non ridere, se abbiamo fissato dei numeri che, caso strano, questa volta non possono essere matematici — l'autore che è stato recentemente letto di più e inamovibilmente Guido da Verona, ma si entra necessariamente nell'ordine di quelle signore che leggono per sport e quindi non leggono.

Fu molto letto Gesù Cristo di Papini, un po' Pirgilli, censurato; qualcuna ama i pensieri di Napoleone!

Se le donne italiane leggono, in complesso è molto difficile il dirlo, come è impossibile dire quale sia l'autore preferito. Ben faceste piuttosto ad unire questa domanda con quella riferendosi alle donne d'olt'alpe, perchè lo studio deve essere necessariamente comparativo.

Occorre, per rispondere, indagare sulla sensibilità della donna e sulla sua intellettualità, da paese a paese, per indovinare quale donna legge di più e quindi quale sia che legge molto o quanto legge chi legge.

E' questa evidentemente una cognizione relativa, come Kant e tutti della scuola, dicono che è relativa ogni cognizione umana.

La donna italiana è poco intellettuale ed è per questo che non può esser costata fra le maggiori lettrici. Mi chiedete perchè? Io vi rispondo chiedendo a voi: quale donna sappia intrattenere un salotto in cui non si balli o non si giuochi. Se voi mi indicate una casa — con venia a tutte le padrone — in cui i giovanotti vadano per la conversazione, come Tolstoj fa avvenire nel salotto di Anna Scherez o come in compagnia si va per mangiar le bruciate, vi dirò che in quella casa vi è una donna intellettuale. Ma non so se potrete rispondermi, o se vorrete furbescamente rispondermi dandomi dell'ingenuo: Giovanotti che vanno per la conversazione... avete ragione; ma ora per tanto si parla delle donne.

Il mondo femminile, senza distinzione di nazionalità, (ne fan prova le lettere dall'America) che la Chiesa va pubblicando) si agita in una inquietezza di spirito che tradisce la profondità della crisi che ne travaglia la coscienza.

Ma a noi interessa soprattutto conoscere come si presenta questo fenomeno nella nostra nazione, interessa lo studio dei rimedi per incanalare le inquiete energie femminili nella via maestra del loro destino naturale e sociale.

Le cause della crisi di coscienza che la donna attraversa? Gli studiosi di questo fenomeno le distinguono in cause remote e cause recenti, che quali serpenti tentatori inducono l'Eva moderna a rinunciare alla vita quale la tradizione la impone e a volgersi alla conquista del frutto proibito sotto forma della propria emancipazione.

Cause remote: il socialismo. Il miraggio di un benessere materiale che il socialismo febe balenare con frequenza acciecante alla mente delle folle, e che agli occhi delle folle femminili acquisiva uno speciale luccichio d'orpello, svegliando e stuzzicando le più basse passioni, ha allontanato la donna dalla visione tradizionale della sua missione.

Il femminismo, o meglio l'utopia femminista.

Il femminismo avanguardista, sovversivo, che tende a sfeminizzare la donna, che con le sue manifestazioni grottesche ed esagerate raccolse tanta messe di derisione e di disprezzo, convien riconoscerlo, in Italia non penetrò mai.

Per noi femminismo non fu mai sinonimo di suffragismo o predicazione di impossibili eguaglianze fra i due sessi, ma significò piuttosto e significa quella evoluzione morale e intellettuale della donna che la eleva o la perfeziona senza farle perdere le sue caratteristiche.

Così bisogna intendere il femminismo e così l'intende, credo, la maggioranza delle femministe italiane, visto che è un fatto, un fenomeno risultato di condizioni da lungo tempo svolgentisi. Per risolvere i problemi della vita femminile non giova esclamare, come da qualche parte si sente: Ritorniamo al passato, abbiamo il femminismo.

Come fenomeno sociale e morale esso, che ha pure portato i suoi vantaggi, va considerato con intelligenza e con interesse scevro di pregiudizi.

Cause recenti: il riconosciuto diritto della donna al lavoro e le necessità eco-

Ma quale base intende dare ella alla sua nuova vita, quale regola o norma seguire onde superare il disagio morale della nuova esistenza?

La donna, si dice, si lascia guidare dall'istinto.

E' frutto dell'istinto l'ideale di vita della giovane donna moderna poiché ella aspira al godimento cieco, esclusivamente. Della libertà ella usa secondo l'istinto, ossia ne abusa, seguendo e inseguendo un miraggio o ideale di vita copiato dai romanzi e dagli spettacoli alla moda, all'infuori d'ogni consiglio o suggerimento della ragione.

Stecoso miraggio, ideale falso e pernicioso poiché si forma attraverso letture e spettacoli in cui il concetto della vita, che la mente incolta accoglie come vero, è deformato in maniera avvilenata e meschina.

Ed ecco affiorare un'altra questione che, se risolta, risolve a sua volta l'intero problema dell'educazione femminile: la cultura della fanciulla.

I genitori spesso si dicono: a che serve far studiare lefigliole? Tanto son destinate al matrimonio, ed è tanto più facile per una piccola oca trovar marito.

Ecco perchè l'educazione della fanciulla troppo spesso è limitata a tutto ciò che sa d'esteriorità, mentre quasi sempre si trascura il suo spirito, la sua vita interiore.

Che una signorina sappia ballare, sappia schiacciare i tasti d'un pianoforte, sappia dire delle sciocchezze con disinvoltura e delle insolenze con grazia, in generale dai saggi genitori è ritenuto bastevole.

Eppure, anche per la donna, la cultura non è soltanto un ornamento dello spirito, ma altresì una necessità.

Istruire la donna vuol dire completarla perchè la sua personalità è, direi, monaca se lo spirito rimane inattivo, se la mente non s'è sviluppata in armonia con le altre facoltà e psichiche.

La giovane donna agisce prima di riflettere perchè non ha capacità di riflessione, segue gli impulsi dell'istinto perchè ha limitata la facoltà di ragionare. In una parola, non conosce la vita dello spirito, non vive la vita dell'anima.

L'anima è rimasta infantile come, l'intelligenza. E' naturale che l'istinto abbia il sopravvento e determini la sua linea di condotta.

Ebbene, nulla quanto lo studio sviluppa la capacità di riflessione, lo studio che

covano ai morti appena la notte tra il 1° e il 2 novembre. La vera origine, quindi, di questa commemorazione è celtica, poi che i popoli di tale stirpe, anche prima che si introducessero la via abitudine di seppellire i cadaveri, usano riunirsi nelle loro case, ove le Veggenti evocano le anime dei trapassati. E, strana coincidenza, il giorno riservato alle evocazioni era proprio il primo di novembre.

I cinesi ed i giapponesi, questi superstiti delle antiche civiltà, onorano in modo composto ed alquanto teatrale le anime dei morti, recandosi in questo giorno a riceverle fuori le porte delle città e poi introducendole nei paesi illuminati splendidamente fino alle proprie case, ornate a posta, dove sono imbandite laute mensue. Anche i nostri padri romani imbandivano, a date fisse, succulenti banchetti in onore dei loro cari morti, nel dì della commemorazione, e li chiamavano *parentalia*, quando tutta la famiglia si riuniva a convivere sulle tombe dei trapassati, o *silicernium*, quando i superstiti offrivano ai trapassati abbondanti vivande, ascoltando in silenzio ed in prece che le mangiassero.

La leggenda druidica di Semhen narra che il 2 novembre il giudice dei morti sedeva sul promontorio di Plegoff ed ivi assegnava alle anime le pene ed il premio; e gli abitanti di quelle regioni afferravano di vedere, in quel giorno, verso l'alba, perdersi in lontananza delle barche scoppiate che solcavano postatamente le onde, come smarracchiche di persone invisibili.

Noi moderni abbiamo poetizzato la cerimonia, limitandoci ad ornare di fiori e cerei le tombe ove riposano i nostri cari: ma ancor oggi, nel cuore della notte, nelle cappelle dei monasteri e dei conventi risuona ammonitore il lugubre officio dei morti.

Non giova ch'essi esclaminò con enfasi retorica che la donna dev'essere creatura di sacrificio e d'abnegazione quando nella pratica nemmeno si domandano — forse neppur per quella che sognano di sposare — se la piccola persona che oggi va incontro alla vita con volubile gioia ne affronterà domani i necessari dolori e le inevitabili difficoltà con lo stesso spirito leggero che rifugge da ogni sacrificio.

E neppure basta che mostrino d'apprezzare in una fanciulla le doti dell'animo e la bellezza dello spirito colto e raffinato, quando a determinare il valore di una ragazza da marito è unicamente... la dote.

Occorre educare la donna, educarla, cioè, secondo il significato vero originario della parola, *trarre fuori* dalla bambola, creatura d'istinto, la donna, creatura di sentimento e di ragione.

Poiche se la donna saprà essere migliore, se saprà scrutare la sua coscienza e comprendere la legge morale che la coscienza e il sentimento governa, se sarà consapevole dei suoi doveri e pensosa d'altri più che di sé, se saprà elevarsi sulle condizioni comuni della vita con la bellezza indistruttibile dell'anima, tanto più sarà affinata la sua sensibilità, tanto più alto sarà il suo concetto dell'amore come aspirazione e come ideale, tanto più squisita sarà la sua femminilità. E l'uomo ha accanto, sempre, la donna.

LOLA PESCIOTTO

Creiamo all'amore, alla virtù, alla giustizia: crediamo agli alti destini del genere umano, che ascende glorioso per le vie della sua ideale trasformazione. Così avverrà che la Scienza ci afforzi, che l'Arte ci consoli, che la Patria ci benedica.

Il segreto della potenza sta nella volontà.

MAZZINI

Grandissima parte di sapienza consiste nel saper aspettare.

GUFERRAZZI

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori e a tutte le lettrici)

- 1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?
- 2°) Più o meno delle donne straniere?
- 3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Donna Flavia,

La domanda che voi ponete sulla vostra «Chiosa», perchè sia chiosata, non differenzia molto, nel modo e nella forma, da quelle domande che i filosofi greci ponevano ai loro discepoli all'ombra dei cipressi. Voi chiedete, per insegnare, non per avere una risposta.

Insegnareci dunque anche questo segreto della donna: in donna legge? Poiché in realtà noi uomini, se dobbiamo rispondere, non possiamo che ricorrere all'impressione visiva, che è la prima ad indirizzarci ad una risposta, ma che ci può far dire cosa assai inesatta.

Diverso è il dire se la donna legge, da quel che sia vedere una donna con un libro innanzi, come può a noi accadere. Nei salotti delle signore, ove da Dannunzio a Paul Bourget vengono posti quei nonna che dicono tutto della donna, troviamo dei libri: romanzi confusi con riviste illustrate, piccoli volumetti di pensieri, qualche volume di filosofia, presso qualche signora intellettuale.

Ma ci siamo chiesti più volte ciò che ora voi ci chiedete. A noi pareva che quei libri servissero per attendere e dimenticare, per ingannare il tempo ed un pensiero, piuttosto che per leggere.

Leggere vuol dire aver passione di libri, amare la critica, sceglierlo con criterio e leggerlo con metodo.

In realtà, nel campo della lettura quale noi la vogliamo, le donne si dividono in due nette schiere: le una che leggono,

Credo che la donna che legge di più sia la tedesca, perchè essa ha l'anima costrutta per essere una donna intellettuale. Ama forme strane di letteratura, come passione; ma in pratica divora qualunque libro.

La tedesca che viaggia, legge. La donna italiana che viaggia guarda il panorama e pensa a chi deve mandare cartoline: «Wishes from Copenhagen». E non so chi faccia meglio.

Una domanda voi non avete fatta: è necessario che la donna legga?

Il male è che noi vediamo la donna attraverso alla vostra Rivista che è rivista di cultura, che ci riporta ai ricordi del-

L'Arcadia ed a quelli del primo Impero. Ma il mondo vede la donna sotto un aspetto così diverso! Raffaello Barbiera ardì nell'intitolare a Clara Maffei una pagina di storia italiana.

L'uomo, per cominciare, senza accorgersene, è terribilmente geloso dell'ignoranza della donna.

Il marito preferisce vedere la donna su un ricamo od attorno ad un fiore, piuttosto che su un romanzo. Il fidanzato preferisce uno sbaglietto in una lettera, piuttosto che una discussione su Leopardi.

In un ballo una donna intellettuale diventa pesante.

Insomma, io credo che per amare la donna che legge, occorre vederla attraverso a quella presentazione che voi sapete farne.

Ma la vita è così diversa, almeno per molti!

Vi saluto.

FILIPPO GRAMATICA

Le insidie a Eva

L'educazione morale della giovane donna nelle altre nazioni e specialmente in Francia è considerata come un problema avente il carattere e l'importanza di un problema sociale, e come tale vien discusso da personalità eminenti e dalla stampa quotiana si da interessare l'opinione pubblica.

Tanto interesse da noi per i problemi morali non esiste, tuttavia, anzi proprio per questo, è bene porre in discussione l'argomento dell'educazione femminile per tentare di scuotere l'indifferenza con cui di solito viene considerato e persuadere che l'interessamento per tutto ciò che attraverso i costumi si rivela come perversimento di coscienza e di pensiero non è inutile perchè fa avvenire le piaghe che affliggono la società e fa pensare ai rimedi.

Il mondo femminile, senza distinzioni di nazionalità, (ne fan prova le lettere dall'America) che la Chiesa va pubblicando, si agita in una irrequietezza di spirito che tradisce la profondità della crisi che ne travaglia la coscienza.

nomiche del dopo-guerra, che strapparono la donna alla casa e la lanciarono nel turbine di una vita febbrile, nella lotta per la conquista di un pane in una spietata concorrenza con l'uomo.

Il lavoro le procurò l'indipendenza economica ed essa accolse con gioia la nuova libertà. Ma alla libertà e all'indipendenza non giunse preparata, e non è da stupire e si trovò disorientata di fronte ai nuovi doveri.

Ridotare alla donna il senso supremo della sua dignità pur difendendo il suo diritto al lavoro, è l'aspirazione del femminismo intelligente.

I tempi nuovi, mutando la vita della donna nelle sue manifestazioni esteriori, si non nell'intima sua essenza, come le hanno procurato nuovi diritti, così le impongono nuovi doveri.

Ma quale base intende dare ella alla sua nuova vita, quale regola o norma seguire onde superare il disagio morale della nuova esistenza?

La donna, si dice, si lascia guidare dall'istinto.

E frutto dell'istinto l'ideale di vita del-

non è meccanico apprendimento di formule e di regole, ma abito della mente di meditare su le cose, gusto e bisogno dell'intelletto di conoscere attraverso i moti della propria vita ogni manifestazione di vita altrui. Invece dei romanzi alla moda, o almeno prima di questi, bisognerebbe mettere fra le mani delle fanciulle i buoni libri che si fanno rileggere e meditare, che impongono alla mente il raccoglimento e il silenzio, che sono i migliori apici per ogni ora, lieta o triste della vita.

Ma soprattutto bisognerebbe che gli uomini la finissero, essi per i primi, coi pregiudizi contro la donna colta.

E' doloroso dirlo, che non fa onore al loro sesso, ma è la verità: essi, in generale, indulgono all'ignoranza e alla presunzione delle signorine moderne, anzi, le preferiscono così. Si che, per piacere ad essi, ed è difficile che una creatura giovane rinunci a piacere, bisognerebbe nascondere la propria ricchezza di vita interiore e simulare l'ignoranza e la civetteria e dipingersi gli occhi perchè soltanto così si è... interessanti.

Ecco perchè nel perversimento della coscienza femminile gran parte di colpa spetta precisamente agli uomini.

E l'amore?

L'amore — essi dicono con l'aria di lamentarsene — o è amicizia o è sensualità.

Ma l'amore, dunque, non esiste più?

E la missione naturale e sociale della giovane donna si riduce realmente soltanto all'egoismo?

Riflettiamo.

L'egoismo è una piaga delle giovani generazioni non soltanto femminili. La sete di godimento non è una prerogativa della gioventù femminile.

Non si sarebbe trovato l'antipatico nome di *garçonne*, per indicare la ragazza così detta emancipata, se non avesse indicato al maschile l'individuo... corrispondente.

Per quanti giovani la libertà non è che sfrenata licenza di vita? E non son uomini gli sventori di quei tali romanzi alla moda in cui si fa appunto l'apologia, come di un ideale di vita, della licenza morale e si insegna a viverla?

Se il perversimento della coscienza e del pensiero è generale non si può pretendere che la donna ne rimanga esente.

I Morti nella tradizione

Ancora una volta, oggi, le nostre anime si lasciano di tristezza per l'accorato pensiero che anche i più cinici rivolgono a quelli che non sono più e che ci hanno preceduti nel gran viaggio che tutti dovremo compiere lungo la buia e misteriosa via senza confine!

Anche dove, come a Genova, l'estate ride ancora sul cielo, il 2 novembre è un giorno tris e, durante il quale il riso attore sulle labbra.

Perfino nella gioconda mitologia greca la Morte era una divinità terribile ed odiata non pure dagli umani, ma dagli stessi dei, figlia della Notte — che l'aveva concepita da sola — e sorella del Sonno. Solo Ercole potè vincerla, quando scese nel Tartaro per liberare Alceste, incatenandola con legami di diamante.

Eppure la consuetudine di dedicare uno dei trecentosessantacinque giorni dell'anno — tutti presi dalle cure dei nostri interessi, dal soddisfacimento delle nostre passioni — alla memoria dei nostri cari defunti non è così antica come si potrebbe credere: comunemente si pensa sia coeva del Cristianesimo, mentre non risale che al 998 d. C. Fin dall'827 Adriano le Metz nei suoi *Officii ecclesiastica* dà, fra gli altri, l'ufficio dei morti, ma non si tratta ancora di una precisa avvertenza carattere generale: fu S. Odilone, abate di Cluny, che nel primo, nel 938, impose a tutti i monasteri della sua congregazione l'obbligo di commemorare in un dato giorno tutti i fedeli defunti. Questa regola, che riscosse l'approvazione del Papa, si propagò in tutto l'Occidente e vi furono paesi che aggiunsero, per quel giorno, altre preci buone opere, e si fecero delle offerte alla Santa Chiesa, specie in genere, simbolo della resurrezione dei corpi.

Un curioso riflesso è che l'idea cristiana non fu cristiana: i morti si festeggiarono in tutti i tempi, da tutte le religioni, a cominciare dai druidi, che dedicavano ai morti appunto la notte tra il 1° e il 2 novembre. La vera origine, quindi, di questo commemorazione è celtica, non che i precetti di tale stirpe, anche prima che si intrudesse l'abitudine di scerpelle i cadaveri, usano riunirsi nelle loro messe, avve le Vespanti avevano beninteso

re suo formiva.

All'improvviso, appena quindicenne, si incontrò col suo destino che stava in agguato.

Una mattina di agosto, al proprietario del mulino di X, successe un infortunio. Andava in città per faccende, quando la vettura, perduta una ruota, si abbatte sulla strada in vicinanza della birreria. Il ciechiero sparò per chiedere aiuto e il mugugno, pieno di malumore, venne in-

terro della birreria. Ci furono scenate, grida e battibecchi. Rézinka impavida sulla breccia, il babbo irredimibile, dal mugugno arrivavano regali e la mamma li mandava indietro. Ma alla fine successe che il mugugno poté considerarsi un prete di Rézinka. Venne giornalmente nella birreria e portò regali. Portò da Praga gioielli preziosi, pizzi, nastri, stoffe di colore cangiante, anche un parasolino di filigrana e uno specchietto d'ar-

gentino. Ma secondo giornata la notabilità della città e gli affittavoli delle fattorie nei dintorni. Il terzo giorno festeggiarono nella birreria i piccoli contadini e artigiani, il quarto la gente delle capanne e il personale di servizio della fattoria del castello, il quinto giorno fece allegria a spese del gentile birraio la ciurma: mendicanti, garzoni mugugno, giorvagli, sonatori d'organetto, arrotini ambulanti. Dopo venti anni si ricordava ancora nel paese l'allegro festino della birreria.

Ma fu Rézinka così bella e così felice

veva in una conca e pare quasi commovente, senza sentire la differenza dell'età e delle idee. E il padron mugugno si guardò bene il suo fucchetto automatico e in tutto si sottomise alla volontà di Rézinka.

Dopo un anno venne una creatura e poi una seconda e poi una terza: tutte bambine. Il mulino di X lo chiamavano allora per scherzo «alle tre rancocchie».

La più piccola aveva tre anni, quando il padron mugugno fu abbattuto da un colpo apoplettico. Rézinka vedeva di ve-

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

Una notte di luna.

VIII.

Non era esattamente un treno quello che Grifeo aveva udito appressarsi ma solamente una macchina rimorchiante un solo vagone, e non veniva da sud, cioè da Viatca, bensì dal nord, cioè da quella stazione di Coblas che essi avrebbero dovuto raggiungere per imbarcarsi sulla Divina. Grifeo e Barbàro, ai tenue chiarore dell'alba lunare, la scorsero ancora in lontananza. Con la rapidità di percezione datagli ormai dalla lunga abitudine di trovarsi pronto al primo accenno di un qualsiasi pericolo, Grifeo comprese subito di che doveva trattarsi. Nel predisporre i particolari del piano che pensava di svolgere, egli aveva anche consultato l'orario e sapeva perfettamente che nessun treno sarebbe dovuto trovarsi, a quell'ora, sul quel tratto di via.

Quindi, non c'era che un modo di spiegarsi la sopravvenienza di questo: evidentemente, a Viatca, c'era stato allarme per la diversa direzione presa dal treno; un altro treno era stato inviato alla ricerca dei fuggiaschi: trovato il binario divolto, gli inseguitori erano tornati a

Viatca; lì là avevano cercato di mettersi in comunicazione con la stazione di Coblas e, trovati strappati i fili del telegrafo, o avevano comunicato mediante altra linea, oppure si erano serviti del telefono.

Fatto si era che fra qualche istante essi sarebbero stati circondati dagli agenti dei Sovieti.

Che fare?

Un lampo attraversò la mente di Grifeo.

Egli si mosse per cercare Rasputin, ma in quell'istante lo vide scendere dal treno e offrire la sua destra all'imperatrice Alessandra che scendeva a sua volta seguita subito dall'imperatore, dai Granduchi e dal resto del seguito.

Prima ancora di raggiungerlo, gridò:

— Attenti al treno!

Si volsero tutti: lo videro assai prossimo ormai: così vicino che fra cinque minuti lo avrebbero avuto di fronte.

Grifeo si stancò: afferrò Rasputin, gli gridò:

— Che contate di fare?

Lo vide guardare attonito verso il treno, sorpreso dall'attesa novità, sgomento per il crollo ormai inevitabile di tutti i suoi piani.

— Parlate! — replicò Grifeo — che contate di fare?

— C'è poco da scegliere, ormai! — disse padre Gregory — siamo perduti! Ma la colpa è vostra!

Grifeo intuì in quelle ultime parole la minaccia di ferro di lui e dei suoi amici il capo ospiziaro e di salvarsi a loro spese. Una risoluzione possente balenò nel suo sguardo.

— Che cosa avevate proposta a Sua Maestà? — egli chiese, incurante di vedersi e di sentirsi ascoltato dallo stesso Imperatore, dalla Imperatrice, dai Granduchi.

— Di raggiungere, attraverso la steppa, la strada che porta al Coavento di Sata - Souza.

— Di metterlo in salvo, dunque?

— Sì.

— E Vostra Maestà aveva accettato? — chiese, rivolgendosi stavolta direttamente all'Imperatore, Emo Grifeo.

Il momento era troppo terribile perché egli ricordasse le formalità del protocollo. Era in gioco la vita di tutti e non c'era un attimo da perdere. Le comprese certamente anche l'imperatore perché disse con voce commossa ma sicura:

— Sì, avevo accettato.

— Benissimo. In tal caso prego Vostra Maestà di lasciarmi agire.

Lo sguardo del giovane abbracciò in un attimo tutti i presenti alla scena drammatica. Accanto all'imperatore, dritto severo e malinconico ma con un'espressione di forza pur nella rassegnazione, alla fatalità, erano venute a raggrupparsi l'imperatrice, il giovinetto Granduca e la Granduchessa; Tatiana fissava Grifeo co-

me lo vedesse allora per la prima volta. Ma anche altri occhi lo fissavano: quelli di Ljuba pieni di adorazione e di fiducioso abbandono e quelli di Vera Nelidoff irrequieti, turbati, intenti. Gurko che s'era collocato dietro al giovane Alexis con la ben ferma risoluzione di difenderlo con la sua poderosa persona, serbava la sua solita espressione di calma forza, Triara, che prima di abbandonare il treno s'era assicurato del sonno profondo dell'ispettore vigilava tuttavia dritto dinanzi allo sportello chiuso; Barbàro, abbandonata a sua volta la macchina s'era portata, insieme al fido Sabetta accanto a Grifeo e, finalmente, tutti i componenti la Casa delle Loro Maestà s'era raggruppati dietro l'Imperatrice e la Granduchessa.

Ci siamo tutti — disse forte Grifeo dopo che il suo sguardo ebbe percorso tutta l'adunata. — Ora — soggiunse rivolto all'Imperatore e curvandosi in un profondo inchino — chiedo a Vostra Maestà di volermi secondare in tutto quello che farò e dirò.

— Che intendi di fare? — lo interrogò, aspro, Rasputin.

— Poiché il tuo piano è fallito, per tua stessa confessione, lasciami tentare il mio.

— Eспенilo!

Per tutta risposta, Grifeo gli indicò la macchina che in quell'istante sopraggiungeva. Egli stesso mosse a incontrarla seguito subito da Sabetta, Barbàro e Gurko che gli si erano posti tacitamente alle costole.

Com'ebbe visto che la macchina trainava un solo vagone e che da quello soltanto cinque uomini — per quanto risoluti e armati — stavano scendendo, Grifeo disse, piano, in dialetto, ai suoi:

— Andiamo bene. Un po' di collaio e forse ce la caviamo.

I sopraggiunti venivano la divisa dei Commissari dei Consigli del Popolo. Evidentemente lo spettacolo dinanzi al quale si trovavano corrispondeva poco a quello che si erano attesi di trovare perché Grifeo lesse sul loro viso la stessa espressione di stupore.

Affrontando subito quegli che gli sembrava il capo o almeno il più anziano, Grifeo esclamò:

— San Nicola sia lodato! I prigionieri li abbiamo salvati!

— Cosa mi racconti e chi sei tu? — domandò l'individuo al quale egli si era rivolto.

— Io sono il conduttore del treno e avevo la responsabilità del trasporto. E' stata una cosa terribile! Il completo, ordito senza dubbio dagli amici stranieri del Romazoff, era stato preparato benissimo. Qualcuno aveva certamente snosso gli scambi fuori della stazione di Viatca perché io mi avvidi soltanto dopo due ore che invece di andare a Perm, si saliva verso il nord. Capii subito il trucco. E anche immaginai quello che doveva essere preparato: certamente, una imboscata lungo la linea per rapire la Famiglia Imperiale. L'abbiamo affrontata e sventata. Quanti morti abbiamo lasciato lungo la scarpata, compagno? — fece rivolto a Barbàro che aveva ascoltato stupito e ammirato dalla fantasia dell'amico.

— Cinque, sembrano.

— Cinque, sì — soltanto cinque — riprese Grifeo — perché gli altri sono fuggiti. Ma uno mi gridò: Indietro non tornate più perché vi taglieranno la strada! — Non so che cosa questa minaccia significasse.

— Lo so io — interruppe il commissario. Significava che avrebbero fatto saltare il binario. Lo hanno fatto!

— Che mi dite?

La bisnonna

Novella boema

La bisnonna era molto graziosa e lo conferma il suo ritratto giovanile e la infallibile tradizione familiare. A quindici anni, quando si sposò, era proprio una bambina. Aveva occhioni celesti, spalancati, guance come papaveri e capellucci bruni, divisi in mezzo. Si diceva che aveva tutti i numeri di una ragazza da marito. Era l'unica figlia dell'affittavolo della fabbrica di birra e piaceva molto alla signora principessa, che era senza figli. Andava due volte al giorno al castello a fare delle chiacchiere, saltava per le scale in maniera del tutto fanciullesca, sorrideva al cuoco e al scrivitore e faceva il musetto al giovane, corpulento guardaboschi che la guardava con occhi brucianti; e una volta che questi osò nel parco di sbarrarle la strada, batté i piedi per aprirsi un varco, ma non vinse e scappò d'lanzanzi a lui. Nella fuga perse uno scarpino ed arrivò a casa con la calzetta bianca. Il guardaboschi, quel pagano, non restituì lo scarpino, ma seco lo trasse come un talismano, tanto era picciuo.

Rézinka fece le sue lagnanze alla signora principessa e fu davvero deliziosa. La principessa la fece dipingere e il quadro, uscito nientemeno che dal pennello del celebre S., mandò in dono alla famiglia del birraio. E avrebbe voluto condursi seco l'originale in Italia, ma la famiglia non lasciò andare la figliuola unica.

Rézinka ebbe la nostalgia della signora principessa, continuò ad andare nel parco del castello a cogliere le rose e coté anche impetentemente depredate le serre. Se le cavò del guardaboschi, ma sospiravano per lei degli altri. Il maestro del coro, lo scrivano, il giovane insegnante ed anche l'aspirante guardaboschi. Rézinka correva spensieratamente attorno alla casa, nel giardino, sarchiava ed annaffiava le sue aiuole, governava i polli, sbucando da un pollaio all'altro e dalla soffitta portava giù, tenendoli in grembo, i gattini. Era il suo perpetuo, la canzone personificata; il cuore suo famiva.

All'improvviso, appena quindicenne, si incontrò col suo destino che stava in agguato.

Una mattina di agosto, il proprietario del mulino di X, successe un infortu-

tanti ricevuto nella grande stanza della famiglia del birraio, Rézinka comparve appena e notò assai poco la visita.

Alla domenica, per niente atteso, il mugnaio fu di nuovo lì. Si parlò di questo e di quello e ad un tratto il padron mugnaio domandò dove fosse quella loro bella bambola. Mandarono in giardino a chiamare Rézinka che saltò nella stanza rosicchiando una mela e fece all'ospite un grazioso inchino. Il mugnaio le toccò, impacciato, con due dita la morbida guancetta e le avvolse alcune volte attorno alla nuca una collana di granatine boeme. Rézinka era in estasi. Pece un salterello fanciullesco e corse subito allo specchio. Era civeitua-la nel vestire. I genitori dovettero ringraziare in sua vece. Considerarono l'attenzione del mugnaio come un'espressione di riconoscenza; il ricco, onnipotente mugnaio X, aveva voluto, così generosamente, pagare le altrui gentilezze.

L'ospite rimase un poco, partì e all'indomani fece sapere alla famiglia del birraio che volentieri avrebbe chiesta la mano della loro figlia. La famiglia rimase atterrita. Un vedovo di cinquantotto anni e una bambina quindicenne! Risposero cortesemente ringraziando dell'onore, ma che la figliuola era ancora troppo giovane per sposarsi. A Rézinka non ne dissero niente, ma lo venne a sapere lo stesso. Il mugnaio le rimase in agguato e le disse direttamente che l'avrebbe voluta per moglie, che le avrebbe comprato vestiti di seta, bracciali e crocette d'oro, tutto ciò che le fosse piaciuto; che sarebbe stato buono con lei e l'avrebbe portata dappertutto in carrozza.

Rézinka fu subito d'accordo. Venne volando a casa a raccontare che si sarebbe sposata, che avrebbe preso quel buon signor padrone che le aveva regalato le granatine e che sarebbe scappata da casa e sarebbe morta se non lo avesse potuto avere.

Come se fosse caduta una bomba sul tetto della birreria. Ci furono scenate, grida e battibocchi. Rézinka impavida sulla bicefia, il babbo malediva, dal mugnaio arrivavano regali e la mamma li mandava indietro. Ma alla fine successe che il mugnaio poté considerarsi un pre-

gento con manico di avorio. Rézinka era la più felice fidanzata del mondo.

La figlia rideva, la madre piangeva. Alla signora stava in testa quel che avrebbe detto la gente di questo matrimonio disuguale; certamente avrebbero incolpato lei, la madre, che per danaro vendeva la figlia a un uomo che avrebbe potuto fare da nonno alla deliziosa irragionevole Rézinka. Temeva che il matrimonio disuguale non sarebbe stato felice. Il fidanzato sentiva il pericolo e insisteva affinché lo sposalizio venisse affrettato. Le nozze dovevano essere festose e i promessi dovevano essere sposati dal fratello del fidanzato, priore di un convento.

La madre intristita ed oppressa si decise a un grande gesto. Mandò in segreto al priore una lunga, sincera lettera. Scrisse che stimava molto il signor mugnaio, ma che non era un fidanzato per la sua figlia tanto giovane; che il reverendo signor priore volesse convincersi lui stesso di ciò e persuadere il vecchio uomo della irragionevolezza del matrimonio.

Una settimana prima delle nozze si sentì davanti al giardino della birreria il rotolio di una carrozza dalla quale scese un prete, snello, pallido. Si presentò e domandò subito della fidanzata. La domestica Amalia andò a cercare Rézinka che certo doveva essere, nella soffitta a ruzzare coi suoi gattini. Nella stanza a ricevere a pianterreno era un silenzio pensoso. Si sentirono trottare i passettini, apparve Rézinka, con in braccio il prediletto dei suoi gattini. Arrossì e fece un inchino educato allo sconosciuto reverendo. Aveva due occhioni spalancati di bimba, i capellucci tirati e le guancette vellutate come due pesche. Il priore rimase sorpreso e, come caduto dal cielo, osservò Rézinka. Le disse la parola amabilmente, come si parla con cari bambini, poi le accarezzò la guancia e la mandò a giocare con le bambole; proprio così le disse.

Appena la porta si chiuse dietro a Rézinka, il signor priore prese la sua tranquillità afflicciosa: «Del matrimonio non sarà niente; ha fatto bene, geniale signora, di avermene data notizia. Il fratello è un vecchio matto e io non mi prento questo peccato sulla coscienza». Preso congedo, saltò nella carrozza e andò verso il mulino come aizzato dai demoni.

Trovò il fratello nel mulino e se lo chiamò nella stanza di sopra. Veniva il tempestoso e guizzavano i lampi. Il signor

Si chiusero nella stanzetta e contrattarono fino alle tre di notte. Il mugnaio non voleva cedere e opponeva che voleva immensamente bene a Rézinka e che non la avrebbe lasciata per niente al mondo. Ma partì alle tre del mattino si lasciò persuadere e sotto le pressioni del priore scrisse una lettera di rinuncia a Rézinka, cui augurava buona fortuna con un fidanzato più giovane. Prima dell'imbrunire il cocchiere partì con la lettera per la birreria.

Ma adesso era cambiata la madre. Che cosa avveniva? Finite le nozze? Tutto era già preparato e tutto il paese attendeva già con gioia la festa. Che cosa dirà la gente maliziosa? Rideranno e parleranno male a danno della sposa. Non vi era forse la volontà di Dio che il mugnaio si fosse innamorato di Rézinka? Che Rézinka lo volesse ad ogni costo? E se la figliuola disperata avesse fatto qualche brutta cosa?

Rézinka fu inconsolabile; sarebbe morta, non avrebbe sopravvissuto a questa vergogna e alla perdita del buono signor padrone. Essa aspettava con tanta gioia le nozze, doveva avere un così bel vestito, tante belle ancelle al suo seguito! Pianse la figlia, pianse la madre e il padre si portò le mani alla testa, promettendo di scappare da un tale manicomio.

In questa grande confusione si sentì una carrozza sulla strada. Ne saltò fuori il fidanzato che, spalancata la porta, accese il volto, pigliò Rézinka per mano e disse che l'avrebbe sposata lo stesso, non essendo egli un ragazzo da farsi comandare da alcuno.

E vennero le nozze e come furono festose! Incominciò all'ingrosso l'assassino del pollame e la lettura dei dolci. Furono imbiancate e vuotate delle stanze, preparate le tavole, costruiti archi trionfali, intrecciate giulande e festoni di frascame. E furono invitati gli ospiti vicini e lontani.

Cinque giorni durò la festa, per cinque giorni e cinque notti si mangiò e si bevve, festeggiando nella birreria. Prima furono invitati i signori, parenti e impiegati del castello. La seconda giornata la notabilità della città e gli affittavoli delle fattorie nel dintorni. Il terzo giorno festeggiarono nella birreria i piccoli contadini e artigiani, il quarto la gente delle capanne e il personale di servizio della fattoria del castello, il quinto giorno fece a legria a spese del gentile birraio la ciur-

come al giocondo sponsale. Sulle guance le rosette, negli occhi delle fiammelle.

L'imponente, azzimato sposo la sbirciava con teneri sguardi e la sua faccia bella, di tratti fermi, rasata, lustrata, era raggiante di superbia. Anche il severo signor priore era allegro e coliva la sposa.

Fra tutti gli ospiti nuziali più di tutti giubilava e più tardi di tutti ballava con la deliziosa sua nuova e giovane matrigna, Agostino, il figliastro, garzone mugnaio nel mulino di X. Aveva diciassette anni, le guance come dipinte e un cuore bollente. Nel giro di un solo giorno e di una notte si innamorò pazzamente della matrigna. Il primo giorno cantava e gioiva, il secondo giorno divenì un po' triste, il terzo giorno bevve e il quarto si tenne in disparte alla festa. Il quinto giorno venne al padre e gli confessò candidamente: «Padre, datemi qualche soldo, andrò per il mondo, qui non posso rimanere; la vostra nuova signora mi piace troppo, non sarebbe bene se rimanessi».

Il mugnaio nebbè il sangue al viso, guardò bieco il figlio, diede il danaro e Agostino si dileguò senza congedarsi. Se ne andò in Ungheria. La giovane signora domandò urgentemente di lui, non sentendo nella sua innocenza il pericolo del fuoco. Le piaceva il ragazzo gagliardo che in un giorno e una notte aveva cantato più canzoni di quante Rézinka ne avesse sentite in tutti i quindici anni della sua vita. Non venne a sapere che se era andato a causa sua.

La famiglia del birraio inutilmente si era fatta dei pensieri. Rézinka era felice. Era così bello, così nuovo di fare la parte della signora padrona nel mulino di X. Rézinka saltava su e giù come un grillo per la casa, sempre linda con le sue tazzette bianche e le sottane ricamate. La domenica si metteva in mostra nella sua carrozza per andare alla chiesa e fu, visita alla birreria paterna, era sempre addiata per l'obbigli mento. Vestire bene era la sua unica, innocente gioia. Aveva anche altre predilezioni: il giardino, il pollame, i gattini, le api e i vasi di fiori dietro le finestre. Col padron mugnaio viveva in una concordia e pace quasi comoviente, senza sentire la differenza del fare e delle idee. E il padron mugnaio si guardò bene il suo fuciletto automatico e in tutto si sottopose alla volontà di Rézinka.

Dopo un anno venne una creatura e poi una seconda e poi una terza, tutti

fece ritorno presso i genitori alla birreria. Agostino andò in collera perchè voleva a Režnika un bene sincero. In tre setti-



TELEFONO 15-74

Avverte la sua Distinta Clientela che è tornata da Parigi con una svariata COLLEZIONE DI SPENDIDI MODELLI.

N. B. — Prega le Gentili Signore di prender nota che, qualunque signorina si presentasse loro a suo nome, deve esibire una lettera di riconoscimento da Lei firmata.

PELLICCERIE

GENOVA

Via Carlo Felice 12 — Telefono 35-69

Appendice de LA CHIUSA (139)

L'esatta verità. La comunicazione ferroviaria con Viata è interrotta. Ma... soggiunse il commissario come gli fosse balenato ad un tratto un sospetto — ora chi ci penso: una ragione dover essere stata alla interruzione della strada...

Grifeo si guardò bene dal contraddirgli: Senza dubbio, ma vi confesso che non sono riuscito a trovarla. E anche d'un altro fatto non ho compreso la ragione: il fuochista che aveva sulla macchina, e che senza dubbio faceva parte del completo, ha aperto non visto i rubinetti del serbatoio e ci ha fatto perdere tutta la nappa.

— Perdite! — esclamò uno dei Commissari — la cosa diventa chiara come il sole.

— Chi? —

Stavolta, Grifeo era davvero curioso di sapere quale mirabolante spiegazione sarebbe stata data al fatto.

Dal momento — disse il commissario — che i cospiratori hanno tagliato la strada alle vostre spalle mentre vi toglievano i mezzi per proseguire, vuol dire che volevano costringervi a fermarvi per uccidervi. Io sono certo che coloro che riusciranno a fuggire, ricompariranno fra poco e molto probabilmente in forze maggiori, per costringervi a rilanciar tutti i componenti la Famiglia Romanoff.

— Didi! — esclamò candidamente Grifeo — è io che non ci avevo pensato!

— La pa diventa un bel pasticcio! — pensava intanto dentro di sé Barbaro.

Guardò Grifeo; ma il viso del giovane esprimeva la più perfetta calma.

Quello che appariva il Capo dei Commissari disse:

— Non ci resta più che d'aspettarli. Quanti uomini validi siamo?

— Si avvicinò al gruppo dominato dall'Imperatore che salutò appena con un cenno del capo, e cominciò a contare:

— Tra tutti — disse — undici. Suppongo che basteremo. Siamo tutti armati, vero?

Impressionato dalla piega che le cose andavano prendendo, egli si domandava come avrebbe fatto a cavarsela da quel pasticcio, e già ventilava fra sé e sé la possibilità e l'opportunità di tentare, collo scarso manipolo formato da lui stesso, Barbaro, Triara, Sabetta e Gurko, un colpo di mano per impadronirsi insieme degli uomini e della macchina, quando un pensiero lo arrestò:

— E dopo? Quando avesse ridotto all'impotenza gli uomini del Comitato, che cosa avrebbe fatto? A che cosa avrebbe potuto servirgli la macchina? Indietro, non si poteva tornare a Coblas era inutile illudersi di poter giungere senza i Commissari. C'era già troppo fermento e troppo allarme nella piccola cittadina per poter immaginare di mandare ad attuazione il suo piano...

No; la sola fuga possibile sarebbe stata quella attraverso la strada, nella direzione del Convento di S. Maria Soava. Ma come attuarla?

— Si guardò attorno: lesse la stessa angosciosa trepidazione che egli sentiva in cuore sul volto delle persone che gli erano così care: Ljuba, Ljuba, Vera Nelidoff. Guardava verso di lui la Nelidoff, e pareva attendesse un nuovo miracolo. Invece, Ljuba non lo guardava perchè un... il commissario le si era posto al fianco e la stringeva dappresso con discorsi che egli non udiva ma il contenuto dei quali indovinava dall'atteggiamento tra lo spaventato e il ripugnante della fanciulla

che teneva gli occhi chini e rispondeva a monosillabi.

Un impulso improvviso di lanciarsi contro quell'individuo grossolano e volgare lo assalse a un tratto. Ma il magnetismo di due altri occhi lo aiutò a superare quella tentazione violenta. Segui, nell'aria freschissima e già bianca dell'aurora, la traccia invisibile di quel fluido e le sue pupille si incontrarono con quelle di Vera Nelidoff che parevano cariche di voluttà di suggestione. Si sarebbe detto che Vera Nelidoff avesse compreso il suo impulso e volesse dominarlo poiché gli sorrisse impercettibilmente, con uno di quei suoi sorrisi che avevano il potere di sgombrare l'animo di Grifeo da ogni impulso.

Egli rispose a Vera con un'occhiata eloquente piena di cose; distolse così gli occhi da Ljuba persuaso, d'altronde che ella avrebbe saputo difendersi da sé. E trovò la tranquillità di sorridere al Commissario capo che adesso faceva di disporre i suoi uomini alternatamente con gli altri, come per un attacco o una difesa in piena regola.

Mentre Grifeo diceva, rivolto all'Imperatore:

— *Je regrette beaucoup, Madame, que vous soyez forcée à rester debout...*

il Commissario gli si avvicinò per dirgli:

— Mi pare che le donne sia meglio ricentrino nel treno. E anche Nicola Romanoff col figlio...

Ma nessuno volle muoversi, né Grifeo ritenne opportuno di insistere. Sempre più la necessità di uscire in qualche modo dalla situazione drammatica e insieme grottesca nella quale si trovavano si imponeva al suo spirito. Se i Commissari si ostinavano ad aspettare il ritorno degli ipotetici rapitori dei Romanoff potevano aspettare un pezzo... E c'era, invece, il pericolo che prolungandosi di qualche ora inutilmente, l'attesa, essi decidessero a

un tratto di far proseguire tutti verso Coblas agganciando il treno dei prigionieri alla macchina venuta da lassù.

La stessa preoccupazione sua tentava i suoi compagni Barbaro e Triara, che non osavano avvicinarlo per timore di sollevare qualche sospetto nei Commissari. La più penosa attesa teneva tutti quanti. E a ogni istante che passava, più grave sentiva, Grifeo, la responsabilità di tutte quelle vite che parevano dipendere soltanto da lui, da una decisione della sua forza e della sua volontà. Quasi avesse interpretato la viva preoccupazione del suo tenente, Sabetta che ora, da dieci minuti non staccava gli occhi dal suo viso, si ar rischiò a dire nel suo dialetto istriano che nessuno dei presenti, a eccezione di Barbaro e di Triara, era certo in grado di capire:

— *I xe cinque solamente; demoghe alo so, stor tenente! mi me incarico del capo; Gurko ne desbrega un paio; agli altri la ghr provide ala col stor tenente Barbaro...*

Grifeo non rispose. Gli bisognava di versare sangue. Era sicuro che, uccidere, non avrebbe portato fortuna alla loro impresa. Poi, quegli uomini che ubbidivano a una consegna, si erano mostrati, nei loro riguardi, fiduciosi e persino ingenui. No; fra che non vi fosse proprio un costretto, non avrebbe ucciso...

Quasi avesse compreso la sua esitazione e le ragioni, insieme, che la determinavano, Sabetta soggiunse:

— *Nol suria manco necessado de grèhe al mal... bastaria legarli ben ben...*

— Eppoi? — disse Grifeo. — Sarem mo allo stesso punto di prima. Dove vorresti andare? Tu giù, non si può; in su, ci aspettano... Sontiresti che ricevimento, alla stazione?

Una bestemmia uscì dalla bocca di Sa-

beta; fu quello il suo commento alla situazione. Ad accerserne il grottesco tragico, uno dei Commissari che pareva essersi divertito immensamente al discorso di Sabetta, si avvicinò a Grifeo per chiedergli chi fosse costui e quale lingua parlasse. Grifeo gli spiegò che trattavasi d'un prigioniero di guerra d'origine italiana.

Il Commissario parve soddisfatto:

— Italiani? bene — disse, non sono traditori come i francesi e gli inglesi; questi, tutti per Romanoff contro la Russia. Gli Italiani, non stanno organizzando eserciti contro di noi. Ci lasciano risolvere come vogliamo le nostre cose e la nostra vita.

— Si avvicinò a Sabetta che non aveva capito una sola parola di quel discorso e gli battè una mano sulla spalla. Stupido, Sabetta guardò Grifeo quasi a chiedergli:

— Ma che gli piglia, a costui?

Lui, Sabetta, era preso invece da una tentazione vivissima di allungare le braccia e chiuderle come una morsa intorno al collo di quel gaglioffo. Ma... Grifeo aveva detto di no e bisognava ubbidirgli.

Adesso lo vedeva il suo tenente girare lo sguardo intanto e fermato con particolare malinconia sul gruppo formato dalla Famiglia imperiale. Le giovani Granduchesse erano quelle che gli ispiravano maggior compassione. Leggiero e pieno di soavità esse serbavano anche in quella circostanza quasi tragica l'aspetto pieno di dolcezza e di riserbo che soliva caratterizzarle. Le minori, Maria e Anastasia, portavano i bellissimo capelli biondi sciolti sulle spalle alla maniera inglese. Il visetto chiuso tra l'alto bavero di pelliccia di un grosso mantello blu e le piccole cecce d'un berretto dell'identica pelliccia celato sulla fronte, appariva fresco e miti pur nel pallore e nell'assenza del sorriso.

due anni, pagò la sventura con una malattia. Rimpianse il marito e per molto tempo non volle togliersi il lutto.

Chiunque del paese concorreva a chiedere la mano della ricca, bella mugnaia, ma Rézinka respingeva un pretendente dopo l'altro. Per i genitori, i quali avrebbero desiderato che si sposasse, aveva tutte le scuse immaginabili. Il guardaboschi era una banderuola: faceva amore con tutte e non aveva coscienza. A quante ragazze aveva rovinata l'esistenza, rinnegando persino il proprio sangue!

Il maestro del coro era bevitore e vil-lano; l'affittavolo della fattoria era spiaricio, l'amministratore non era buono a nulla ed il bel maestro superiore aveva la disia. Il suo padron mugnaio era il migliore di tutti; nessuno gli era uguale. Rézinka onorava fedelmente la memoria di lui senza pensare al matrimonio. Frequentò il cimitero, governò ragionevolmente il mulino ed educò le sue tre piccine. La tormentava molto di non aver più sentito niente del figliastro. Agostino si era perduto in Ungheria e non aveva più scritto; era rimasto per otto anni lontano da casa senza neanche venire a sapere che l'erba ricopriva il babbo suo. Ma all'improvviso fece ritorno. Si era rinforzato, era diventato uomo, nel lavoro era di fuoco e voleva un immenso bene alle piccole sorelline. Non tardò a far la ruota attorno alla signora-madre, arrossi e impallidì e dopo una settimana confessò francamente alla matrigna:

«Matrigna mia, il mio pensiero per Voi è onesto, già da tempo Vi voglio bene. Fu soltanto per Voi che a suo tempo andai pel mondo; per non cadere in una tentazione cattiva. Ditemi onestamente: potreste prendermi per Vostro buon marito?»

Rézinka rimase ferma, come piantata in terra.

«Agostino, come ha io meritata da Voi tale offesa? sarebbe una colpa innanzi al buon'anima. Non abbiatele a male, Agostino, andate fra le fanciulle a cercarVi la fidanzata e non pensate alla vedova: io non Vi rimarrò davanti agli occhi».

Rézinka, ormai senza pace nel mulino, fece ritorno presso i genitori alla birreria. Agostino andò in collera perchè voleva a Rézinka un bene sincero. In tre setti-

mane vendette il mulino, pagò a Rézinka e alle bambine le loro parti e sparì e non si fece più vivo.

Rézinka si dolse per tutta la vita, che il mulino del suo padron mugnaio fosse venuto in mani straniere: pregò e pianse, ma non poté più aggiustare niente. Le bambine vennero su graziose e la madre fece a gara con loro nel galante vestire. Era già nonna e ancora portava le calzette bianche, le granatine al collo, alle mani anelli e braccialetti, ancora voleva piacere. Iddio voleva bene a quella innocente civettuola incorreggibile. Fino alla tarda età conservò i denti e i capelli e andò in cielo con le guance morbide rosse come le mele.

ROSA SCHWARZOVA

(Traduzione di Anastasia Trupplová)

Ritratto

*Come del lago l'acque cheete e fonde,
Nell'occhio è dolce e placida armonia,
e tutta prende l'anima in balia
di sua beltà che nel riserbo asconde.*

*Meditativa, forte, minuziosa,
sola sen va pel sentier de la vita,
che solo un giorno fu per lei fiorita,
con l'anima sua tutta immaginosa.*

*Il più le canto posa e si travaglia
ne le ore che precipitan solenni
per l'infinito spazio de i millenni*

*cierni. Sogna, ma ne la battaglia
con la realtà risplende il suo fervore
e l'anima non piega che a l'amore.*

PAOLO EMILIO

Il voto

A Eugenia Ferretti

Ricordi amica dolcissima? Era sul finire d'una fresca e limpida giornata di settembre... un tramonto di porpora in cielo, un rosseggiare di fuoco sul mare... le navi parevano nere nere, così come tanti fantasmi.

Giacevo nel mio gran letto solitario come una piccola dolerosa, inutile cosa... il mio corpo era quasi trasparente, consumato dalla febbre del desiderio di baci, tante dolcissimi baci, che non avevo avuto, e il pensiero così tanto assente perchè seguiva una chimera che non poteva afferrare... Ricordi? E la camera vuota di affetto era soffusa d'una luce di mistero... il mistero forse d'una vita dolorosa!

Tu, con la tua intensa fede ti sei avvi-

cinata al mio letto di dolore e guardandomi coi suoi occhi amorosi mi hai sussurrato vicina, piamente:

Emy: Emy facciamo un voto, raccomandiamoci perchè il piccolo miracoloso Bambino di Praga ti faccia guarire... Ho raccolto le idee che fuggivano lontano lontano... Perchè domandare di guarire quando non posso vivere, col mio bene? quando la mia vita è vuota... a chi sono utile io? Chi ha bisogno di me? Meglio si meglio morire... ma morire così senza che egli possa sapere perchè me ne vado, e forse pensarmi come tutte le donne senza cuore no, sarebbe troppo doloroso e

forse anche al di là l'anima mia troppo soffrirebbe! Se facciamo il voto perchè lo possa guarire... almeno solo per potergli dire che gli ho voluto sempre tanto, tanto, tanto bene.

«Abbiamo pregato, cara, ricordi? Con tutta la fede, tu di speranza... io di rassegnazione e l'oscurità ci ha avvolte nella camera triste... ove non scherzava bambini, ove non brilla l'amore, e sul mio letto di sofferenza una striscia di luna pareva mandarci un ultimo saluto...»

Sono passati cinque anni, ma cento di dolori di pena fisiche e morali.

Il miracoloso Bimbo di Praga, ha forse

D. CAPREDONI

Confezioni per Signora

Continua l'Esposizione della
ricchissima collezione dei

MODELLI delle Primarie Case di Parigi

della Stagione

Autunno-Inverno 1924-25

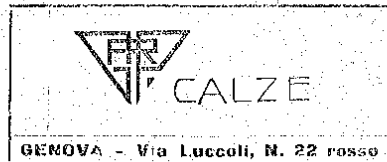
in

Abiti - Tailleurs - Manteaux - Princesses

e

PELLICCERIE

GENOVA



Rosa Roccatagliata

GENOVA - Piazza Fontane Marose, N. 18

TELEFONO 45-74

Avverte la sua Distinta Clientela che è tornata da Parigi con una svariata

COLLEZIONE DI SPENDIDI MODELLI.

FERRO-CHINA
BISLERI

Abbonatevi a LA CHIOSA

Appendice de LA CHIOSA (140)

si sarebbero dette due fanciulle pronte per una partita di pattinaggio anziché travolte in un'avventura che certo avrebbe avuto, comunque, un epilogo tragico...

Grifeo s'era appena abbandonato alla contemplazione di quelle due ingenue fisionomie riposanti quando un rumore singolare colpì il suo orecchio subito accolto, egli lesse dai visi che aveva dinanzi inanti, anche dagli altri.

Barbàro disse per primo:

— Si direbbe il rumore di un motore...

— Un aereoplano... — fece il Commissario levandosi gli occhi a scrutare il cielo.

Ma Sabetta si precipitò verso Grifeo dicendogli: — *Et x' un'automobile, sior tenente e la xe la Madonna che i me la manda. Presto, legheme sti sbirri, poi fermiamo la vettura, e via!*

Ma anche il Commissario si era fatto innanzi gridando:

— Eccoli, eccoli, i rapitori. Vengono con l'automobile! Presto, presto: in vettura tutti tranne gli uomini validi. E voi altri — fece accennando ai propri colleghi e agli amici di Grifeo — fuori le armi per essere pronti a ricoverarli!

Il momento era della più grave incertezza per Grifeo: Chi, che cosa portava quell'automobile? Non, forse, degli altri agenti provenienti da Vieste, e che sarebbe stato assai difficile ingannare come i commissari di Coblas? E, nella eventualità di doversi difendere da essi, non sarebbe stato prudente accettare il consiglio di Sabetta e cominciare col rendere inoffensivi i presenti?

S'ava per prendere una decisione appunto in questo senso, quando un mo- do Commissario che per vedere più lontano era salito sul tetto d'un vagone, gridava:

— C'è un uomo solo nella macchina! E la vettura costeggia proprio la strada ferrata.

Il Commissario Capo trovò una spiegazione anche a questo fatto:

— Si tratta senza dubbio d'una staffetta mandata a esplorare — egli disse. E soggiunse:

— Debiamo impadronircene subito...

Non parve vero a Grifeo di annuire alla domanda. Se un solo individuo portava la vettura, era davvero quello un fatto che teneva del prodigioso. Subito, la possibilità esatta e precisa della salvezza gli apparve: i piani gli si presentarono esatto, preciso, rapido: avrebbe ridotto alla immobilità, col concorso dei commissari, il sopravveniente. Poi, con l'aiuto dei suoi, avrebbe fatto lo stesso dei Commissari. Ora, poteva farlo poiché c'era uno scopo di farlo: impadronirsi della macchina e, con quella, mettere in opera il progetto di Rasputin: il trasporto dell'Imperatore a Stara-Souza. Stavolta, fu lui che si avvicinò a Rasputin per dargli ad alta voce:

— Rientrate tutti nel treno: pregate voi stesso l'Imperatore di dare gli ordini in proposito.

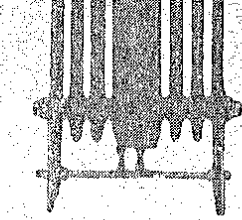
Settovace, saggiunse:

— Ubbidire, lasciatemi fare e staccherà sarete a Stara-Souza con le loro Maestà.

Un sorriso brillò nel labbro degli occhi del vecchio staret: un sorriso che non scese, però, sino alle labbra.

Subito Grifeo s'era staccato da lui per avvicinare a uno a uno i suoi e dare sottovoce i suoi ordini. Cominciò da Gurko che era sempre ritto immobile dietro le spalle del principe.

— Bisogna — gli disse — tu l'incarichi di legarmi uno di questi uomini —



fece accennando ai Commissari. Quale sceglie?

— Il capo: — disse Gurko senza esitare poiché ebbe, con una rapida occhiata, confrontando le stature di tutti.

— Benissimo. Attento, dunque. Darò io il segnale attaccandomi a quello che sbrigherò io. Se è possibile, niente sangue.

— Inteso.

Non una spiegazione aveva chiesto Gurko. Non ne chiesero gli altri. A Sabetta, a Barbàro, a Triara assegnò egli stesso la vittima: a tutti raccomandò stessero attenti ad agire non appena, sbrighato colui che stava per sopraggiungere, avrebbero visto lui, Grifeo, afferrare quello fra i cinque che aveva serbato per sé e disarmarlo.

Date le istruzioni si avvicinò tranquillo al capo commissario che gli disse sorridendo:

— Immagino che avrete impartito istruzioni ai vostri uomini. Avete fatto bene ma la cattura sarà facile: in dieci, armati, e contro uno!

— Uno che, suppongo, sarà bene armato a sua volta, però.

— Per quanto lo sia, si tratterà sempre da rivoltella a rivoltella: non avrà mica una mitragliatrice sul treno.

— E chi lo sa? — fece Grifeo sorridendo a sua volta.

Adesso, sullo spazzino non rimanevano più che i dieci uomini. Le donne, Rasputin, l'Imperatore, il Granduca, il seguito erano tutti tornati sul treno e si affacciavano, adesso, alle finestrette dei vagoni in attesa della nuova fase del dramma.

Il Commissario pregò Grifeo di far ritirare tutti e di abbassare le tendine.

— Non si sa mai: bisognerà sparare

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMELLINI N. 16



e nessuno può mettere l'indirizzo sopra una palla di rivoltella.

Grifeo alzò le spalle. Tuttavia ubbidì poiché, ubbidire, significava approfittare dell'occasione per accostarsi un'altra volta a Vera Nelidoff e parlarle.

Vera Nelidoff era infatti affacciata dalla carrozza dell'Imperatrice: Grifeo incontrò subito lo sguardo grave e concentrato dei suoi occhi, l'espressione insolitamente interrogatrice del suo viso bianco.

— Che avviene? — ella domandò.

— Avviene che fra poco saremo in salvo — egli le sussurrò piano.

Ammirò la forza di volontà di quella strana creatura che le permise di non lasciar trasparire dal viso la più piccola espressione della gioia che senza dubbio quella notizia le dava.

— Grazie — ella disse soltanto. E per un attimo lo fissò con uno sguardo fatto di fiamma intensa che investì il giovane, lo trapassò dalla testa ai piedi come la corrente d'un lampo, lo sbalordì.

Un attimo. Occhi e viso scomparvero subito e Grifeo, turbato ma felice, felice come non si era sentito mai prima d'allora, si staccò da quella vettura. Per la prima volta, in quello sguardo che non mentiva e che era parso una presa di possesso, egli aveva sentito, in realtà, la dedizione.

— In quest'istante — pensò — essa è mia, mia, mia!

Questa cortezza parve esaltare le sue forze. Desiderò nuovi cimenti, prove nuove, rischi non corsi mai. Si sentiva capace di vincere contro il mondo intero. Incontrò nell'inquadratura della finestretta, sotto la quale, mossi pochi passi, si fermava adesso, il visetto di Ljuba pallido di passione e, dietro al suo, quello sempre sereno per quanto grave, della

Granduchessa Tatiana che, nel guardare il giovane, si coloriva sempre lievissimamente di roseo alle guancie.

La felicità che suo malgrado traspariva dal suo viso, pose nel sorriso del quale egli rispose al timido e doloroso sorriso di Ljuba un'espressione di così dolce tenerezza che ella se ne sentì tutta irraggiata.

Tatiana interrogava:

— *Eh bien? que fera-t-on de nous?*

— Vi salveremo — disse con sicurezza il giovane.

— *Vrai? Ah, j'en voudrais bien... Pour maman et papa et Alexis, d'abord et puis, enfin, tout le monde!*

— E infatti salveremo tutti. State tranquilli.

— Oh, lo sono! — proseguì la fanciulla — soltanto, vi prego, qualunque cosa avvenga, non staccatemi da Ljuba, lasciatemela: *elle est si douce!* e io lo voglio tanto bene!

Si chinò ad accarezzare l'amica alla quale Grifeo stesso volle rivolgersi. Ma, con sua sorpresa, la vide guardare lontano, oltre le spalle di lui, verso la distesa tutta chiara ormai sotto la luce pura e fresca del primo mattino, e vide formarsi sul viso l'ombra d'un'attenzione intensa mutata subito in angoscia trepida, poi in uno sgomento che le strappò un urlo:

— Ah!

Subito, anche Grifeo si rivolse: e non ebbe più ragione di chiedere a che fosse dovuto lo sgomento della fanciulla poiché proprio in quell'istante, sulla strada fiancheggiata la ferrovia, sboccava l'automobile avvistata e sull'automobile stava un uomo la cui apparizione disse subito a Gurko, a Sabetta, allo stesso Grifeo l'impulso di slanciarsi: Ivan Manuiloff.

(Continua)

pensato che la piccola donna smarrita e solitaria ha tanto espiato i suoi peccati e l'ha fatta miracolosamente guarire... E la piccola donna riconoscente, assieme a te, cara, è salita lassù nella chiesetta sul poggio, tra i peschi e i mandorli in fiore... il cielo azzurrissimo, lo sfondo del mare... il sole fulgido, il profumo delle viole, primavera dolcissima e mistica di tranquillità e di pace. E ha raccolto tutte le piccole margherite bianche come pallide stelle opache e le viole pensose e te ha guardata cara... tu sgranavi lentamente una ad una le piccole perle del tuo rosario, interrompendoti solo per volgermi uno sguardo onoroso, così come una mamma buona. -- Cosa ci siamo dette in quell'ora dolcissima, amica? Come ci siamo trovate abbracciate strette ed abbiamo confuso le nostre lacrime di commozione e tenerezza?

Il bambino lassù sul suo altare fatto di fiori, di un sole di inno, lo sa, e forse amica cara, ci premierà del nostro lutto soffrire e, come una carezza blanda, ci invierà un raggio di speranza per illuminare il nostro solitario, triste, cammino e per poter guardare con fede nell'azzurro infinito in alto, in alto!

EMY GISMONDI TRUCCO

REALE PANIFICIO
Stefano KUNKL

FABBRICAZIONE
Pane di Lusso

NEGOZI DI VENDITA
Via Innocenzo Frugoni, 25 rosso
Via Lomellini, 48 rosso
Largo Via Roma, 73 rosso
Piazza Soziglia, 110 rosso.

RIVENDITORI ESCLUSIVI
Vigo Giuseppe, c. B. Ayres 136 r.
Caorsi Agostino, via Nino Bizio 15 r.
Schiozzi Guido, c. P. Amedeo 10 r.
Orsi Felice, via Canto il Lungo 12 r.
Corlesogno Giuseppina, P. S. Ugo 10 r.

Profilo di donna

Mistica?... Se non propriamente, nel vero significato della parola, credente certo, è fervida credente, per giunta. Nella primissima giovinezza, forse, aveva avuta una crisi appunto di quel misticismo, proprio nei sedici anni, che gitta, spesso, le donne ai piedi di un altare e crea tante vocazioni religiose, transitorie vocazioni, venute al primo irrompente sboccio della giovinezza, quando l'anima ha bisogno di darsi, quasi in olocausto, a qualcuno, fosse costui un uomo, ovvero Dio.

E guai a quelle fanciulle, che non sono distratte, in tale età critica; distratte col tennis e la mondanità, col teatro e col ballo. Guai a quelle povere cenerentole buone, che hanno per unica distrazione la chiesa e le sue funzioni: costoro saranno prese nelle spire, dolci se vogliamo, ma giusto così tenaci ed avvicinati, di quel misticismo, che non è poi religione. So invece di tre sorelle, tre miti creature, vissute sempre nella pace casalinga, le quali non alla prima giovinezza, ma in sul tramonto di questa giovinezza loro, entrarono in convento; prima una e poi le altre due in un diverso convento, e tutte tre presero il velo, quando la vita non poteva offrire più un bene migliore.

Dunque costei fu travolta, nei suoi primissimi anni, da questo misticismo; e poiché la sua natura era entusiasta fin troppo, fu mistica davvero, dimenticando di essere una signorina, che poteva maritarsi, un giorno. Tutte le pratiche di pietà furono lo scampo della sua giovane vita e parve e, chissà, fu una santa addirittura, nella rettitudine austera della sua coscienza illibata.

Così ogni femminilità, che è pure tanta parte della donna, fu lettera morta, per lei; ed i fiori di cui la gioventù è avida sempre, non sapeva collocarli e vederli altrove, se non sull'altare. Non erano i fiori di Tosca, con cui infiora la Madonna, per farsi perdonare il bacio, che dava al suo Mario, dinanzi a Lei; ma soltanto un omaggio doveroso, il cui odore non la sfiorava neanche e la loro beltà incantatrice non la seduceva affatto.

Cominciò così quella brutta linea di demarcazione fra lei e le persone di famiglia, fra lei e la sorella intellettuale e mondana, che doveva sposarsi; fra lei e la madre la quale, secondando la giusta aspirazione dell'altra figliuola, sopprimava appena il rigido misticismo di costei. E i migliori anni trascorsero così ed il suo

Farsi monaca non è stato il suo sogno; ma, con gli anni, che crescevano, cominciava a farsi strada, nel suo cuore, un altro sentimento che, se non era l'amore propriamente, era quel desiderio assillante di avere una famiglia, come le altre ragazze, come tutte quante. E tale pensiero che, a poco a poco, prendeva forma ed ingigantiva, nel suo cuore in tumulto, nasceva, forse, dalla trascuranza con cui si credeva trattata dai suoi i quali, in fondo, non la capivano, pure apprezzandola assai.

Già, poiché la sua anima ardente di fede ed il suo corpo, che non conosceva stanchezza, metteva egualmente a profitto di tutti coloro, che avevano bisogno di lei, ed era una legione quella che essa benediceva di danaro e di protezione; di buone parole, che convincevano e lenivano ogni asprezza, e di opere di bene, che compiva infaticabile, per quell'altruismo, che la struggeva perenne, come si consuma, ardendo, una candela la cui fiamma lingueggia anelante, ad ogni spirare di vento.

Operosa e solerte, in casa e fuori, ella si prestava a qualunque più umile bisogna, con animo devoto; e compiva ogni cosa con mirabile avvedutezza, con disinteresse ed amore. E se essa non aveva rose fra le mani, protese sempre come coppe di offerta, aveva negli occhi lagrime, come dice il Poeta. Lagrime per tutti: lagrime di tenerezza e di bontà, lagrime sante, che congiungono al Cielo.

Tutta la sua giornata si divide fra l'operosità più perfetta ed un altruismo sublime; e se, finalmente, l'amore, ossia una parvenza di esso ed un caldo riflesso le passa daccanto, fugacemente, essa lo sottomette al dovere più austero e lo innalza, come amò, con tutte le sue forze, sino a Dio. Impossibile resistere alla sua parola ispirata, che si potrà discutere dopo, a mente serena; ma quando la creatura di bontà vi è dinanzi, si china il capo riverente e si è tentati di baciare il lembo della sua veste, come fosse davvero una piccola santa. Povera cara, non è felice, né è non è nemmeno calma: tutte le prove più dure non le sono ri-

sparmiate, e se sorride raramente, il suo sorriso sa di lagrime, quelle lagrime che, voi, purtroppo, non potete asciugare, malgrado tutta la buona volontà. Potete però dividerle con lei, che non è una mistica certamente; ma una eccezionale credente, che vi fa quasi intravedere la sottile aureola di luce intorno alla sua testa, e vi fa indovinare la palma delle inattive cristiane, fra le sue mani, *ellette a belle opere pietose, a carezzar fanciulli, con vero intuito materno; e, se non, a coglier rose, aregar giunte per l'altra sventurata.*

CONCETTA VILLANI-MARGHESANI

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «IL SAPOLO XIX»

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate
AI PIÙ ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA
GENOVA
VIA ORBELETTI N. 6 - Telefono 6

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas



7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità, artrosi, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, GANGRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELLURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. — Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

PIDOCCHI
LORO LENDINI
MUOIONO CON
GIORACETOL
FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI
SISTEMA SCIENTIFICO DI CURA

Levatrice VERDOBBIO
OSTETRICA PREMIATA
Cure — Pensione — Segretezza
VIA CESAREA, 7-8 (angolo XX Settembre)

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza e con certezza di fondo, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. — Scrivere al suo gabinetto — Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.



TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di OTTOBRE:

Per NEW-YORK

col scalo a NAPOLI - PALERMO

“ DANTE ALIGHIERI ”, . . . 13 Novembre

Per BUENOS AYRES

col scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

“ CESARE BATTISTI ”, . . . 14 Novembre

“ AMMIRAGLIO BETTOLO ”, . . . 25 Novembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47, o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11, o Corso Umberto I 237; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUGNA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LITTO

GENOVA — Stabilimento a vapore (Salita Garibaldi, 37) — Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 — Napoli: Via S. Giuseppe, 31-2 — Corso Buenos-Ayres, 36-1 — Via Luciani, 30 (piano terreno) — Via Balbi, 16-1 — Telefono 20-85 — Casa Fondata nel 1857 — Macchinario completo.

CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18 A - GENOVA

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. — Salita Vistazione, 8-2 (Staz. Principe)

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - - - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott' ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

La jeunesse est belle!

CREMA PRAGMA

soavissima per finezza
e profumo, per la giovanile
freschezza del viso e del seno.



Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di **TERAPIA FISICA**

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (Locali propri) - Tel. intern. 179

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di **ELETTROTERAPIA** (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - *Apparecchio Bergoniè per la cura della grassezza* - *Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione*, ecc.), di **GINNASTICA** igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di **MASSAGGIO VIBRATORIO**, di **FOTOTERAPIA** o **TERMOTERAPIA** (*lampada di quarzo - raggi ultravioletti*), bagni di luce generali e parziali, calore radiante *Dowsing*, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di **RAGGI RONTGEN** (radioscopia, radiografia, radioterapia), di **IDROTERAPIA** (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

Il **MASSAGGIO MANUALE** viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) **MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE**: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, pirosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) **MALATTIE DEL RICAMBIO**: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) **MALATTIE NERVOSE**: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, addolorati neuropatiche, miopatiche, corea, nevralgia, tafe dorsale ecc.
- 4) **MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI**: nervosi cardiaci, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) **MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO**: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringo, emfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) **MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE**: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia iteraria, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) **MALATTIA DELLE OSSA**: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, inasazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) **TUMORI**: GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NB. - Chiedere opuscolo descrittivo, riccamente illustrato.

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - *Primario Chirurgo Specialista*

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata.

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

SCIROPPO
di S. AGOSTINO
MEDICINA VEGETALE

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza.
Guarisce stitichezza, catarri intestinali, stitichi della pelle, dolori reumatici e nervosi.
L. 4 in bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al Laboratorio Farmac. Chiosa S. Agostino - GENOVA



TRANSATLANTICA ITALIANA

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

collettori dei tasselli di legno americano, del cemento sistema X, dei lastroni sistema moderno, dei selci sistema antico... di tutto il birbonato stradale che durante l'estate s'è arrostito al sole, che ora comincia a bollire in acqua e che, arrosto o lessato, ha infestato, infesta e infesterà chi sa fin quando la esistenza, la incolumità, la pazienza dei «civi» romani. No, non parlo di queste rivoluzioni di cose.

Alludo al mutamento dello «spirito» — il quale, a chi viva da parecchi anni con gli occhi sullo spettacolo dei fatti italiani o romani, appare veramente «ospicio».

Nel mentre scrivo, cadono in pezzi le mura di un blocco di casupole aderenti al colonnato di S. Pietro, lungo la via di Porta Angelica. Sì, proprio lì, di faccia all'appartamento papale, sventolava — fatta ormai sfinta e lacera dalle intemperie delle molte stagioni — una bandiera tricolore, che i soci della «Giordano Bruno» avevano rizzata qualche vent'anni fa, perchè turbasse i sonni e le digestioni non tanto del Papa persona, quanto del Papato istituzione. E perchè il tricolore potesse star issato giorno e notte, patriottico spauracchio a ogni possibile o impossibile idea o proposito *rénanchista*, la casupola era stata comprata dalla «Giordano Bruno», associazione notoriamente massonica.

Bisogna ricordare quei tempi e il chiasso politico che quella impresa suscitò e le proteste che provocò dal Vaticano ea il trionfo che rallegrò gli iniziatori... perchè, c'era poco da dire: la casa è di chi la possiede e chi la possiede è padrone di tenersi issato la bandiera nazionale fin che gli piaccia, chè non è questo simbolo sovversivo, anzi patriottico... sicchè chiasse e proteste dovettero cadere necessariamente nel vuoto.

Bisogna ricordare quei tempi di un anticlericalismo acceso così da dividere la Nazione in due campi irconciliabili — o che parevano irconciliabili — per rimaner persuasi che i Tempi sono d'assai cambiati, vedendo la casa della «Giordano

Oh! i tempi sono cambiati... Altro esempio: con grande solennità, civile e religiosa, è stata ricollocata, sul fastigio della torre capitolina, la croce cristiana che, poco dopo il 1870, ne era stata tolta. Materialismo anche questo? — domanderà con ironia qualcuno. No, davvero! Idealismo della miglior tacca. Ma è indubitato che anche questo, solo pochi anni fa, non si sarebbe potuto fare senza prove, care, nella migliore ipotesi, una crisi nel Consiglio Comunale. E' vero che, oggi, non esiste a Roma Consiglio Comunale e che la città è retta da un Commissario Regio... Non importa. Io credo che se anche l'Amministrazione avesse normalmente funzionato, la Croce sarebbe stata riposta a suo luogo senz'altro. E preti e monache e sodalizi religiosi in gran numero sarebbero accorsi — come sono accorsi — attorno alla statua di Marco Aurelio, sotto la scalinata del Palazzo Senatorio e col naso in aria e la bocca aperta ai canti ed agli evviva, avrebbero — come hanno — ascoltato lo squillante metallico suono della campana capitolina, usa a raccogliere le adunate civili, ed avrebbero contemplato — come hanno — il simbolo cristiano rilucere dorato fra il grigiore severo dei merli secolari.

Oh! i tempi sono cambiati... Dopo venticinque anni di quarantena in una cripta disadorna, anche Leone XIII è stato trasportato nel sontuoso sepolcro, ch'egli stesso s'era preparato in San Giovanni Laterano. Il trasporto della salma è avvenuto alle dieci di sera, è vero; ma con abbastanza concorso di veicoli e di autorità prelati da richiamare l'attenzione del pubblico... e, infine, alle dieci la popolazione non ha ancora disertato le vie. Chi non sa le lunghe esitazioni, i tentennamenti non ingiustificati, certo, dal Vaticano dinanzi al dovere di eseguire la volontà del Pontefice umanista? Umanista e gran signore, dal mondo di là ove forse egli vedeva e deplorava, Leone XIII deve avere assai sofferto dell'esilio al quale la sua salma era condannata, mentre egli le aveva approntata la più magnificante

liano che si parlava a Corte — e in ogni buon salotto realista — una trentina d'anni fa, quando i Colonnelli non dicevano mai semplicemente «Il Re», ma «Sua Maestà il Re», alzando impercettibilmente la destra all'altezza della fronte...

Suntuosa villa lombarda, velata un poco dalla squisita malinconia che sale dal lago. Grandi airole ovali di salvia purpurea si stendono appiè della scalinata grigia che conduce alla terrazza. Dalla terrazza, si entra nel salone, dove una Madonna del Luini ci piove dall'alto il suo tranquillo sorriso. Il signore della casa, anima vibrante d'artista, ci spiega come abbia trasformato in reggia quel che, nel settecento, era un casale...

Palazzo veneziano, sul Canale. La Nobildonna che, per un capriccioso ritorno della moda estiva, indossa un vestito rosso e oro di dogaressa, e mai non vi è apparsa così maestosa né così «dele» circondata di amiche sorridenti, vi attende sul balcone, e il tramonto riverbera sul gruppo colori meravigliosi. Giù sul limitare, sulla breve scaletta verdognola, fiancheggiata dai due pali stemmati, i gondolieri vestiti di seta azzurra, con fuscina argentea ricadente sul fianco, stendono il tappeto per farvi passare, ospite, appena uscirete dalla gondola...

Palazzo toscano del quattrocento, con una lampada di ferro battuto che rischiarerà sulla scala, una terracotta robbiana. Chi ha detto che son tetri, i palazzi toscani? Sì, è vero, son tetri. Ma, nella sala, un putto di Donatello vi ritorna l'animo alla letizia. E poi, il signore, che è un vecchio dotto, e ha invitati per presentarveli, due pontefici della Crusca, un pittore fiorentino e una signora inglese, sfoggia con loro il frizzo arguto, spesso caustico, che vi inebria...

Salone romano, barocco, in cui le tappezzerie di Damasco sembrano serbare non so quale aroma d'incenso, mescolato a un impreciso profumo di alcova. Erme marmorea di Cardinali umanisti, sogghigno, tra compunte e beffarde, sotto le grandi tele del Caracci, e il ritratto enigmatico di donna in turbante bianco, che chiamano la Cenci, mette su un profondo divano dorato, una nota sconcertante e turbatrice. Il vecchio principe annuncia a un prelato — disinvoltato per l'assenza di testimoni — alcune sue teorie sulla vita. La vita, secondo il principe, è un gioco, nel quale il maggior gusto è quello di barare. Anche al gioco della morte,

spiega alla marchesa con egli si senta ancora immensamente distante dal popolo che lavora che lotta che soffre per il pane quotidiano. Le voci che salgono dalla strada all'eratorio dove, per antica consuetudine piega qualche volta il ginocchio davanti a una «Deposizione» del Giordano, non le intende. Dà il denaro senza farselo chiedere due volte, ma, l'anima, non ancora.

Una sola voce sfiora la sua sensibilità: la voce della musica... «Sì, i mandolini... al chiaro di luna... la serenata che dolcemente passa lungo il mare... la musica è l'amore, bella marchesa...».

Queste visioni, apparentemente dissimili, sostanzialmente eguali, mi si sovrappongono dinanzi agli occhi, si fondono in una sola, che ha nome: l'ospitalità del signore italiano, nell'avantiguerra.

E' l'ultimo lampo che ho colto d'uno splendore che tramontava; d'una generazione che scompariva.

Calma d'una lunga beata giornata che pareva non dovesse mai finire; benessere d'una stanza ovattata, sorda alle prime avvisaglie della tempesta.

Il signore italiano di oggi, ancora non lo conosco: è forse il prologo che azzarda la ventura nelle sale da gioco o sui campi di corse, o forse è un torbido spirito inquieto alla ricerca di Dio e del vero se stesso; o forse è un essere disilluso e disorientato, o più probabilmente è un forte, sicuro di sé che si raccoglie prima di slanciarsi verso un luminoso avvenire... Non lo conosco, ripeto, conosco il signore italiano di ieri e ritrovo in lui lo spirito del Rinascimento.

Infatti, degli uomini del Rinascimento aveva ereditato la prontezza del giudizio, l'acume critico, l'arguzia ingegnosa, la versatilità artistica.

Il signore italiano di ieri, era nato artista. Non si specializzava quasi mai. L'esser profondamente musicista non gli impediva d'esser architetto: dipingendo intuiva la gioia di modellare; e, frattanto, intonava un saluto lirico alla vita, ma, più spesso, non osava levar la voce nel cielo della poesia e piegava il duttile ingegno alla canzonetta, e l'affinava per l'epigramma.

Inconsapevolmente pagano, aveva l'amabile scetticismo di chi s'è già tutto sciagato, anche i così detti misteri che lo circondano. Nessuna crisi spirituale, offuscava la serenità dell'anima sua.

MARIA STELLA

Alti bianche

Con questo bel titolo suggestivo, Anna Bonelli Garofalo pubblica un volumetto di esaltazione dell'Opera della Croce Rossa. Il volumetto si apre con un bel ritratto di Florence Nightingale, la pioniera di tutte le infermiere, che sui campi di Crimea coise l'alloro dell'immortalità e proseguì illustrando le manifestazioni dell'Opera:

Assistenza e lotta contro la tubercolosi compiute dalla Croce Rossa italiana soprattutto attraverso le Colonie permanenti di Villa Camerata e di Fara Sabina; quelle temporanee montane e marine, l'Istituto Emilio Maraini in Roma; l'Ospizio Marino Duchessa Elena d'Aosta; e ancora mediante il collocamento degli infelici che il terribile male hanno già contratto, nei ricoveri pietosi.

Ma la Croce Rossa italiana è un organismo eminentemente dinamico che esalta ogni giorno nuovi modi di prodigarsi. Il suo concetto dell'assistenza civile è sconfinato ed elevatissimo. Questo concetto ha suggerito al Senatore Giovanni Cirio, eminente Presidente Generale della Croce Rossa Italiana quel grandioso progetto che ha per scopo di tutelare tutti i popoli colpiti dalla calamità, al di fuori di ogni divisione etnica, di ogni competizione politica, e di ogni intransigenza religiosa.

Il progetto si ispira alla necessità di creare un'opera internazionale di soccorso e assistenza per la quale si possa intervenire subito ad arrestare la diffusione di un grande flagello e soccorrere le vittime.

Auguriamoci che questo progetto, espressione elevatissima del concetto della solidarietà umana espressa in «amore attivo» venga realizzato ed esalti ancora una volta nel mondo, nei secoli, il nome d'Italia, tradotto in iniziativa di altissimo civiltà per opera d'un suo grande e generosissimo Figlio.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie	L. 18.—
• semestrale	• 10.—
Estero	• 35.—
Un numero	L. 0.40
Arretrato	• 0.60

Spedire manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagina sotto la linea di cronaca L. 2.50
Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
Ultima pagina » 1.—
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
— Tassa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla

Unione Pubblicità Italiana

GENOVA - Via Roma 4 p. p. - Telef. 25-81

ed alle sue Succursali d'Italia.

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE ROMANE

Cose vecchie e fatti nuovi

Certo, certo — e nessuno lo può negare — le cose del mondo sono cambiate assai. In meglio? In peggio? Queste sono valutazioni soggettive, che possono interessare chi le fa, ma che sull'osservatore obiettivo, qual'io cerco con gran cura mantenermi, non influiscono quando raccolga i risultati sintetici delle proprie osservazioni.

— Sì, certo — e nessuno lo può negare — le cose del mondo sono cambiate assai. (Oh! chi si rivede! Costanza di Claudio? ma... Dio ne scampi, non era morta? Da mesi e mesi non vedevamo in *Chiosa* la sua firma e le sue pappolatte romane!...)

E' inutile negarlo: le cose, o in meglio o in meglio, sono cambiate assai. (Non c'è male, grazie? No, ancora non sono morta. Può darsi domani... come voi, dopo tutto: chiedo scusa. Ma, insomma, riecconi qua con la penna da firmare e con la pappolattella da scrivere).

Dicevano? Sì (e lasciatemi andare innanzi; benedetto Signore?): che, a Roma, non ci si riconosce. Non parlo del selciato delle famissime vie buttato all'aria dei binari, dei cavi, dei tubi, dei collettori dei tasselli di legno americano, del cemento sistema X, dei lastroni sistema moderno, dei selci sistema antico... di tutto: il birbonaio stradale che durante l'e-

no Bruno» crollare sotto il piccone demolitore e lo stinto e lacero simbolo di italianità sprofondare nelle rovine... senza che la città se ne sia accorta, senza che il partito che vi aveva interesse si sia ribellato, senza, neppure, che la stampa abbia rilevato il fatto nelle due note di cronaca. Per assai meno, anni fa, si sarebbero fatte le barricate! Oggi si pensa piuttosto che il servizio tranviario, attorno a San Pietro, è insufficientissimo e intricatissimo; che, per l'Anno Santo, la circolazione verso la Basilica sarà, per lo meno, decuplicata... e che la demolizione di quel gruppo di casette, compresi la proprietà della «Giordano Bruno», permetterà di aprire una piazza sulla quale sarà stabilito il «carosello» necessario a «decongestionare» — come si dice — il servizio dei trams. Ragioni ottime per il Comune e per l'Azienda tranviaria ed anche, sicuramente, per la cittadinanza. Ma, via! ragioni di un materialismo crasso di fronte all'idealismo (non indago se satanico: l'idea è idea: qualunque sia il campo dal quale essa trae vita e nutrimento) del passato.

Oh! i tempi sono cambiati... Altro esempio: con grande solennità, civile e religiosa, è stata ricollocata, sul fastigio della torre capitolina, la croce cristiana che, poco dopo il 1870, ne era stata tolta.

dinora nella prima basilica della cristianità e del mondo: la lateranense.

Intolleranza eccessiva da un lato: timori forse eccessivi dall'altro. La salma di Pio IX non aveva forse corso rischio di finire nel Tevere, mentre, a traverso Roma, capitale italiana, la si trasportava alla cappella di Campo Verano? Il Vaticano non dimentica: ma, a dir vero, neanche i romani avevano dimenticato quella scena incivile ed ignobile. Oggi, si è potuto dimenticare da una parte e dall'altra — e se pure il trasporto del corpo di Leone XIII avesse avuto luogo in pieno giorno, tutti sono persuasi che nulla di indegno per la buona fama di Roma si sarebbe verificato.

NOSTALGIE.

Mura e figure di ieri

Vecchia villa piemontese. Sala da pranzo; intorno, panciuti mobili, di stile, con mezzari genovesi per isfondo. Seggioloni con ricami Baadera. Mensa magnifica. Schietto Barbera nei calici e fagiani di caccia reale nei piatti di porcellana istoriati recanti l'effigie dei castelli canavesani. Il padron di casa, intrattiene briosamente gli invitati, in quello specioso italiano che si parlava a Corte — e in ogni buon salotto realista — una trentina d'anni fa, quando i Colonnelli non dicevano mai semplicemente «il Re», ma «Sua Maestà il Re», alzando impercettibilmente la destra all'altezza della fronte...

Si è mutato in peggio o in meglio il mondo... il mondo italiano, almeno? Non ho alcuna intenzione di tirare i conti. Mi basta constatare che accadono cose, in questi tempi, diverse dal passato.

COSFANZA DI CLAUDIO

La nostra carissima corrispondente da Roma «Costanza di Claudio» ristabilita, d'una lunga infermità che ci costrinse a privarci per parecchi mesi delle sue corrispondenze così personali, così acute, così maschie, torna oggi al suo posto di lavoro con rinnovate energie e con immutato affetto. Felici di salutarla risanata, noi siamo certe di interpretare i sentimenti di tutte le Amiche e lettrici di La Chiosa dandole il bentornata e augurandole salute e felicità.

N. d. D.

si bara... Come no? Un bel suicidio, a tempo...

Palazzo meridionale, immenso, su una piazza scoscesa, accanto a una chiesa dalla facciata folta di statue. Salone tutto specchi e arazzi, fiorito della preziosa flora galante di Capodimonte. Il duca — viso glabro, naso borbonico, irreprensibilmente elegante nella sua marsina — spiega alla marchesa com'egli si senta ancora immensamente distante dal popolo che lavora che lotta che soffre per il pane quotidiano. Le voci che salgono dalla strada dall'eratorio dove, per atavica consuetudine, piega qualche volta il ginocchio

Privo di grandi ambizioni, coltivava la bellezza per sé, per adornarne la propria vita; la sua opera s'arrestava al cancello del potere o tutt'al più, usciva a inalberare lo stemma sulla porta del villaggio, dopo aver eretto una chiesa e fatta scaturire una fontana. Il concetto della Patria gli entrò nell'animo molto tardi. Chiamò patria la provincia e parve perplesso di dover chiamar patria la regione: in seguito, trascinato da superiori destini a dare a tutta la nazione il nome di patria, non gli riusciva di capire, non gli riusciva di abbracciar tanta terra con lo sguardo.

Per quest'ingenua miopia, egli, che pure aveva eretto altari, non sentì la necessità di tracciare strade. Gli bastò che la via che conduceva al proprio feudo, sfociasse in una qualunque via maestra.

Però, alcune qualità proprie al Rinascimento si erano venute atrofizzando in lui, con gli anni: il genio del traffico specialmente. I nipoti di attivi mercanti, di geniali avventurieri, di ispirati scopritori di mondi, a poco a poco eran giunti a non sentir più il pungolo, il desiderio del movimento, la febbre di barattare, di speculare, di arricchire. Il genovese fu l'eccezione lodevole: l'erede conservatore; la minoranza tra la prole impigrita e imbolisita.

Abbiamo il coraggio di dirlo ad alta voce: il gentilino di ieri fu un dilettante; tutti noi, fummo, chi più chi meno, dilettanti. Ed è per questo che fra il giovane e l'uomo maturo c'è un così incolmabile abisso, una così irriducibile diversità di pensiero; per questo il libro di ieri, il quadro di ieri, ci lasciano freddi, anzi c'ispirano una specie di sorda irritazione; per questo, la bella casa decorativa di ieri, ci sembra un paleoscentico, atterrito.

gratuito. Fugge, si accende, minuziosi esperimenti di radio-audizione e radio-meccanica, cioè di motori azionati a distanza.

Programma magnifico, come si vede, e che certamente avrà completo svolgimento e varrà ad aumentare il prestigio del Circolo Filologico di Milano. Ma a Genova? La sede provvisoria di questo Circolo (un provvisorio che data da parecchi anni) si trova in Via S. Donato, 11-2. Vi si accede per una scala buia e si compone di tre o quattro locali, che si potrebbe chiamare piuttosto spelonche.

Ed è in quest'ambiente anti-estetico, ristretto e poco igienico che hanno luogo i corsi di lingua estera, e stenografia, affidati a professori brevissimi, che acconsentono a prestare l'opera loro più per un senso di attaccamento a questo Circolo che frequentano da molti anni, che per soldi, faziende propria morale e materiale.

Nel Circolo non esiste né una biblioteca, né una sala di lettura. Quando si entra si prova un senso di sbigottimento, e di freddo che penetra fin nelle ossa. L'unico desiderio che assale è quello di scappare per toglierci dalla vista di tanto squallere, mentre una vampa di rossore ci imperpora il viso. Vien fatto di domandarsi: Ma se qualche Collega di Milano, Roma, Torino, qualche scienziato qualche Autorità venisse a Genova per visitare il nostro Circolo Filologico, come potremmo essere di introdurlo in simile cantina?

Ogni istituzione, sorta con scopi utili e buoni, trova sempre chi l'appoggi e la lascia progredire. Il Circolo Filologico di Genova — che conta ben 66 anni di vita — è andato invece di mano in mano staccandosi, fino a diventare quello che è oggi: una specie di rovina, indecorosa per una città ricca e intelligente come la nostra. Di chi la colpa? Un po' di tutti. Chi presiede, preso tutto dalla vita febbrile industriale e commerciale, non ha tempo di occuparsi del Circolo. Gli Amministratori non hanno forse voce sufficiente per farsi sentire; il Municipio, se ne disinteressa. Eppure non sarebbe poi

«... dei tre appunto, uno solo possiamo accettare, il primo. E chiediamo scusa se il bel nome ebraico della Direttrice, Signora Elisa Salerno, è una certa campagna contro l'antifemminismo di Monsignor Martini nella interpretazione biblica, non permiserò d'immaginare che l'etichetta nascondesse merce prettamente cattolica. Concludiamo col pensare che deve esserci cattolicesimo e anticattolicesimo, come c'è fede e fede, amore e amore, giustizia e giustizia. Confessiamo che non riusciamo proprio a trovare nessun nesso tra la dottrina d'amore, di dolcezza e di rassegnazione dell'Evangelio e l'intonazione di Problemi femminili, organo se dicente cattolico.

Il secondo appunto della breve replica della signora Salerno fa torto al suo acume: noi parlayamo di uguaglianza giuridico-politico-economica. S'intende che le casse di maternità non possono riguardare — beato lui! — il maschio. E pour cause!

Infine, osserviamo che il Partito Popolare che delle nostre difese non ha certo bisogno, ma unicamente per stabilire una verità, osserviamo che il Partito Popolare si è messo precisamente in lizza con programma anche femminista riassunto in due sue richieste formali: estensione alla donna del suffragio elettorale e ricerca della paternità.

Che le sue benemeritenze in tutto di femminismo potessero dunque ventagli contestate da un organo, poniamo, liberale come questo nostro e come questo nostro antisuffragista, antifemminista, antilibertario, si comprenderebbe. Ma che gli attacchi gli vengano proprio da Problemi femminili, affini a Don Sturzo almeno in cattolicesimo, ci sembra alquanto esagerato, via!

N. d. D.

Lezioni di Tedesco

davrebbe Signorina viennese, diplomata, coltissima, referenze primissimo ordine.

Scrivere:

Fräulein M. B. presso
LA CHIUSA - Casella postale 245 - GENOVA

«... di vedere, sotto una luce nuova, romantica, la regina dell'abate Prevost, e si è trovato, invece, una pedante e noiosa perifrasi del romanzo celebre, trasportata sulla scena pagina per pagina, con esattezza forse inconfutabile ma certo inutile, anzi, superflua.

Il dramma comprende 4 atti e sette quadri. Mi si vedono dapprima i due amanti nella loro soffitta, nel momento in cui Manon rivela la frivolezza del suo cuore vacillante, preferendo l'esistenza di lusso offertale dal finanziere all'amore infuocato ma povero del cav. De Griexu. L'azione si svolge, successivamente, nella sacrestia della chiesa di San Sulpizio, dove Manon riconquista il cuore del suo amante, che si era fatto sacerdote; e fugge con lui, nella piccola casa di Chaillot, dove la ragazza ordisce intrighi d'ogni sorta e finisce per scappare con il figlio del suo primo protettore, nel ricco palazzo del nuovo amico di Manon, dove ha luogo un grande banchetto, e dove De Griexu raggiunge la sua amante, dopo avere tirato fuori in un trabocchetto, il padrone di casa.

Anche la finzione scenica segue il romanzo nei particolari più minuti: dall'arresto del giovane alla prigione in cui il cavaliere è rinchiuso e da cui riesce a scappare, all'imbarco finale di Manon sul bastimento che la condurrà al penitenziario della Nuova Orleans, e al sentimento irresistibile che spinge De Griexu ad imbarcarsi con lei alla ricerca della pace e della tranquillità. Tale il libro, tale il lavoro.

In tali condizioni non si capisce bene che cosa i due autori abbiano inteso di fare portando sulla scena le troppo aote avventure di Manon. Il dialogo è prolisso: i pochi squarci lirici che affiorano, di quando in quando, sulle labbra dei due protagonisti, mancano di convinzione e ricadono immediatamente nel nulla.

La vivacità non è nell'azione, bensì in un andirivieni continuo di personaggi che gridano, parlano, sbattono le porte e fanno un baccano indiatavolato, soprattutto gli atti sono d'una lunghezza inverosimile. Son 56 attori che hanno recitato con impegno non ordinario (Jane Marjot e Andrea Brüll, soprattutto, si sono addirittura scrasati); e la musica di Reynaldo Hahn, aveva addolcito la brutalità degli intermezzi troppo corti; ammirato Tristan Bernard, il famoso umorista che,

si sposa ad un altro; ma poi si persuade che il delitto dell'uomo che l'amava risiede soltanto nella orribile tentazione di aver esitato lui istante a soccorrere l'uomo sospeso sull'abisso. Oramai nulla può fare per l'uomo, che sempre l'adora. Il suo destino è fissato. E' moglie di un onest'uomo e sta per diventare madre. Ma il crollo di un sogno, che era la sua ragione di vita, trae il giovane avvocato ad uccidersi sotto le finestre della donna amata.

Al teatro *dux Mathurin: Ma femme danseuse* di Luigi Dallac. La critica ha trovato che questo lavoro pure assende, nella sua essenza francese, è soffuso di uno spirito nordico e che ha dei punti di contatto, se anche involontari, coi lavori di Ibsen, di Strindberg e di Wedekind. Il marito della ballerina è un romanziere molto noto a Parigi. I due sposi vivono separati. La giovane moglie gli era stata nei primi tempi del matrimonio una preziosa collaboratrice, ma la vita della capitale la ha corrotto. Egli ha preso il gusto del lusso e dei piaceri, e si è dato a comporre dei romanzi pornografici e commerciabili. La moglie, che lo ha abbandonato, fa la ballerina nel *Music Hall*. Ma un giorno, pieno di amarezza e disagio, il romanziere vuol tornare all'arte sana di prima, ma sente che nulla potrà fare senza avere la moglie vicina. Vincendo la naturale ripugnanza va a cercarla nel suo equivoco ambiente. Lei lo accoglie freddamente, il passato non torna, ma poi, abbandonando la maschera di cinismo per mettere a nudo il loro cuore. Essi vagheggiano di uscire da quel fango. Essa cercherà di risvegliare in lui l'artista di un tempo e torneranno ad essere uniti e felici. Ma poi un'aspra gelosia si risveglia nell'uomo. Il disgusto coglie la donna. Tutti i loro sentimenti sono vizati. La vita continua è impossibile. Egli andrà lontano, e la sua partenza assomiglierà a un suicidio.

*** Alla *Comédie française: Croque-mitaine* (L'eremita), commedia in due atti di Alfredo Machard. L'autore di questo lavoro è semplice e sentimentale ha voluto forse presentare la benefica influenza dell'infanzia sulla vecchiaia e dipingere nel tempo stesso il sentimento dell'ingratitude.

LA MASCHERA

Il numero di Novembre di questa bellissima rassegna di politica, lettere, arti, diretta da M. M. Martini, comprende un poderoso e documentato articolo di Waldemar Jellos: *La crisi della Svizzera*; due *Sonetti* di Pierre Rousard tradotti con fedeltà scrupolosa e mirabile di concetto, di lettera e di ritmo da Mario Maria Martini, omaggio alla memoria del grande caposcuola della «*pléiade*» nel quarto centenario della sua nascita; una novella di Albert Semain: *Xanthos o la vetrina sentimentale*; un articolo critico di Lorenzo Giusso: *La filosofia dell'azione e Giacomo Leopardi: Lettere inedite di Cécov; Du' ore: un'eternità* (Scene) di Pierangelo Barattano; Cronache drammatiche di Renzo Bianchi; un articolo su *Anatole France* di Mario Capocaccia; *Note di rassegna politica; Notiziario d'arte*, ecc.

Un numero di *L'Opere e i Giorni* L. 2.50. In vendita presso tutte le Librerie e le Edicole di giornali. Abbonamento annuo Lire 28 (Genova - Salita S. Caterina 5-2 bis).

LLOYD LATINO

3.^o B. 10 de Tracports Maritimes i Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, il rosso - GENOVA

Partenza fissa mensile:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Novembre s/s . . . " **FORMOSA** ,,
29 » s/s . . . " **ALSINA** ,,
7 Dicembre s/s . . . " **PINGIO** ,,

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

ALLE NOSTRE ABBONATE
raccomandiamo vivamente il sollecito puntuale rinnovo dell'abbonamento alla scadenza. L'Amministrazione è inesorabile con lo scadenziario e ogni giorno riceviamo lagnanze — che non ci spettano — per la soppressione dell'invio del giornale. Attenti, adunque,

Fatti e nefasti della Superba

Per la riapertura del Circolo Filologico

Leggo sui giornali cittadini che col giorno 8 corrente questo Circolo Filologico e Stenografico ha iniziato i suoi corsi serali di lingue e stenografia. E l'annuncio me ne richiama un altro apparso recentemente sul «Corriere della Sera» a proposito del Circolo Filologico di Milano. — Per quanto, in linea generale, i confronti siano sempre poco simpatici, tuttavia, trattandosi di un'Associazione sorta a nobilissimo scopo intellettuale e che dovrebbe costituire il vanto della Città cui risiede, non posso a meno di rilevare, e con tanta malinconia, che mentre il Circolo Filologico di Milano risponde davvero all'intento per il quale venne fondato, a Genova si riduce ad una cosa tanto misera e indecorosa da desiderarne — ove non sia possibile trasformarlo — la soppressione.

Il programma del Circolo Filologico di Milano annuncia, oltre i corsi ordinari di lingua, un primo corso di serbo-croato, istituzione quanto mai opportuna in seguito ai rapporti intensificatisi fra l'Italia e l' Jugoslavia. Annuncia pure un corso di geografia commerciale, oltre i consueti corsi straordinari di letteratura, storia dell'arte, filosofia delle religioni e lezioni di astronomia teorica. Parte importantissima del programma è quella che si riferisce alle conferenze da tenersi presso il Circolo.

Quali conferenzieri si fan'o i nomi di Michèle De Unamuno, il grande scrittore spagnolo, dell'accademico francese Nolze, dell'espertatore Danielli, pare altresì che il Circolo Filologico di Milano ospiterà il grande pueretto indiano Rabin-dranth Tagore. Sì, accenna infine ad esperienze di radio audizione e radio-mecanica, cioè di motori azionati a distanza.

Programma magnifico, come si vede, e che certamente avrà completo svolgi-

tanto arduo risolvere il problema. Basterebbe che il Municipio assegnasse al Circolo una sede degna, e che tutti gli Industriali e Commercianti di Genova si impegnassero a versare annualmente una quota fissa sostenitrice, oltre ben intesa la dotazione del Municipio. Si avrebbero i mezzi e il modo di modificare ed ampliare il programma, istituendo nuovi corsi, facendo tenere conferenze ecc. E Genova nostra avrebbe un Circolo Filologico degno delle sue tradizioni.

Chè se — per ignavia o indifferenza — non si credesse di prevedere, meglio sarebbe, per il decoro della Superba e per la nostra dignità, di sopprimerlo addirittura.

LIA BONA MERACE

«Problemi Femminili»

«Problemi femminili», Periodico nazionale delle Operate, Impiegate, Professioniste, s'inalbera perchè la Chiesa, in data 25 settembre u.s., parlando dei partiti rispetto al femminismo diceva:

«Il Partito Popolare ha spiegato, nell'organizzazione delle donne, uno zelo fervidissimo. E ha dato vita a una rivista, «Problemi Femminili», dove la lotta per la conquista alla donna dell'uguaglianza giuridico-politico-economica, è condotta con intelligente placidità.

E protesta:

1°) perchè dice — il Partito Popolare, in nessuna maniera è il fondatore di Problemi Femminili, periodico questo che non ha nessun legame con alcun partito, perchè professa la fede cattolica, e difende una causa che interessa l'intera umanità.

2°) perchè Problemi Femminili propugna non solo l'uguaglianza, ma anche la differenza della donna, con l'uomo. Per esempio la legge sul lavoro delle donne è le casse di maternità, di cui l'uomo non ha bisogno.

3°) perchè, per poco che uno conosca l'attività del Partito Popolare, sa che esso non ha spiegato, uno zelo fervidissimo per l'organizzazione delle donne.

Del tre appunto, uno solo possiamo accettare il primo. E che diamo senza se il bel nome ebraico della Direttrice, Signora Elisa Salerno, e una certa campagna contro l'antifemminismo di Monsieur

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Grande settimana ai Paganini. Emma Gramatica ci ha dato parecchie novità importanti. Notevolissime: *La volpe azzurra* che avevamo già annunziato e che ebbe ottime accoglienze e la nuova commedia di Bernard Shaw: *La conversione del Capitano Brassbunt*. Verità e paradossale, si intrecciano e si sovrappongono in questa come in tutte le commedie dello Shaw che la critica ha, in complesso, elogiato.

Al Politeama Genovese — la stagione d'opera prosegue con grande successo: dopo *Cuglino Tell* si annunzia la *Loreley* di cui sarà protagonista Hilja Spani.

Operetta al Margherita e Varietà al Giardino d'Italia.

Notizie e novità

La prima di *Manon, donna galante*, resterà celebre negli annali del teatro parigino. Il pubblico convenuto al teatro della Maddalena, ha provato la doppia soddisfazione di inaugurare una nuova sala di spettacoli e di avere la chiave della ormai famosa polemica accesa recentemente nella stampa a proposito di *Manon, donna galante*, fra Andrea Brunié e Roberto Trebor, direttori dell'elegante locale e dall'altra parte gli eredi di Enrico Bataille, che si opponevano recisamente a ogni qualsiasi violazione delle ultime volontà del defunto, che tre volte, da vivg, era stato sul punto di far rappresentare la famosa commedia, e tre volte ne era stato sconsigliato da imperiosi scrupoli di coscienza, e tra le due parti in causa chi aveva ragione, era proprio quella che preferiva lasciare questa nuova *Manon* nell'ombra in cui l'aveva collocata l'illustre drammaturgo, perchè la ormai lontana fatica di Henry Bataille e di Albert Flamen è tale d'offuscare la fama del primo e di ritardare la carriera che si annuncia brillante del secondo. «*Manon donna galante*»: il titolo promette molto, il lavoro mantiene poco. Si sperava di vedere, sotto una luce nuova, romantica, la egoina dell'abate Prevost, e si è trovato, invece, una pedante e noiosa perifrasi del romanzo celebre, trasportata sulla scena pagina per pagina, con esat-

parlato di Eschilo e di Sofocle e di altri autori d'attualità. Gli spettatori, dal canto loro, non domandavano che di portare il dramma in trionfo; viceversa hanno dovuto accontentarsi d'applaudire la messa in scena, davvero molto bella, i costumi sfarzosi e l'interpretazione accurata. E hanno atteso invano alla fine dello spettacolo il tradizionale annuncio del nome degli autori. Questa «*Manon, donna galante*», è condannata a restare anonima.

Ancora Teatro parigino. Al teatro de Paris si è avuto la prima del dramma in quattro atti *Tentation* di Carlo Méré. Pochi autori possiedono al pari di lui il senso del teatro. Le sue opere sono essenzialmente drammatiche e i personaggi, che egli presenta, rivelano, agendo, i loro ansie. Carlo Méré ha l'arte di svegliare la curiosità, di far nascere e mantenere l'interesse ed egli sviluppa l'azione sopprimendo tutte le transizioni inutili. Da ciò il fascino che il suo teatro esercita sul pubblico.

In *Tentation*, troviamo una giovane donna, che ha fatto un matrimonio di convenienza, per ragioni economiche, mentre amava un giovane avvocato, di modesta posizione, suo amico d'infanzia. Il marito la trascura, ma, profondamente onesta, non lo tradisce e non può neppure divorziare perchè vi si oppongono i suoi.

Però essa promette all'avvocato, che l'ama sempre disperatamente, che se un giorno rimanesse libera, non sarebbe che sua. Frattanto il marito muore in un accidente di automobile il giovane avvocato ne fu testimone. Nulla più si oppone all'unione dei due innamorati, quando una lettera anonima viene a risvegliare nella giovane vedova il sospetto, che il fidanzato abbia avuto qualche parte nella morte del marito. Egli si disciolla con ardore, ma non riesce a convincerla, e per mettere l'irreparabile fra di loro due, si sposa ad un altro, ma poi si persuade che il delitto dell'uomo che l'amava risiede soltanto nella orribile tentazione di aver esitato un istante a soccorrere l'uomo sospeso sull'abisso. Oramai nulla può fare per l'uomo, che sempre Padora. Il suo destino è fissato. E' moglie di un

La schiavitù

La schiavitù, anche dopo il cristianesimo, continuò nel mondo e fu peggiore di quella antica. I romani chiamavano «famibus» la riunione dei servi, li trattavano umanamente e spesso benevolmente, sovente li liberavano. Gli orrori della schiavitù dei negri, durata nella civiltissima America settentrionale sino ai tempi nostri, furono ignoti agli antichi, e il selvaggio continuò in Francia sino alla grande Rivoluzione; e in Russia non fu abolito che con decreto di Alessandro II, nel 1861. A tale epoca vi erano già 21.500.000 schiavi della gleba nei domini imperiali, e 23.500.000 nelle terre possedute dalla nobiltà. Nel secolo XIV i contadini di Francia erano ripartiti in tre categorie: schiavi veri e propri, servi di manomorta e fitavoli. Fu il papa Adriano IV, d'origine servile, che nel 1150 dichiarò validi i matrimoni delle due prime categorie, lasciando il diritto ai padroni di farsi pagare un risarcimento in danno. Nel 1220, il vescovo di Soissons regalò uno schiavo a un sergente regio in cambio di una serva figlia di una schiava del sergente. Allora e poi, alla morte del capo famiglia, si spartivano i servi e le serve, fra i parenti, e si lasciavano anche come ricordo per ristamento agli amici. Nel 1375 i Cartusiani vendettero i loro schiavi di Coulommiers al Duca di Borgogna, in cambio di terreni. Nel secolo XV la Provenza formicolava di schiavi di tutti i colori: neri, olivastri e bianchi. Nel 1438, un abitante di Perpignano scriveva ad un notaio di Barcellona offrendo per uno schiavo bambino, dai quattro ai cinque anni, 2835 franchi. Nel secolo XVI uno schiavo fu pagato 2410 franchi, una schiava di 23 anni, prossima a diventare madre, altrettanti. Una schiava bianca di stirpe tartara e battezzata, fu comperata da un sacerdote per 3580 franchi, forse col proposito di liberarla...

«Le Opere e i Giorni»

Il numero di Novembre di questa bellissima rassegna di pubblica lettura, diretta da M. M. Martini, comprende un pregevole e documentato articolo di Waldemar Jellics: *La crisi della Svizzera*; due *Sonetti* di Pierre Rousard tradotti con

esperimenti di radio-audizione e radio-meccanica, cioè di motori azionati a distanza.

Programma magnifico, come si vede, e che certamente avrà completo svolgimento e varrà ad aumentare il prestigio del Circolo Filologico di Milano. Ma a Genova? La sede provvisoria di questo Circolo (un provvisorio che data da parecchi anni) si trova in Via S. Donato, 11-2. Vi si accede per una scala buia e si compone di tre o quattro locali, che si potrebbe chiamare piuttosto spelonche.

Ed è in quest'ambiente anti-estetico, ristretto e poco igienico che hanno luogo i corsi di lingue estere e stenografia, affidati a professori brevissimi, che acconsentono a presenziare l'opera loro più per un senso di attaccamento a questo Circolo che frequentano da molti anni, che per scaldi di azione propria morale e materiale.

Nel Circolo non esiste né una biblioteca, né una sala di lettura. Quando si entra si prova un senso di sbigottimento e di freddo che penetra fin nelle ossa. L'unico desiderio che assale è quello di scappare per toglierci dalla vista di tanto squallore, mentre una vampa di rossore ci imperpora il viso. Vieni fatto di domandarsi: Ma se qualche Collega di Milano, Roma, Torino, qualche scienziato qualche Autorità venisse a Genova per visitare il nostro Circolo Filologico, come potremmo osare di introdurlo in simile cantina?

Ogni istituzione, sorta con scopi utili e buoni, trova sempre chi l'appoggi e la faccia progredire. Il Circolo Filologico di Genova — che conta ben 66 anni di vita — è andato invece di mano in mano sfasciandosi, fino a diventare quello che è oggi: una specie di rovina, indecorosa per una città ricca e intelligente come la nostra. Di chi la colpa? Un po' di tutti. Chi presiede, preso tutto dalla vita febbrile industriale e commerciale, non ha tempo di occuparsi del Circolo. Gli Amministratori non hanno forse voce sufficiente per farsi sentire; il Municipio se ne disinteressa. Eppure non sarebbe poi

non ha spiegato, uno zelo fervidissimo per l'organizzazione delle donne.

Dei tre appunti, uno solo possiamo accettare, il primo. E chiediamo scusa se il bel nome ebraico della Direttrice, Signora Elisa Salerno, e una certa campagna contro l'antifemminismo di Monsignor Martini nella interpretazione biblica, non permisero d'immaginare che l'etichetta, nascondesse merca prettamente cattolica. Concludiamo col pensare che deve esserci cattolicesimo e attecchimento, come c'è fede e fede, amore e amore, giustizia e giustizia. Conspiccano che non riusciamo proprio a trovare nessun nesso tra la dottrina d'amore, di dolcezza e di rassegnazione dell'Evangelio e l'intonazione di Problemi femminili, organo se dicente cattolico.

Il secondo appunto della breve replica della signora Salerno fa torto al suo acume: noi parlavamo di uguaglianza giuridico-politico-economica. S'intende che le casse di maternità non possono riguardare — beato lui! — il maschio. E pour cause!

Infine, osserviamo che il Partito Popolare che delle nostre difese non ha certo bisogno, ma unicamente per stabilire una verità, osserviamo che il Partito Popolare si è messo precisamente in lizza con programma anche femminista riassunto in due sue richieste formali: estensione alla donna del suffragio elettorale e ricerca della paternità.

Che le sue benemeritenze, in fatto di femminismo potessero dunque ventrigli contestate da un organo, pontiamo, liberale come questo nostro e come questo nostro antisuffragista, antifemminista, antilibertario, si comprenderebbe. Ma che gli attacchi gli vengano proprio da Problemi femminili, affini a Don Sturzo almeno in cattolicesimo, ci sembra alquanto esagerato, via!

N. d. D.

Lezioni di Tedesco

darebbe Signorina viennese, diplomata, coltissima, referenze primissimo ordine.

Scrivere:
Fräulein M. B. presso
LA CHIUSA - Casella postale 245 - GENOVA.

te meglio, il lavoro mantiene poco. Si sperava di vedere, sotto una luce nuova, romantica, la regina dell'abate Prevost, e si è trovato invece, una pedante e noiosa perifrasi del romanzo celebre, trasportata sulla scena pagina per pagina, con esattezza forse micidiosa ma certo inutile, anzi, superflua.

Il dramma comprende 4 atti e sette quadri. Vi si vedono dapprima i due amanti nella loro soffitta, nel momento in cui Manon rivela la frivolezza del suo cuore vacillante, preferendo l'esistenza di lusso offertale dal finanziere all'amore infuocato ma povero del cav. De Grieux. L'azione si svolge, successivamente, nella sacrestia della chiesa di San Sulpizio, dove Manon riconquista il cuore del suo amante, che si era fatto sacerdote, e fugge con lui, nella piccola casa di Chaillot, dove la ragazza ordisce intrighi d'ogni sorta e finisce per scappare con il figlio del suo primo protettore, nel ricco palazzo del nuovo amico di Manon, dove ha luogo un grande banchetto, e dove De Grieux raggiunge la sua amante, dopo avere tirato fuori in un trabocchetto, il padrone di casa.

Anche la finzione scenica segue il romanzo nei particolari più minuti: dall'arresto dei giovani alla prigione in cui il cavaliere è rinchiuso e da cui riesce a scappare, all'imbarco finale di Manon sul bastimento che la condurrà al penitenziario della Nuova Orleans, e al sentimento irresistibile che spinge De Grieux ad imbarcarsi con lei alla ricerca della pace e della tranquillità. Tale il libro, tale il lavoro.

In tali condizioni non si capisce bene che cosa i due autori abbiano inteso di fare portando sulla scena le troppo note avventure di Manon. Il dialogo è prolisso: i pochi squarci lirici che affiorano, di quando in quando, sulle labbra dei due protagonisti, mancano di convinzione e ricadono immediatamente nel nulla.

La vivacità non è nell'azione, bensì in un andirivieni continuo di personaggi che gridano, parlano, sbattono le porte e fanno un baccano indavolato, soprattutto gli atti sono d'una lunghezza inverosimile. Son 56 attori che hanno recitato con impegno non ordinario (Jane Marjac e Andrea Brulé, soprattutto, si sono addirittura serassati); e la musica di Reynaldo Hahn, aveva addolcito la brutalità degli intermezzi troppo corti, ammirato Tristan Bernard, il famoso umorista che,

si sposa ad un altro, ma poi si persuade che il delitto dell'uomo che Panaya risiede soltanto nella orribile tentazione di aver esitato un istante a soccorrere l'uomo sospeso sull'abisso. Oramai nulla può fare per l'uomo, che sempre l'adora; il suo destino è fissato. E' moglie di un onest'uomo e sta per diventare madre. Ma il crollo di un sogno, che era la sua ragione di vita, trae il giovane avvocato ad uccidersi sotto le finestre della donna amata.

Al teatro des Mathurins: *Ma femme danseuse* di Luigi Deilue. La critica ha trovato che questo lavoro pure essendo, nella sua essenza francese è sofferto di uno spirito nordico e che ha dei punti di contatto, se anche involontari, coi lavori di Ibsen, di Strindberg e di Wedekind. Il marito della ballerina è un romanziere molto noto a Parigi. I due sposi vivono separati. La giovane moglie gli era stata nei primi tempi del matrimonio una preziosa collaboratrice, ma la vita della capitale lo ha corrotto. Egli ha preso il gusto del lusso e dei piaceri, e si è dato a compere dei romanzi pornografici e commercializzabili. La moglie, che lo ha abbandonato, fa la ballerina nel Music Hall. Ma un giorno, pieno di amarezza e disgusto, il romanziere vuol tornare all'arte sana di prima, ma sente che nulla potrà fare senza avere la moglie vicina. Vincendo la naturale ripugnanza va a cercarla nel suo equivoco ambiente. Lei lo accoglie freddamente, il passato non torna, ma poi, abbandonano la maschera di cinismo per mettere a nudo il loro cuore. Essi vagheggiano di uscire da quel fango. Essa cercherà di risvegliare in lui l'artista di un tempo e torneranno ad essere uniti e felici. Ma poi un'aspra gelosia si risveglia nell'uomo. Il disgusto coglie la donna. Tutti i loro sentimenti sono vizati. La vita comune è impossibile. Egli andrà lontano, e la sua partenza assoglierà ad un suicidio.

*** Alla *Comédie Française: Croque-mitaine* (L'eremita), commedia in due atti di Alfredo Machard. L'autore di questo lavoretto semplice e sentimentale ha voluto forse presentare la benefica iniezione dell'infanzia sulla vecchiaia e dipingere nel tempo stesso il sentimento dell'ingratitude.

LA MASCHERA

Il numero di Novembre di questa bellissima rassegna di politica, lettere, arti, diretta da M. M. Martini, comprende un poderoso e documentato articolo di Waldemar Jellès: *La crisi della Svizzera*; due *Sonetti* di Pierre Ronsard tradotti con fedeltà scrupolosa e mirabile di concetto, di lettera e di ritmo da Mario Maria Martini; omaggio alla memoria del grande caposcuola della «pléiade» nel quarto centenario della sua nascita; una novella di Albert Samain: *Xanthus o la veltina sentimentale*; un articolo critico di Lorenzo Giusto: *La filosofia dell'azione e Giacomo Leopardi*; *Lettere inedite di Cécov*; *Duore: un'eternità* (Scene) di Pierangelo Barattolo; *Cronache drammatiche di Ranzo Bianchi*; un articolo su *Anatole France* di Mario Capocaccia; *Note di rassegna politica*; *Notiziario d'arte*, ecc.

Un numero di *Le Opere e i Giorni* L. 2.50: In vendita presso tutte le Librerie e le Edicole di giornali. Abbonamento annuo Lire 28 (Genova - Salita S. Carolina 5-2 bis).

LLOYD LATINO

3.° C.° de Trasporto Maritimes à Vapor
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 31 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
teocando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Novembre s/s . . . " **FORMOSA** ,,
29 » s/s . . . " **ALSINA** ,,
7 Dicembre s/s . . . " **PINGIO** ,,

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

ALLE NOSTRE ABBONATE
raccomandiamo vivamente il sollecito puntuale rinnovo dell'abbonamento alla scadenza. L'Amministrazione è incosciente con lo scadenzario e ogni giorno riceviamo lagnanze — che non ci spettano — per la soppressione dell'invio del giornale. Attente, adunque.

Fatti e nefasti della Superba

Per la riapertura del Circolo Filologico

Leggo sui giornali cittadini che col giorno 8 corrente questo Circolo Filologico e Stenografico ha iniziato i suoi corsi serali di lingue e stenografia. E l'annuncio me ne richiama un altro apparso recentemente sul «Corriere della Sera» a proposito del Circolo Filologico di Milano. — Per quanto, in linea generale, i confronti siano sempre poco simpatici, tuttavia, trattandosi di un'Associazione sorta a nobilissimo scopo intellettuale e che dovrebbe costituire il vanto della Città cui risiede, non posso a meno di rilevare, e con tanta malinconia, che mentre il Circolo Filologico di Milano risponde davvero all'intento per il quale venne fondato, a Genova si riduce ad una cosa tanto misera e indecorosa da desiderarne — ove non sia possibile trasformarlo — la soppressione.

Il programma del Circolo Filologico di Milano annuncia, oltre i corsi ordinari di lingua, un primo corso di serbo-croato, istituzione quanto mai opportuna in seguito ai rapporti intensificatisi fra l'Italia e l'ugoslavia. Annuncia pure un corso di geografia commerciale, oltre i consueti corsi straordinari di letteratura, storia dell'arte, filosofia delle religioni e lezioni di astronomia teorica. Parte importantissima del programma è quella che si riferisce alle conferenze da tenersi presso il Circolo.

Quelle conferenzieri si fanno i nomi di Michele De Unamuno, il grande scrittore spagnolo, dell'accademico francese Nolbe, dell'espertor, Danielli; pare altresì che il Circolo Filologico di Milano ospiterà il grande poeta indiano Rabindranath Tagore. Si accenna infine ad spettacoli di radio-audizione o radio-meccanica, cioè di motori azionati a distanza.

Programma magnifico, come si vede, e che certamente avrà completo svolgi-

tanto arduo risolvero il problema. Basterebbe che il Municipio assegnasse al Circolo una sede degna, e che tutti gli Industriali e Commercianti di Genova si impegnassero a versare annualmente una quota fissa sostenitrice, oltre ben inteso la dotazione del Municipio. Si avrebbe così i mezzi e il modo di modificare ed ampliare il programma, istituendo nuovi corsi, facendo tenere conferenze ecc. E Genova nostra avrebbe un Circolo Filologico degno delle sue tradizioni.

Che se — per ignavia o indifferenza — non si credesse di provvedere, meglio sarebbe, per il decoro della Superba e per la nostra dignità, di sopprimerlo addirittura.

LIA BONA MERAGE

«Problemi Femminili»,

«Problemi femminili», Periodico nazionale delle Operarie, Impiegate, Professioniste, «inaltera perchè la Chiesa, in data 25 settembre u.s., parlando dei partiti rispetto al femminismo diceva:

«Il Partito Popolare ha spiegato, nell'organizzazione delle donne, uno zelo fervidissimo. E ha dato vita a una rivista, «Problemi Femminili», dove la lotta per la conquista alla donna dell'uguaglianza giuridico-politico-economica, è condotta con intelligente placidità.

E protesta:

1°) perchè — dice — il Partito Popolare, in nessuna maniera è il fondatore di Problemi Femminili, periodico questo che non ha nessun legame con alcun partito, perchè professa la fede cattolica, e difende una causa che interessa l'intera umanità.

2°) perchè Problemi Femminili propugna non solo l'uguaglianza, ma anche la differenza della donna con l'uomo. Per esempio la legge sul lavoro delle donne e le casse di maternità, di cui l'uomo non ha bisogno.

3°) perchè, per poco che uno conosca l'attività del Partito Popolare, sa che esso non ha spiegato, uno zelo fervidissimo per l'organizzazione delle donne.

«Deti tre appunti, uno solo possiamo accettare, il primo. E rechidiamo scusa se il bel nome «ebraico» della Direttrice, Signora Elisa Salerno, è una certa campagna contro l'antifemminismo di Monsignor

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Grande settimana ai Paganini. Emma Gramatica ci ha dato parecchie novità importanti. Notevolissime: *La volpe azzurra* che avevamo già annunziato e che ebbe ottime accoglienze e la nuova commedia di Benaracé Shaw: *La conversione del Capitano Brassbund*. Verità e paradosso si intrecciano e si sovrappongono in questa come in tutte le commedie dello Shaw che la critica ha, in complesso, elogiato.

Al *Polliteuma Genovese* la stagione d'opera prosegue con grande successo: dopo *Guglielmo Tell* si annunzia la *Loreley* di cui sarà protagonista Hilda Spani.

Opere al *Margherita* e Varietà al *Giardino d'Italia*.

Notizie e novità

La prima di *Manon, donna galante*, resterà celebre negli annali del teatro parigino. Il pubblico convenuto al teatro della Maddalena, ha provato la doppia soddisfazione di inaugurare una nuova sala di spettacoli e di avere la chiave della ormai famosa polemica accesa recentemente nella stampa a proposito di *Manon, donna galante*: fra Andrea Brulé e Robert Trebor, direttori dell'elegante locale e dall'altra parte gli eredi di Enrico Bataille, che si opponevano recisamente a ogni qualsiasi violazione delle ultime volontà del defunto, che tre volte, da vivo, era stato sul punto di far rappresentare la famosa commedia, e tre volte ne era stato scongiolato da imperiosi scrupoli di coscienza, e tra le due parti in causa chi aveva ragione, era proprio quella che preferiva lasciare questa nuova *Manon* nell'ombra, in cui l'aveva collocata l'illustre drammaturgo, perchè la ormai lontana fatica di Henry Bataille e di Albert Flamen è tale d'offuscare la fama del primo e da ritardare la carriera che si annuncia brillante del secondo, «Manon, donna galante»: il titolo promette molto, il lavoro mantiene poco. Si sperava di vedere, sotto una luce nuova, romantica, la regina dell'abate Prevost, e si è trovato, invece, una pedante e noiosa perifrasi del romanzo celebre, trasportata sulla scena pagina per pagina, con esat-

parato di Eschilo e di Sofocle e di altri autori d'attualità. Gli spettatori, dal canto loro, non domandavano che di portare il dramma in trionfo; viceversa hanno dovuto accontentarsi d'applaudire la messa in scena, davvero molto bella, i costumi sfarzosi e l'interpretazione accurata. E hanno atteso invano alla fine dello spettacolo il tradizionale annuncio del nome degli autori. Questa «Manon, donna galante», è condannata a restare anonima.

Ancora Teatro parigino. Al teatro de *Paris* si è avuto la prima del dramma in quattro atti *Tentation* di Carlo Méré. Pochi attori possiedono al pari di lui il senso del teatro. Le sue opere sono essenzialmente drammatiche e i personaggi, che egli presenta, rivelano, agendo, i loro ansie. Carlo Méré ha l'arte di svegliare la curiosità, di far nascere e mantenere l'interesse ed egli sviluppa l'azione sopprimendo tutte le transazioni inutili. Da ciò il fascino che il suo teatro esercita sul pubblico.

In *Tentation*, troviamo una giovane donna, che ha fatto un matrimonio di convenienza, per ragioni economiche, mentre amava un giovane avvocato, di modesta posizione, suo amico d'infanzia. Il marito la trascura, ma, profondamente onesta, non lo tradisce e non può neppure divorziare perchè vi si oppongono i suoi.

Però essa promette all'avvocato, che l'ama sempre disperatamente, che se un giorno rimanesse libera, non sarebbe che sua. Effettivamente il marito muore in un accidente di automobile: il giovane avvocato ne fu testimone. Nulla più si oppone all'unione dei due innamorati, quando una lettera anonima viene a risvegliare nella giovane vedova il sospetto, che il fidanzato abbia avuto qualche parte nella morte del marito. Egli si discioglie con ardore, ma non riesce a convincerla, e per mettere l'irreparabile fra di loro due, si sposa ad un altro, ma poi si persuade che il delitto dell'uomo che l'amava risiede soltanto nella orribile tentazione di aver esitato un istante a soccorrere l'uomo sospeso sull'abisso. Oramai nulla può fare per l'uomo, che sempre l'adora. Il suo destino è fissato. E' moglie di un

La schiavitù

La schiavitù, anche dopo il cristianesimo, continuò nel mondo e fu peggiore di quella antica. I romani chiamavano «familiari» la riunione dei servi, li trattavano umanamente e spesso benevolmente, sovente li liberavano. Gli orrori della schiavitù dei negri, durata nella civiltissima America settentrionale sino ai tempi nostri, furono ignoti agli antichi, e il servaggio continuò in Francia sino alla grande Rivoluzione, e in Russia non fu abolito che con decreto di Alessandro II, nel 1861. A tale epoca vi erano nell'America imperiale, e 23.500.000 nelle terre possedute dalla nobiltà. Nel secolo XIV i contadini di Francia erano ripartiti in tre categorie: schiavi veri e propri, servi di manomorta e litavali. Fu il papa Adriano IV, d'origine servile, che nel 1150 dichiarò validi i matrimoni delle due prime categorie, lasciando il diritto ai padroni di farsi pagare un risarcimento in danno. Nel 1220, il vescovo di Soisson pagò uno schiavo a un sergente regio in cambio di una serva figlia di una schiava del sergente. Allora e poi, alla morte del capo famiglia, si spartivano i servi e le serve, fra i parenti, e si lasciavano anche «come ricordo» per stabilimento agli amici. Nel 1375 i Certosini vendettero i loro schiavi di Coulommiers al Duca di Borgogna, in cambio di terreni. Nel secolo XV la Provenza formicolava di schiavi di tutti i colori: neri, olivastri o bianchi. Nel 1438, un abitante di Perpignano scriveva ad un notario di Barcellona offrendo per uno schiavo bambino, dai quattro al cinque anni, 2835 franchi. Nel secolo XVI uno schiavo fu pagato 2410 franchi, una schiava di 23 anni, prossima a diventar madre, altrettanto. Una schiava bianca di stirpe tartara e battezzata, fu comperata da un sacerdote per 3580 franchi, forse col proposito di liberarla...

«Le Opere e i Giorni»

Il numero di Novembre, di questa bellissima rassegna di politica, lettere, arti, diretta da M. M. Martini, comprende un pederoso e documentato articolo di Waldemar Jollos: «La crisi della Svizzera»; due *Sonetti* di Pierre Rousard tradotti con

non solo possono ispirare amore, ma anche le più delle belle è carina tanto! Vuol d'io dico francamente: non ci credo. Potrà esserci la brutta che saprà ispirare molto amore, ma sarà una di quelle che hanno «le talent d'agrément». E voi volete quasi farci credere che le brutte hanno sempre qualche cosa di speciale. La verità è che questo «talen d'agrément» non si vuol riconoscere, in genere, alla donna bella.

La bella ha da essere tale: basta. Non può, non deve esser bella e intelligente, bella e buona, bella e virtuosa: deve essere bella; ma ecci, intelligente, ma poco virtuosa. È questo per consolazione delle qualche brutte e degli amici maliziosi. E poi, che diamine, perché la tale deve avere delle superbe spalle, dei candidi denti, dei bellissimi occhi, più un discreto cervello, mentre io, puto caso, ho il gobbo d'istiro? Nossignore, la tale non può essere altro che una povera di spirito, e io ho il gobbo destro, ma... dipingo! E se dipingo sono un'artista e se sono un'artista valgo più di qualsiasi bellezza.

Ma se, poi dipingesse, anche quelle tale, si fa finta di non accorgersene, non fa colpo, tanto. Sentite Signor Gibus, questa povera gente umana soffre di gibbosità spaventevole, se non fisiche morali, se non morali intellettuali, e bisogna compatirla; ma quello di volerci far credere all'irresistibilità delle donne brutte, no, non ci siamo. Ammetto, ripeto, che ci siano donne brutte e intelligentissime e quindi attraenti più che le belle; ma credo che tra donne intelligenti una bella e l'altra brutta, sarà quasi sempre più... appetitosa la prima che la seconda. Del resto, anche quello della bellezza è un problema grave: «Non è bello quel che è bello, è bello quel piace» dice il popolo. Infatti, se una stessa donna bella dovesse piacere a tutti gli uomini, cosa succederebbe? Le ho già sentito dire, ad esempio, di donne veramente bellissime: «Sì è bella, ma non mi piace».

Esistono certe leggi, è vero, che presso a poco ci danno i limiti del bello e del

buono. Nelle une e nelle altre, sono stati trionfatori i conservatori.

In Inghilterra, battutissimi i liberali e... il femminismo. Le suffragette hanno avuto una *débâcle* clamorosa. Erano undici le donne inglesi che sedevano alla Camera dei Comuni. Con le nuove elezioni saranno soltanto quattro. Delle deputate di ieri, due sole sono rilette: la duchessa d'Arlhol e Lady Astor; le nuove elette sono miss Wilkinson e mistress Hilton Phillipsen. Cadute miseramente sono miss Margaret Borfield, la grande laborista alla quale Mac Donald aveva conferito un sottosegretariato; miss Dorothy Jewson; miss Susann Lawrence; la dottoressa Ethel Bentham; mistress Ayrton Goula; la dottoressa Stella Churchill, tutte laboriste; la bellissima lady Terrington e mistress Winttingham, liberali, e finalmente miss Richardson, indipendente.

A proposito delle elezioni inglesi, scrive Bergeret ne *La Stampa* che «il colpo nella politica inglese è opera delle donne, otto milioni di voti su sedici, le quali si sono gittate nella mischia freneticamente, invasate per l'accresciuto prezzo dei generi di prima necessità».

Mentre cadevano in Inghilterra le donne trionfavano invece in America dove le elezioni del 4 novembre hanno portato a posti cospicui ben otto donne. Le suffragette possono dunque trovare oltre oceano le ragioni di un conforto alla delusione inglese.

Adele Martignoni

Si è spenta a Milano, la scorsa settimana, una bellissima figura di donna e di educatrice che tutta la sua esistenza aveva consacrato alla *Scuola tecnico-letteraria femminile*. La Scuola era stata fondata nel 1869 da un gruppo di professori tra i quali era Ignazio Centi ed era destinata a offrire corsi di perfezionamento gratuito alle giovani licenziate dalle scuole elementari e magistrali. La Scuola si trascinava penosamente da anni quando la Martignoni ne assunse la direzione, rivelandosi amministratrice così saggia da riuscire a dotare la Scuola stessa di una casa tutta propria, lo stabile che ancora oggi occupa in Via Campo Lodigiano.

Da quasi mezzo secolo la *Scuola tecnico-letteraria femminile* di Milano voleva dire Scuola Adele Martignoni poiché la vita dell'istituzione e quella della sua direttrice erano diventate una medesima cosa.

Lo stesso si è fondato una società allo scopo di proteggere la donna divorziata. Presidente è la signora Auspicova, sposa divorziata di un alto personaggio. Il nuovo periodico pubblicherà in esteso le statistiche e le cause di divorzio, e quando gli uomini si sbarazzeranno delle loro mogli, con dei sotterfugi e senza che abbiano commesso del colpo, tutto si metterà in opera per salvaguardare gli interessi della madre e dei figli. I membri della nuova società sono quasi tutte divorziate. Del sesso forte non vi è che un avvocato.

Le superottimiste

A Parigi, seguendo l'esempio degli Stati Uniti e di Londra, è stato inaugurato brillantemente in questi giorni il Club femminile delle superottimiste. Questo club riunisce donne che esercitano le professioni più varie e per ognuna di queste vi è una rappresentante.

Già 90 mestieri e professioni sono rappresentati e tra queste figura il gruppo delle avvocatess, delle pianiste, delle compositrici, delle maestre di danza, delle ginecologhe, delle dattilografe e stonografe, delle sarte e modiste, ecc.

La presidente eletta è la signora Alice La Mazère, che rappresenta le donne giornaliste. Essa ha esposto in un esauriente e piacevole discorso lo scopo dell'opera: Raggruppare in vista dell'aiuto reciproco le donne che lavorano per guadagnarsi la vita, e che invece di arrossirne se ne fanno un vanto un onore. In queste riunioni piacevoli, fra donne di classi e di professioni diverse, esse potranno trovare la in tutte le circostanze, la parola che incoraggia, che aiuta a perseverare nella proscelta via e a superarne gli inevitabili ostacoli, con coraggio e serenità.

Il giuramento delle studentesse

Il «Journal des Débats» pubblica la notizia che le studentesse dell'Università americana di Hackensack hanno rinunciato a tutti i vani artifici della civetteria femminile. Riunite in comitato segreti, hanno pronunciato il seguente solenne giuramento: «Ci impegnamo a vestire semplicemente, a non portare più abiti corti e privi di maniche. Promettiamo di sèpprimere l'uso dei cosmetici, dei bellotti, dei rescati per le labbra, dei oeri per gli occhi e della cipria. Ci impegnamo anche a non più fumare e a non più bestemmiare in pubblico».

stocratiche; che, viste così, nell'aggraziata discesa dalla gondola o attraverso i pertugi del cupo felze, ci ridavano la visione delle loro belle intonate, quando nel secolo incipiente volteggiavano per le sfioranti sale della Fenice, recando l'irresistibile fascino di quel tricotiro ad una punta al quale si attaccava il famoso mantello... padre glorioso dello scialle.

Ora lo scialle non si portava quasi più. Eppure questo magnifico indumento è quello che adorna con più finezza la grazia multicolore; è quello che incoronava la fragile lievità femminile con un tocco di squisita eleganza, che sorpassa in gara di effetto la toilette più vistosa, è quello che, ammorbidendo la linea della persona, fa risaltare la luce di un bel viso.

Guardiamolo nelle languide spagnole che se ne adorano sempre, quasi per dare alla loro bellezza calda e morbida, il trionfo multicolore di quel drappo serico, guardiamolo nelle giapponesi e nelle orientali che lo portano con religioso amore, lasciandosi nella sua maestosa come in un velario suggestivo da ammiratrici. Esso è pur sempre l'involucro più affascinante della bellezza multicolore, l'ornamento più armonioso che nella sua fastosa e per severa eleganza ci ricorda il bacio poplo greco.

Fortunatamente per la Moda italiana, lo scialle sta oggi per riapparire, e per lusinga nostra, sta per riapparire italiano.

Le seicento ricamatrici di Carlo Piatti di Como, l'intelligente industriale che ha voluto indire fra gli Artisti italiani una gara per l'artistica decorazione dei suoi scialli di seta, attendono i modelli nuovi, creati dalla mano dei nostri più valenti pittori, per far uscire dai loro meravigliosi telai gli scialli forse più ricchi, certamente più artistici del mondo.

Questa gara elettissima, che ci è nota attraverso la propaganda che se ne fa ovunque, ci appare come un delicato mistero che attira la nostra trepida attenzione.

Siamo un po' stupite noi donne dalla notizia che il mondo italiano della pittura è raccolto ed assorto nella ricerca di una novità decorativa per i nostri scialli.

Non è quasi un invito a portarli?

Intanto attendiamo con sincera ansia l'avvenimento, e pensiamo con calma soddisfazione che dopo si porteranno dovunque anche gli scialli italiani! Nei saloni

l'altro giorno una delle signorine Sanelli (Via Luccoli - discesa da P. Fontane Marose).

È questa osservazione così esatta e così precisa mi ha rivelato il segreto del raro buon gusto delle signorine Sanelli più ancora della più magnifica collezione di modelli di Parigi autentici che esse mi hanno sciorinato sotto gli occhi. Le Sanelli sono artiste. Il grande segreto del loro successo è tutto qui. Sembrano pare per «chiffoniere» una *loque* a una *cloche* intorno a un viso. A ogni tipo esse sanno adattare quella linea, quella tesa, quel rialzo, quel movimento d'ala che servono a far cornice, ad ingentilire, a mettere in rilievo una bellezza nascosta o ad aggiungere qualcosa a una timida leggiadria. Vendere dei capelli non vuol dire «fare la modista». Questa è altra cosa, è un'arte, ahimè, che si perde. Ma dalle sorelle Sanelli la si ritrova. E che deliziosi cappellini! E che convenienza di prezzi! Davvero queste brave signorine hanno tutti i numeri che occorrono per giustificare la loro fortuna...

CHIFFONETTE

LA PIÙ GRANDE NOVITÀ PARIGINA

Il Viso le mani e Braccia e il Decollate sono finalmente abbelliti in maniera meravigliosa

grazie alla VELOUTY de Dior che sola al mondo rimpiazza la Crema e la Cipria senza macchiare



Realizing

Per la vostra bellezza e per la vostra salute, usate il più grande successo del mondo, la Velouté de Dior.

DE LA COSMÉTIC FRANÇAISE

IN VENDITA IN TUTTE LE PROFUMERIE

Vasetto L. 13,50 - Tubo L. 9 - Tubetto L. 2,50

(In Milano a 10/100)

Offendo il venditore presso l'azienda L. I. rivedere franco da tubetto di prova.

Agente Generale per l'Italia: HEXARO BARBOLA ASSOCIATI (Lago Maggiore)

Chiedete una prova presso il vostro Concessionario.

Io difendo le donne belle

Carissimo Gibus,

permettete una domanda: siete ammogliato Voi? Sì? Allora mi meraviglio! I casi sono due: o vostra moglie è molto brutta e Voi avete scritto l'articolo per farle piacere — o la vostra signora è molto bella e l'avete scritto per farle dispetto. Ciò dipende dal numero dei... mesi che siete sposato e dal carattere della vostra dolce metà.

Il proverbio ammonisce: « la moglie e marito non mettere il dito », ma io non posso resistere alla tentazione di snocciolarvene tre o quattro; però, vi prego, non fatele cenno con la vostra Signora. Dunque, sapete che Voi ne dite delle grosse?

Ad esempio, come si può asserire che « se la donna bella non è sempre intelligente, la brutta lo è costantemente? ». Quel *costantemente* è di una cavalleria che passa i limiti dell'umane credulità... Io vi posso accertare che conosco donne mediocerrime di fisico e altrettanto mediocri d'anima, di spirito e d'intelligenza. Anzi, vi dirò, che quando una donna è brutta e poco intelligente *non crede* alla sua bruttezza (brutta e stupida! ma se lo capisse potrebbe suicidarsi!), e trova invece in sé tali qualità e tali attrattive da considerarsi *piuttosto piaciute* e Voi potete esser certo che se mette sul giornale un « annuncio matrimoniale » comincia così:

« Signorina distinta, simpatica colta, ecc. ecc. anche se non ha finito la quinta elementare.

Viceversa la donna « abbastanza bella e intelligente ha tanto criterio da capire di non essere una bellezza quando non lo è e crede ai « madrigali » dei suoi adoratori soltanto per metà.

La pretesa, poi, che « le donne brutte non solo possono ispirare amore, ma anche più delle belle » è carina tanto. Vuol dire francamente: non ci credo. Potrà esserci la brutta che saprà ispirare molto amore, ma sarà una di quelle che hanno « talent d'agrément ». E voi volete

brutto, ma anche queste leggi variano da popolo a popolo da natura a natura. E allora? Allora, Caro signor Gibus, c'è da augurarsi, per noi donne, d'essere non tanto intelligenti quanto belle, poiché alla fine di tutti i conti l'umanità tende per istinto alla bellezza, alle forme regolari e plastiche, alla linea che appaga l'occhio.

E' Iddio che ci ha creati così: e non ne abbiamo colpa. Voi dite che gli uomini superiori pregiano più l'anima che il corpo. Ma gli uomini superiori sono così pochi!... E poi anche loro, poverini, davanti a... certe cose... perdono un po' di quella... imponenza, che li distingue...

Infatti alla donna che avesse una bellissima anima e una fragrante bocca le sarà più facile sentirsi dire: « che bel bocchino » invece di « che bell'anima! ». Vero è, che si giudica più facilmente una bocca di un'anima; ma vero anche che i signori uomini, in generale, amano della bella ciecia e ti saluto maestro! A meno che non siano come quel tale che sposò una milanese brutta per amore dei suoi soldi, svegliandosi poi un chiaro mattino di primavera, stanco della poco graziosa metà si lasciò sfuggire forte, spalancando la finestra:

« Evviva la faccia del bel tempo e delle belle donne! ».

« E i dané, no?... » chiese la moglie che non dormiva.

LUY RAGGIO

Notiziario femminile

Cadute e vittoriose

Si parla di donne politiche, naturalmente. Più particolarmente, di candidate politiche. Questa settimana ha visto due elezioni: quelle inglesi e quelle americane. Nelle une, e nelle altre, sono stati trionfatori i conservatori.

In Inghilterra, buffonissimi i liberali e... il femminismo. Le suffragette hanno avuto una *debacle* clamorosa. Erano andati le donne inglesi che sedevano alla Camera dei Comuni.

Adele Martignoni, nativa di Bergamo, aveva però vissuto i primi tempi dell'adolescenza a Varese donde passò a Milano per non muoversi più. Di cospicua famiglia, aveva avuto tra i suoi professori Cesare Correnti. Fu la prima fanciulla a frequentare l'Accademia di Brera. La coltura non comune, voluta quale ornamento della sua giovinezza, le servì poi assai bene quando, perduto il padre e col padre la ricchezza, dovette guadagnarsi da vivere. Lo fece con coraggio e con serenità, esempio magnifico di volontà, di energia, di amore del prossimo e di spirito di sacrificio a tutte le donne.

Il club dei settant'anni

Gli uomini sognano il destino di Faust in grazia alle scimmie del dottor Voronoff e le donne coi perfezionati metodi di trucco e di *toilette* cercano di prolungare in tutti i modi la fuggente gioventù. Le artiste poi battoni il *record*. Cecilia Sorell, la grande attrice drammatica, sulla scena dimostra poco più trent'anni e invece si sa che ce ne ha molti di più. Isadora Duncan, che ha passato le sessanta primavere, perpetua il culto delle gambe nude e balla, in questo momento a Berlino la *Païctica* di Tschaiikowsky. Ispirandosi a simili esempi le vecchie signore americane hanno fondato a Nuova York un club, nel quale, per essere ammesse, bisogna aver compiuti i settant'anni. La presidente ne ha novanta. Esse si riuniscono una volta alla settimana in un *five o'clock*, in vesti giovanili, e ciascuna di esse regala all'uditore qualche gaia canzonetta, in voga verso il 1850. In quanto alle danze, si accontentano di qualche minuetto, ciò che le salva dal ridicolo, e che prova la loro commovente aspirazione, verso la vera e pressata giovinezza.

La donna divorziata

La *Prager Zeitung* annuncia che da qualche giorno è uscito a Praga un periodico originalissimo, intitolato: *La donna divorziata*. Il numero sempre maggiore dei divorzi, che producono un caos economico e che lasciano spesso la sposa ed i bambini senza un sussidio alimentare, ha fatto sorgere il nuovo periodico. Nel tempo stesso si è fondata una società allo scopo di proteggere la donna divorziata. Presidente è la signora Auspicova, sposa divorziata ad un alto personaggio. Il nuovo periodico pubblicherà in esteso le statistiche e le cause di divorzio, e quando

La donna e la moda

Lo scialle

Questo stupendo indumento femminile, che indossato appare come un segno di suprema grazia muliebre, sta per risorgere in piena gloria.

In ogni parte d'Italia tutti gli Artisti che amano portare l'arte anche nel delicato campo dell'abbigliamento femminile, stanno oggi lavorando attorno ad un motivo di decorazione per gli scialli di seta.

Buona idea e nobilissima iniziativa di un industriale lombardo.

Quando la gara sarà compiuta, e i lavori premiati saranno stati tradotti in ricamo dalle sapienti mani delle ricamatrici, le signore sempre vigili sui miracoli della moda, accoglieranno con grato entusiasmo questo fragile e morbido indumento, rinnovato e compiuto, dalle tradizioni gloriose ravvivate ora dall'arte moderna.

In questi ultimi tempi s'era, per così dire, un poco perduti di vista lo scialle. DimENTICATO dalla moda, s'era visto preferire sciarpe d'ogni foggia e d'ogni colore, *capés* leggere e pesanti, ultimamente anche bizzarri *fontards* multicolori, e di sera, nelle sale scintillanti dei ritrovi mondani, le belle donne preferivano inguainarsi nei lucenti abiti dei dorati *lunés* per mostrare le spalle nude.

Lo incontravamo ancora spesso a Venezia, sullo sfondo armonioso della mite laguna, nel silenzio delle buie e fra cui le belle popolane scivolavano leggere, avvolte nel bruno «scialeto» come in un manto di splendida grazia.

Come nei quadri del dolce Ravetto!

Lo guardavamo passare sulla svelta persona delle fresche ridenti veneziane, e trovavamo nell'originale drappaggio bruno che esse sapevano mutare ad ogni gesto delle loro braccia, una nota di istintiva squisita eleganza che ci stupiva per la sua inimitabile leggiadria.

Più di rado, ma quasi sempre, in occasione delle cerimonie religiose, lo vedevamo sulle spalle delle antiche dame aristocratiche, che viste così, nell'aggraziata discesa dalla gondola o attraverso i pertugi del cupo felze, ci ridavano la visione delle loro belle intonate, quando nel secolo inopinato volteggiavano per le sfoggianti sale della Fenice, recando l'ir-

lussuosi dei grandi transatlantici, nelle *halles* tumultuose, nei luoghi dove si accendono lo sfarzoso *Manton de Alculla*, o i pesanti scialli cinesi dal panto corto e lucente, noi vedremo trionfare in una rivincita di splendore questi nestrì, preziosi prodotti, creazioni d'arte pura.

Opera anche d'italianità, dunque!

Ancora una volta si tratta di portare per il mondo la perfezione e la bellezza di un'industria italiana, che appunto in grazia di ciò porta il suggello dell'arte.

E arte vera sarà questa, pur trattandosi di una frivolità tutta femminile, arte purissima trasformata dal lavoro in pratica applicazione industriale, in utile oggetto di grande uso.

Salutiamo dunque nella grande iniziativa di Carlo Pizzi, il miraggio di un prossimo trionfo italiano, che varrà a riconfermare per tutte le contrade del mondo, il segno infallibile del genio italico.

ROSA CLAUDIA STURTI

Un'arte che si perde

Non crediate che il *Direttorio* o il *cilindro* e il *mezzo cilindro* debbano durare molto tempo ancora.

Parigi ne è già stanca. Ma di che cosa non si stanca dunque Parigi, a benedictissimo. Signore? Dunque, attente a scegliere, amiche lettrici. Mai, come a proposito del cappello, occorre ricordare che più che la moda bisogna badare all'effetto. Il cilindro vi sta bene? E allora adottatelo. Ma badate che è assai difficile che stia bene. Se siete un po' grassocella di viso; se siete rotondetta, se avete i lineamenti marcati, niente cilindro, niente linee dure.

— I visi molto marcati hanno bisogno di cappelli a linee morbide... mi diceva l'altro giorno una delle signorine Sarah Sanelli (Via Luccoli) discesa da P. Fontane Marconi.

E questa osservazione così esatta e così precisa mi ha rivelato il segreto del

partirella prima di lasciar uscire un abito qualunque dal suo laboratorio, lo riguarda; lo sira, lo ristira, gli toglie la benele minima traccia d'imbastitura, e si riterrebbe rimpicciolto nel suo orgoglio di artista dell'ago e delle forbici, mandando al cliente un lavoro qualche e malmenato, e un libro, un libro, opera, a volte eccelsa e pregevole, dell'intelletto umano, può venire stampato e offerto a migliaia e migliaia di lettori, così deturpato? Chè, veramente certi errori, in un lavoro letterario, deturpano e volgono al comico, poco piacevolmente, qualche situazione tragica o patetica dello stesso.

Esempio: io mi sono divertita a trascrivere gli errori de *«La donna mia»* e le relative correzioni al modo antico. Così:

Errori	Correzioni
pag. 9 - linea 16-17	Scabrimi — Scalebrini
pag. 11 - linea 13	la sciorinava — le sciorinava
pag. 2 - linea 11	Povera Enricherta — Povera Enrichetta
pag. 20 - linea 22	momentaneo — momentaneo
pag. 23 - linea 16	necessità — necessità
pag. 31 - linea 10	da una specie — a una specie
pag. 32 - linea 13	Ora che hai — Ora che ha
pag. 95 - linea 9	Mon mi badars — Non mi badare
pag. 123 - linea 16	dappresso — dappresso
pag. 125 - linea 14	Dario stropiccio il figlio nelle sue mani — foglio nelle sue mani.
pag. 137 - linea 14	in messo — in mezzo
pag. 138 - linea 17	a fragorosa — e fragorosa
pag. 200 - linea 22	parle — parole
pag. 209 - linea 21	più — più
pag. 217 - linea 13	tacquino — tacuino
pag. 222 - linea 11	parte — parte
pag. 246 - linea 9	più — più
pag. 292 - linea 2	sia — sua

ti i provvedimenti prospetti anche alla conferenza di Roma per l'emigrazione.

Poiché, se è vero, come mi asseriva il Comm. Fago, per molte donne sbandate per le vie del mondo che da sperdute diventano perdute; che esse hanno quasi sempre cercato e voluto la loro strada, è anche vero che l'inesperienza e l'occasione sono sfruttati dalla mala intenzione di terzi e che gli agguati sono sempre tesi ad ogni patto per la donna che non è riparata fra le pareti domestiche.

Quante disgraziate maledicene le occasioni che le hanno fatte cadere e rifarebbero sanguinando i loro passi se per loro potesse esserci ancora salvezza? L'argomento sarebbe vasto quanto la piaga a cui si riferisce, per la quale, quando non c'è indifferenza, c'è il disprezzo e la nausea del mondo che chiude gli occhi e si allontana dal feto.

Tristezza inutile guardare ed indagare... Altre note mi porta il mio taccuino di un'altra tristezza, per cui l'interessamento può non essere vano, e gettare anzi qualche stace di bene.

Esse sono sugli emigranti a Genova. Chi, se non per qualche ingerenza si accorge di loro? Genova, che allontanandosi dal porto, si estende sulle alture e oltre il Bisagno, non avverte la loro entrata ed uscita che è un continuo flusso e riflusso e che rappresenta la tappa più penosa della loro via-crucis. Sono arrivi affannosi di famiglie che hanno disfatto da poco con angoscia il proprio nido, abbandonato il proprio campanile per avventurarsi verso un'altra terra, in cui sperano di ricostruire quello e ritrovare un altro paese ospitale.

Sono peregrinazioni faticose da un ufficio all'altro, per espellere le ultime pratiche in quel labirinto di Genova vecchia raccolta nelle vie soffocate dei quartieri del porto; soste disagiate in quegli alberghi destinati dalle compagnie che provvedono per le ultime quarant'ore al loro visto ed alloggio, le quali danno ai giorni di loro permanenza a Genova la stanchezza dolorante dipinta sul loro volto o per fortuna, alta a togliere collo stordimento, la percezione della realtà.

Partono, i cinquecento, seicento, ottocento, assegnati ad un piroscalo; altrettanti ne arrivano dalle stazioni per il loro turno.

Soltanto la voce lamentosa delle sirene, ricorda a quelli che non hanno rap-

perano le tendenze naturali di ritorno nomade delle razze. Sono i loro biglietti che costano la misera duemila lire, in confronto delle diecimila, quindici mila, sessanta mila (ci sono gli appartamenti particolari della prima classe, che compensano alla compagnia le spese soverchie che costa il lusso mai pagato, anzi passivo).

Eppure, chi pensa per quali traversie, per quali sequele di sacrifici e di pena sono arrivati essi alla partenza? Contadini, ed operai, è difficile li spinga lo spirito di ventura. Quasi sempre ha preceduto la loro risoluzione un periodo di lotta a cui corrispose la impossibilità di una sistemazione in patria.

Chi ha visto in qualche regione di maggiore emigrazione il fenomeno di congestione nelle campagne e nei centri di provincia della nostra prolifica Italia, fenomeno che culminava in correnti emigratorie già molti decenni prima della guerra, pensa a quali difficoltà oggi si deve ridurre la vita di chi ha bisogno non solo di un tetto, ma della terra per il proprio lavoro.

Terra? E' come dire oro; o a suono d'oro la pagano specialmente quei reduci dall'America che hanno fatto ritorno al proprio paese. Così pure quei contadini fortunati che si trovarono con altrettanti tesori in mano nei raccolti divenuti preziosi e nel bisogno, si da acquistare la possibilità di comperare il podere. E gli altri? Quelli che non possono farlo? Quelli avventizi che hanno fatto fruttare la terra d'altri? E quelli che rappresentano il soprannumero delle famiglie? Se devono pensare di trovare una casa od un campo da coltivare, se non possiedono capitali, devono attaccarsi alla speranza e alla tenacia come i cercatori d'oro. Oppure porsi il quesito: Francia, Canada, Argentina, Brasile.

Un tempo, era facile decidere. Li cercavano, li volevano, li chiamavano.

Ora anch'essi fanno parte, colla gente oziosa ed avventurosa che cercava scampo e fortuna fuori patria, dell'elemento «indesirable».

Decisi dalla necessità, li aspetta un periodo di lotta e di spese per la preparazione, che supera quello del viaggio e della nuova sistemazione.

Richieste respinte, pratiche inutili, speranze date dall'agente di navigazione del

colle inebetito folle emigranti, che facevano ressa in un tempo lontano nelle stazioni, stringendo il cuore. Chi non le ha viste anche a Milano, tra fagotti, pentole e stracci, fare del grande atrio nelle lunghe attese, una specie di accampamento zingaresco? Ora sembrano più dignitose e più coscienti!

Contutociò, arrivano alla città d'imbarco in completa balia del vettore, dando loro il biglietto diritto di visto ed alloggio nelle due ultime giornate di permanenza. E' compito del Commissariato dell'emigrazione, la sorveglianza negli alberghi, perchè alloggio e vitto sieno convenienti. Ma quale tristezza, parlando di Genova, quelle bite camere di via di Prè e carugi adiacenti!

Le pratiche degli ultimi giorni sono oltremodo pesanti. Visita medica, controllo dei passaporti, bagno e disinfezione dei panni. Finalmente l'imbarco. La stiva si popola nel giorno della vigilia.

Escono dal padiglione per la disinfezione; gli emigranti e fanno sosta coi loro bagagli nella sala d'aspetto del porto. Il movimento qui è qualche volta febbrile; ma si delineano tuttavia i quadri delle famiglie raggruppate generalmente intorno ad una donna seduta con la corona dei figliuoli o dei numerosi bagagli depositati intorno. L'uomo va e viene: ci sono le ultime provviste.

La terza classe comincia nel vapore già a popolarsi e, appena possibile, si prende posto.

Sotto la tettoia ingombra di bauli, sono anche raccolti gli involti rinumerati della biancheria passata alle camere di disinfezione e mano mano riconsegnata, è l'operazione definitiva che spesso fa rimpiangere a qualche donna di aver meno e fatto metter la roba più buona, ben lo sapeva?

In quei momenti pochi però possono pensarci.

Cariche comunemente di figli, seguono con uno dei piccini di solito sul braccio e gli altri attaccati alla sottana, il marito che porta le valigie. Ognuno che può, ha involti e fagotti. Ecco il quadro che io, potendo, fisserei sulla tela. Ma se le linee di queste figure caratteristiche, potrebbero essere facilmente disegnate col passo affaticato sulla passerella del piroscalo nello sfondo del porto, pochi io credo saprebbero definire il senso di stanchezza mista a curiosità, che soffo-

vevo qualche mille lire da parte di sperarla non fu il caso perchè quel che danno gli americani, non possiamo dare noi — Americani, lei intende, per modo di dire; sono i nostri tornati a questi anni coi soldi. Così spero di tornar da americano anch'io e di scacciare qualche altro; chissà fra dieci, venti anni?

Il suo sorriso aperto era illuminato dalla speranza.

— Certo per ora l'è brutta e quando capita, non c'è altro; terra in affitto non se ne trova più a qualunque prezzo.

Un sorriso cambiò l'espressione del suo volto. Si rivolse alla donna; oh moglie; ci han fatto far divorzio, lo sai? Tu da una parte; io dall'altra; ti lasciano però Beppe e Mario.

Poiché la donna conservava il silenzio ed egli sentiva il bisogno di parlare, si rivolse a me: bisogna prender tutto alleggeramente, è vero signera. Certo che avremo quindici giorni lunghi da passarci, ma poi...

— Ancora in Argentina?

— In Argentina; abbiamo dei parenti. Per i contadini arrivi la stiva comincia ad affollarsi; domani sarà grmita. Un odore di cucina esala dappertutto; si avvicina l'ora del pasto... Un senso di inefficace mi prende intravedendo la vita dei quindici giorni di traversata, qui dentro. Ora è niente; mi diceva un contadante; bisogna per averne l'idea, vedere la stiva all'arrivo.

L'affannarsi di tutti, l'andirivieni, la confusione delle voci, la sbalordimento; nè lo vince il suono dell'ultima sirena e il momento emozionante del distacco del piroscalo dalla banchina che tiene tutti sul ponte a dare l'ultimo addio e ad assistere a quello degli altri.

Comincerà la distesa del mare aperto, a chiarire idee e sentimenti, e far ritornare esatta la cognizione delle circostanze.

Da Napoli ricevo una cartolina con scritto: a bordo suonano e cantano, ma cantano per non piangere... Ancora per quindici giorni a designare il loro paese di erigine c'è bisogno di tanti nomi: Veneto, Calabria, Abruzzo; e poi la provincia e poi il paesello che si adagia all'ombra del campanile.

Quando si saranno sbandati il loro paese sarà più grande e avrà un nome: solo *«Italian»*. Possano non maledirla!

ELISA PELLIZZARI

La donna e i libri

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Mi è impossibile giudicare con esatta cognizione di causa chi legga più se la donna italiana o la straniera. Le poche signore straniere ch'io conosco, leggono molto e volentieri, autori nostri e loro. In quanto a me amo tutti gli scrittori comprese, s'intende, le scrittrici. Ai libri da sollazzo, prediligo le opere che rivelano il tormento del pensiero creatore, verso alte e nobili idealità.

M'indispettisco quando m'accade, aprendo un libro, di trovarlo profanato da ripetuti errori di stampa. Possibile che non si possa eliminare simile bruttura? Si dice che l'errore di stampa sia antico quanto l'invenzione della medesima. Lo credo benissimo. Diversi vetusti volumi da me posseduti, me ne hanno convinta. Solo, che in questi vi è al fondo la loro brava paginetta con gli errori contenuti e le corrispondenti correzioni, cosa che nei nuovi libri manca. E a quanto pare si va peggiorando sempre più: ho letto in questi giorni appunto *«La donna mia»* di S. Gotta, numerandovi ben venti errori — o potrebbe anche essermene sfuggito qualcun altro, non potrei affermare il contrario — dico venti errori, in un volume di 356 pagine. Volendo confrontare, così, per curiosità, ho preso a caso dalla mia libreria, un volume edito l'anno 1809: l'*«Ariopanda»* di A. Decio da Horf, pagine 387, e vi ho contato nove errori, meno della metà, riuniti e corretti alla fine del libro. Ciò non è davvero lusinghiero per noi. Come? Il più semplice sartorello prima di lasciar uscire un abito qualunque dal suo laboratorio, lo riguarda, lo sira, lo ristira, gli toglie la benché minima traccia d'imbastitura, e si riterrebbe rimpicciollo nel suo orgoglio di artista dell'ago e delle forbici, mandando al cliente un lavoro qualitativo e malmenato

pag. 297 - linea 7
al'Hotel -- all'Hotel
pag. 312 - linea 12
non le dia retto -- non le dia retta
pag. 314 - linea 11
scenziato -- scenziato
pag. 320 - linea 15
sfornate -- sfornato

Riguardo all'errore - pag. 125 - ve lo immaginate Dario che stropiccia il fuffa fra le mani come fosse un cencio qualsiasi? Qui, per riportarmi a quanto ho

detto sopra, non ho potuto a meno di ridere benchè ci si trovi in un punto drammatico della narrazione.

Concludendo: ho letto il nuovo libro con interesse e piacere ma non ho potuto non pensare, che venti, anzi, chiedo scusa, ventidue errori, sono veramente troppi e gettano un'ombra lieve di trascuratezza sull'aristocratica figura di *«Ombra»* la dolce protagonista del romanzo Goffiano.

TERESA TETTONI

Gente da stiva

Ho peregrinato tempo addietro da un ufficio all'altro, per un'inchiesta affidatami da una Commissione Internazionale di studio, che ha lo scopo limitato di promuovere, per quanto si può limitato di proaltrove, una speciale tutela e sorveglianza nelle stazioni, nei porti e nei piroscafi, alle donne e minorenni che per necessità o per volontà viaggiano soli.

Poichè la Commissione, presieduta dal Prof. Belasini di Torino, nella seduta straordinaria tenuta a Genova, non ha potuto che esprimere voti e proposte da inoltrare agli enti interessati, mi riservo di esporre un'altra volta in forma concreta, se ad una azione concreta potranno far capo le buone intenzioni.

Azione che dovrebbe coadiuvare l'opera del Commissariato, nell'ostacolare o impedire possibilmente che false ragioni di lavoro coprano falsi scopi designati col nome ampolloso di tratta delle bianche.

Fortunatamente l'Italia si è rivelata anche in questo un paese moralmente sano, poichè come ci diceva il R. Commissario per l'emigrazione a Genova, l'esodo delle donne sole è quasi nullo, mentre pare che fiorisca bene all'estero.

Un po' di merito, diciamo noi però, sta nelle leggi di restrizione, che, ostacolando e negando i passaporti, hanno in questo lato di bene, il rovescio della medaglia.

C'è però da augurarsi che il principio di tutela di sorveglianza resti e che frutti i provvedimenti prospettati anche alla conferenza di Roma per l'emigrazione.

Poichè, se è vero, come mi asseriva il Comm. Pago, per molte donne sbandate per le vie del mondo che da sperdute diventano perdute, che esse hanno quasi

portati cogli uffici di emigrazione, che laggiù si parte.

Quando il piroscampo, messo in condizione di partenza viene arrancato alla riva, al ponte dei Mille, il fervore febbrile per il carico e l'imbarco, l'affollamento di merci, di baull e finalmente di gente, dura al massimo, due giorni.

E, levata la passerella, mentre fischia per l'ultima volta la sirena e silenziosa, solenne, affollata nei ponti dai passeggeri, ricacciando nella gola la voce stosa. Solo forse in quel momento, salutano i rimasti col gesto e con fazzoletto, ricacciando nella gola la voce del pianto, i parenti cominciano a percepire la realtà dell'avvenimento e dicono a loro stessi: si parte veramente!

Per gli estranei la commozone è breve. Se la partenza ha il suo lato triste nel distacco, il viaggio che promette nuove orizzonti e nuove speranze è bello e lascia quasi un senso d'invidia. Tanti poi si imbarcano per ozioso e iussuoso vagabondaggio o per grossi affari e, come vanno ritornano. Quanti ci sono fra gli Italiani d'America che portano le famiglie a villeggiare in Italia? Beati loro e le loro larghe possibilità ignote alla nostra povera se pur nobile gente rimasta!

E gli altri? La maggioranza degli imbarcati è costituita dai passeggeri di III^a classe, dagli emigranti che per necessità o per speranza di fortuna migliore perpetuano le tendenze naturali dell'istinto nomade delle razze. Sono i loro biglietti che costano le misere duemila lire, in confronto delle diecimila, quindici mila, sessanta mila (ci sono gli appartamenti particolari) della prima classe, che compensano alla compagnia le spese so-

paese, rifiuti che portano l'incertezza e la delusione.

Il numero della quota è raggiunto, essa, per un lungo periodo, è completa per tutte le linee. Aspettare. — E intanto l'incertezza aumenta il disagio. Ho visto in un tempo lontano, in quella regione rigurgitante che è il Veneto da anni, delle partenze decise ed effettuate in un mese o due. Si vendevano le poche masserizie, il raccolto se c'era, si incaricava l'agente del biglietto, America del Nord o del Sud? Tante volte non lo sapevano. Si andava in America spesso senza meta, col miraggio del lavoro sicuro per tutti. Arrivavano sperduti, miseri, sfruttati negli averi per farsi sfruttare nell'unica forza che rimaneva: il braccio.

Ora, se le leggi provvidenziali dell'emigrazione hanno reso obbligatoria la meta fissata e i contratti di lavoro impegnativi in precedenza, togliendo quelle partenze alla ventura che facevano somigliare i nostri emigrati a tanti bruti, mansueti ed inebetiti, vi sono però le difficoltà enormi che rendono torturanti le pratiche e culminano spesso nella emigrazione clandestina. Quando la decisione è presa, l'attesa del turno è esasperante. Quando il posto nella quota è ottenuto e non viene la chiamata, l'aspettare è qualche volta addirittura, disastroso. Il realizzo della somma sulle masserizie, costituisce spesso la base per l'acquisto del biglietto. Spesso l'alloggio è già forzatamente destinato ad altri e la famiglia resta in condizioni provvisorie e penose per mesi interi. Finalmente l'ordine viene; l'ansia che soverchia il dolore del distacco, li spinge in treno, con un'aria di sollievo.

Dove andate? Se ci sono ragazzi vi dicono allegramente: a Genova, a Napoli, ci imbarchiamo per l'America. A dir il vero, s'incontrano ormai pochi che abbiano l'aspetto zingaresco di un tempo. Se qualche rozzo sacco di panni è introdotto a forza nel treno, il bagaglio è costituito da valigie e il tratto delle persone è spigliato, specialmente negli uomini e ragazzi. Effetto dell'istruzione lentamente ma sensibilmente più diffusa che non sfugge all'osservatore, nel confronto colle inebetite folle emigranti, che facevano rossa in un tempo lontano nelle stazioni, stringendo il cuore. Chi non le ha viste anche a Milano tra fagotti, pentole e stracci, far del grande aiuto nelle lunghe attese, una specie di accampamento

ca per il momento ogni rimpianto toglie la nitida nozione della realtà e dà solo l'ansia di raggiungere la meta.

Li accoglie subito la stiva. I primo arrivati si accaparrano le banchine; il gruppo si ricomponne intorno alle donne coi bambini, mentre gli uomini girano per l'assegnazione delle cuccette e il collocamento dei bagagli.

Mi arriva all'orecchio un sospiro e una esclamazione: finalmente ghe semo!

— Venti? — Sì, signora; sulla bocca della donna le brevi parole sono soffocate da un accorriamento muto, che chiede il silenzio.

La sua attenzione si concentra sul più piccolo dei figli mentre due altri si avvicinano, vagliosi di dire, di chiacchierare di sfogare il loro eccitamento e la loro curiosità del nuovo.

— Siamo Trevisani.

— Della provincia, immagino.

— Già, il nostro indirizzo è Castel-franco Veneto per Treville e poi ancora per Comanetto.

Il ragazzo che mi è così preciso ha lo sguardo intelligente e l'aria disinvolta. L'aspetto è di gente pulita e ben tenuta. Quando il padre arriva con le stoviglie di latta assegnate, per i pasti, è una esclamazione e un assalto.

Te li hanno dati questi tegami e questi piatti? E poi, ci restano? Sottovo.

— Sì sì; quando si arriva però si buttan via, intanto bisogna pensar che ci sia del sapone. Bisogna far come i soldati: vi insegnerò io.

— E dove si lavano? il padre indica una fila di lavandini a conca coi rubinetti, i ragazzi corrono a provare.

— Via, via, venite qua; lasciate stare, oh! ne avrete per quindici giorni. I sarà lunghi qua dentro, ghe par signora?

— Davvero; ma andrete al sicuro immagino, con buone speranze...

— Al sicuro veramente eravamo in casa nostra. Mah?

— E perchè partite?

— Per forza, il padrone ha venduto la campagna da due anni e se anche aveva qualche mille lire da parte di comperarla non fu il caso perchè quel che danno gli americani, non possiamo dare noi. — Americani, lei intende, per modo di dire, i nostri tornati a questi anni coi soldi. Così spero di tornar da me-

dre, il quale aveva il candore di credere, il quale aveva la sicurezza, mi spinse ad approfittare della prima occasione per leggerne alcuni capitoli. Ma essendo che in fatto di fisiologia, specialmente di quel-

Scrittore fine e simpatico, nome che è stato caro a tutti, ma non sufficiente per formare una collana di romanzi se non fiancheggiata da altri nomi, da altre penne di qualche valore.

tra grandi giornali — e diede denaro e celebrità a Florence Martingathe. Scrisse dunque la Guida, qualche libro interessante, ma troppo o spesso non nascose a suffi-

Nè Creator, nè creatura mai,
... fu senz'amore

DANTE

che giovinezze deturpate o acciecate dall'uragano che passa, passa e non s'arresta?

E un dì mentre ella a mezzo della sua «cetera» pareva illuminare con un sorris-

Appendice de LA CIHOSA

(141)

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte V.

Una notte di luna.

IX.

L'automobile non s'era ancora fermata che già Grifeo si slanciava. Rapido egli aveva compreso che per salvarsi non gli restava più che una via: perdere Manuiloff nel concetto del capo dei Commissari già persuaso d'averlo a che fare con uno dei fantastici aggressori del treno. Gli gridò infatti, mentre si slanciava.

— E' lui! è lui! avete indovinato! è il capo della banda di prima.

Si aspettava una reazione immediata da parte di Ivan Manuiloff. Non venne. Lo stupore aveva immobilizzato il poliziotto. Avezzo a rendersi conto sempre e esaltamente di quanto gli appariva, egli non riusciva a spiegarsi il quadro inatteso che gli si parava dinanzi.

Giunto a Viatka quasi contemporaneamente alla scoperta della fuga del treno che portava la Famiglia Imperiale, gli erano bastate poche domande sulla formazione del personale ferroviario e di polizia che scortava il treno stesso per capire che il colpo non era stato opera di Rasputin ma di Grifeo e dei suoi amici nonché di Vera Nelidoff. La cosa diventava ben altrimenti ardua! Non era più il piano astuto ma semplice di Rasputin accogliente l'Imperatore nel convento in attesa che i suoi liberatori stranieri mandassero a liberarlo. Qui, si trattava di ben altro! Se Grifeo e Vera Nelidoff avevano deciso di far prendere all'Imperatore la via di Coblas, nessun dubbio

che tutto era già stato predisposto colà per il trasbordo della Famiglia Imperiale sulla Dwina e di là ad Arcangelo dove certo, una corazzata inglese o francese, attendeva.

— Audace e mirabile piano! non aveva potuto a meno di concludere dentro di sé Ivan Manuiloff, con un senso di ammirazione per l'ufficiale italiano che pur detestava, anzi, che tanto maggiormente detestava quanto più evidenti e indiscutibili gli apparivano quelle sue doti di superiorità che dovevano certo avergli accaparrato tutta la simpatia di Vera Nelidoff.

— Audace e mirabile piano! Quando lo starez lo saprà, rimarrà con un palmo di naso!

Occorreva agire immediatamente. Mentre a Viatka, le autorità in allarme stavano organizzando il treno inseguitore che doveva raggiungere i fuggiaschi e permetterne la cattura, treno che in realtà avrebbe poi dovuto rimanere bloccato a mezza strada per la rottura dei binari, egli aveva deciso di compiere l'inseguimento per proprio conto, mediante un'auto che avrebbe percorso il treno inseguitore. A quale scopo, con quali propositi, egli stesso non avrebbe saputo dire. Si affidava alle circostanze disposte a interpretarle secondo l'opportunità e ad accettarle come un monito della fatalità. L'importante era di raggiungere per il primo e solo il treno in fuga. Poi, avreb-

be deciso sul da farsi a seconda e dell'accoglienza che da banda Nelidoff-Grifeo con'egli la chiamava dentro di sé, gli avrebbe fatto, e delle probabilità di fortuna che avrebbe visto arrivare al progetto. Non era certamente tanto tenero del nuovo regime da sentirsi scrupolosamente legato dalla promessa fatta ai suoi superiori di intraprendere i piani di fuga dei fedeli dello Czar. La situazione del Paese non gli sembrava offrire brillanti possibilità d'avvenire nel duello ingaggiato tra Kerenski e Lenin... Viceversa, a parte le sue simpatie personali che andavano tutte verso il regime tramontato come quello che era pur sempre stato il campo ideale d'azione per le sue attitudini da poliziotto d'alto bordo, c'era anche la possibilità che il colpo tramato da quell'accidente di Grifeo riuscisse, nel qual caso, il ripristino dell'antico regime imperiale, con l'aiuto delle Potenze alleate, non era più che una questione di scadenza. In quest'ultima ipotesi, raggiungere il treno in fuga per aiutarlo a sottrarsi all'inseguimento e schierarsi risolutamente tra i salvatori della Famiglia Imperiale, voleva dire lavorare ad accaparrarsi l'avvenire.

Tutte queste cose aveva discusso tra sé e sé Ivan Manuiloff mentre la sua auto divorava chilometri e chilometri nella landa deserta sotto il chiaror lunare vegliante il silenzio dell'immensità.

La deliberazione scaturita dalla sua meditazione s'era riassunta in una frase:

— Se Vera Nelidoff mi accetta come collaboratore...

Sapeva benissimo che questo era lo scoglio.

Tra lui e Vera Nelidoff c'era una grave questione personale... E un'altra c'era tra lui e Grifeo per quella faccenda della figliola di Wassili Ziwiëff, di quella Ljuba che tanta scabala gli aveva portata... Chissà s'ov'era andata a finire quella pettegola per la quale egli aveva rischiato, prima di morire soffocato dal bavaglio nella casa dell'Antekarski e poi di marciare nelle prigioni di San Pietro e Paolo!

Tutto il percorso tra Viatka e il punto dove era sboccato, adesso, era stato occupato, per Manuiloff, in questo fantasmatico. E anche, un poco, nel sogno. Conciliava tanto il sogno il paesaggio lunare deserto e immoto come la visione irrealistica d'una terra fantasma! Nel sogno, Vera Nelidoff perdonava la colpa dell'agente segreto dell'Okhrana perché la ascriveva a quello che in realtà era stata: vendetta d'innamorato deluso più che tradimento e delazione...

Ed ecco che, mentre insieme correvano l'automobile e i sogni, e insieme credevano di raggiungere a Coblas la tanto sospirata e temuta insieme, il viaggio veniva a un tratto interrotto dal quadro inatteso...

... Stette un istante immobile, Manuiloff, come se la sorpresa lo avesse a tutta prima paralizzato. Che cosa significavano quel treno fermo, quasi bloccato dalla macchina che gli stava di contro? Nessun dubbio che questi fosse il treno imperiale. Non glielo avesse detto la vista di Grifeo che vedeva lanciarsi contro di lui, glielo avrebbe rivelato la presenza di Vera Nelidoff che egli vedeva affacciata a un finestrino del treno, e quella dell'Imperatrice, delle Granduchesse, del personale di Corte, e di Ljuba infine, la maledetta alla quale doveva tante sue sventure.

Non una delle fisionomie dei presenti sfuggì al suo occhio indagatore. E come gli era bastata un'occhiata per rendersi conto degli avversari che aveva di fronte, bastò al suo giudizio un brevissimo connettere di fatti per spiegarsi la presenza dell'altra macchina. Senza dubbio era quello un ostacolo lanciato da Coblas per arrestare il treno fuggitivo nel suo percorso... Ma come si spiegava l'aria di perfetto affiatamento che evidentemente esisteva tra i Grifeo con i suoi accoliti e gli Agenti del Comitato dei Sovieti che egli aveva perfettamente riconosciuto!

Questo punto d'interrogazione non riuscì a scoglierlo nemmeno quando intese Grifeo gridare all'agente russo:

— E' lui! lui! è il capo della banda!

Ma vedendo i due uomini assalirlo con le rivolte spianate, abbandonò a sua volta il volante e stava per balzare in piedi e difendersi quando improvvisamente scoppiò in una risata che paralizzò i suoi assalitori più di una strenua difesa.

L'improvvisa ilarità gli era stata provocata dall'apparire, nell'inquadratura d'uno dei finestrini, del viso pallido di Rasputin trepido d'un'angoscia visibilissima.

— Fra dieci giorni, nella chiesa di San Giovanni! — gli gridò con ironia.

E mentre tutti i volti si volgevano interrogando verso Rasputin, il Capo degli agenti domandò rivolto verso Grifeo:

— Che cosa dice costui?

Grifeo comprese che diventava pericolosa la situazione. Invece di rispondere si colose per lui e per i suoi il protrarsi gettò sull'automobile, e puntando la rivoltella contro Manuiloff, esclamò in francese:

— Fra noi due, la partita è personale. Prima di portare la mia anima al Padre Eterno, voglio mandare la tua al diavolo! Istantaneamente Manuiloff fece l'atto di scansarsi.

— Non aver paura — gli gridò Grifeo — non sono un assassino. Scendi e difenditi.

— Un duello? — esclamò Manuiloff con una risata sinistra — Mi fate molto onore, conte Emo Grifeo di Stilita, e sarò ai vostri ordini non appena avrò detto qualche parola a quel signore là.

Era balzato dall'automobile, parlando, e si dirigeva verso il capo degli agenti del Comitato.

Barbàro che aveva udito il dialogo breve fatto in francese, gli si parò dinanzi deciso a contendergli il passo mentre Sabeta che vigilava gli metteva sotto il naso un'altra rivoltella esclamando nel suo buon dialetto:

— *Volla de là che queste no le re strada per li...*

Bloccato da tre parti, Manuiloff comprese che uscir vivo da quell'incidente sarebbe stato arduo assai. Decise di spendere la propria vita il meglio possibile.

I libri delle signorine

Pitigrilli? chiedi il pessimista per professione. Non precisamente, sebbene molte signorine trovino il più grande piacere a leggere dei libri che tolte le situazioni scabrose, sono noiosissimi, assai più noiosi delle così dette oneste letture che appunto perchè tali subiscono la sorte delle donne della stessa qualità, sono abbandonate da molti e apprezzate da pochi. Se non ci fosse già la cristiana massima di non giudicare il prossimo io vorrei dire due parole di difesa per le povere ragazze che si buttano con avidità alla lettura dei libri immorali.

Esse hanno moltissimo e svariatissime attenuanti. O sono abbastanza poco intelligenti per non discernere un libro di contenuto spirituale da un libro di nessun valore; o lo sono molto, e allora immaginano di scoprire nelle frasi altrui un segreto di vita, di passione che è loro ignoto e credono di poterlo trovare anche dove non esiste.

Altravolta invece, la frivola educazione avuta, fa credere loro, poverette, che sia piuttosto *chic* dimostrarsi emancipate, spavide, al disopra del così detto pregiudizio borghese e leggere per partito preso, quanto la morale corrente, farebbe loro un torto di conoscere.

Per quelle davvero intelligenti non c'è da temere se ne stancheranno subito. Inoltre tutto è puro per i puri. Io mi ricordo che nella vera smanìa della carta scritta che mi affannava durante l'adolescenza e la prima giovinezza e che del resto è passata un po', soltanto per l'esigenza, ormai assai difficile a soddisfare, che questa carta sia anche scritta bene), mi ero imbattuta in uno di quei libri un po' di filosofia e un po' di medicina di Paolo Mantegazza che parlava della fisiologia dell'amore. Essendo piuttosto ignorante, come ho sempre procurato di mantenermi anche in seguito riuscendoci di là d'ogni speranza, un sapevo esattamente cosa fosse la fisiologia, ma la magia paroleta amore e il fatto che il libro era stato prudentemente nascosto nel fregio del tavolo da notte di mio padre, il quale aveva il candore di crederlo colà in perfetta sicurezza, mi spinse ad approfittare della prima occasione per leggere alcuni capitoli. Ma essendo che in fatto di fisiologia, specialmente di quel-

la dell'amore non avevo la benchè minima nozione, e che non ci avevo neppure pensato mai, ed essendo il libro evidentemente costruito per persone ben altrimenti conoscitrici della materia, io non ci compresi assolutamente nulla ignorando oltrechè i fatti anche la terminologia e il libro non adatto per una signorinetta con le goffe corte, non per diritto di moda, ma per diritto d'età, lasciò il tempo, cioè il candore che aveva trovato.

Io d'altronde non ho mai creduto all'azione pervertitrice dei libri, se non nel caso speciale di menti esaltate, che si esaltano anche di più per le belle passioni descritte e si sentono poi infelici di trovare nella vita il solito *pot au feu* più o meno coniugale, o di quelle menti ristrette, capaci d'immaginare che la più grande felicità sia quella di frequentare gli *halls* dei grandi alberghi così compiutamente descritti da Guido Da Verona, e consegnare un biglietto al ragazzino più o meno africano che colpì il buon gusto di Amalia Guglielminetti la quale credette opportuno di dedicargli almeno mezza pagina di descrizione non dimenticando neppure uno dei suoi molti e lucidi bottoni dorati — ma credo invece che un libro in cui l'oscenità è ostentata offenda come un insulto come una parola troppo arida chi lo legge — e di questa offesa vorrei sempre tenere lontana ogni fanciulla.

Naturalmente le oneste letture, specialmente italiane hanno un guaio, sono false e noiose, con dei tipi che non esistono, calcate l'uno sull'altro, senza mai un briciolo di spirito, senza nessuna risata sincera, senza nessun sentimento commovente. C'è un'età, dai quindici ai vent'anni, in cui se non si ricorresse ai soliti romanzi stranieri, specialmente tedeschi ed inglesi — non si saprebbe che cosa dare da leggere alle nostre fanciulle. L'editore Capelli ha una biblioteca, per le signorine, ma non è abbastanza selezionata e si tratta assai spesso di ristampe dell'opera quasi completa di Jolanda. Scrittrice fine e simpatica, nome che ci è stato caro a tutti, ma non sufficiente per formare una collana di romanzi, se non fiancheggiata da altri nomi da altre penne di qualche valore.

Il Le Monnier tempo fa ha bandito un concorso per un volume di questo genere ed è stato premiato *Le esperienze di Douzell* di C. Del Soldato. Se questa sia stata veramente la migliore opera del concorso, non possiamo non constatare che questo concorso deve essere stato piuttosto povero. Perchè il libro è mediocre.

Eccettuata qualche figura schizzata abilmente i personaggi non hanno consistenza e mutano il loro modo di essere senza nessuna ragione logica.

Questa mutazione senza ragioni logiche apparenti, ma provocata da segrete e istintive deviazioni e intuizioni è anzi quanto vi ha di più umano e di più femminile, ma per permettersi la descrizione psicologica di tali stati d'animo, ci vuole l'arte di Colette, la sua profonda conoscenza della vita e più di tutto il suo ingegno che è sicuramente il più acuto e scintillante ingegno femminile del nostro tempo. La signora Del Soldato non basta. Ed allora bisogna ricordare la famosa frase di Moupasant che il romanzo oltre che vero deve essere anche verosimile. Però io vado più oltre, non chiedo neppure che il romanzo sia vero, nel senso stretto della parola, accetto la finzione amabile, ma chiedo dei sentimenti che abbiano una continuità e non quelli che riescono incomprensibili, non per complicazioni psichiche ma per inconsistenza della favola.

Tale il momento presente. Nel passato ci furono alcune egregie autrici oggi morte, che scrissero esclusivamente per le fanciulle. Ma questo stesso scrivere *esclusivamente* per una speciale qualità di lettori, le fece bene spesso cadere nella pedanteria. Fu di solito non letteratura borghese. Così la Guidi, per nominare quella che dominò per un periodo, in questo campo, scrisse qualche simpatico volume che la critica per partito preso disdegnò — poichè la critica italiana, nessuno ne saprà mai il motivo, non spende mai una parola per i romanzi da signorina, come fosse sufficienti che un autore si dedichi a questo speciale lavoro, per essere un meste idiota, mentre in Inghilterra *Il rosario* ad esempio fu sempre fu sempre discusso e citato anche nei grandi giornali — e diede denaro e celebrità a Florence Martingathe. Scrisse dunque la Guidi, qualche libro interessante, ma troppo o spesso non nascose a suffi-

cienza la sua lodévole intenzione di educare la gioventù, e il romanzo, come romanzo, se ne risenti. Più abili senza dubbio le scrittrici tedesche, Marlitt e Werner, Heimbürg e infinitamente più divortenti.

Nei loro volumi esse presero come teatro tutti gli stati sociali, e spesso in quelli della prima, senza che essa abbia pensato di farlo espressamente — rivive l'esistenza delle piccole corti tedesche, aristocratiche e famigliari, ad esse nelle sue dilettevoli creazioni seppe imprimere sempre il carattere della razza, un certo speciale modo di pensare, i pregiudizi che l'autrice combatte, il pietismo ch'ella non può soffrire — descrisse tipi eminentemente tedeschi, cogliendo i loro difetti sul viso, ed elogiando le loro virtù senza averne l'aria, e su questo, credi in ogni suo libro un eroe di valore morale altissimo fosse un medico o un gentiluomo alla moda, e di tale valore le sue protagoniste si lasciano conquistare. L'amore vince sempre negli ottimistici romanzi della scrittrice tedesca, che ebbe la fortuna, si vede, di restare fedele ad un ideale, anche quando invece d'una giovane signorina fu una vecchia vitella. Il fatto è, che questi tanto disprezzati libri non muoiono — si ristampano ancora e ancora interessano e sono stati tradotti, si può dire, in tutte lingue a josa delle giovanette di ogni paese che li lessero e li leggono con piacere, forse appunto perchè già un po' lontani nel tempo.

Sono la migliore preparazione ad altre letture più artisticamente interessanti, ma che non bisogna, anche se castissimi, fare leggere troppo presto quando il cervello non è sufficientemente maturo per apprezzarle.

All'avidità della lettura nelle giovanette perchè non devii, bisogna dare un alimento divertente, ed allora i romanzi moderni, anche femminili, troppo dei quali ostentano turpi descrizioni di passioni miserande — non eserciteranno più nessuna attrazione su quelle che a leggerli non sono chiamate.

WILLY DIAS

Nè Creator, nè creatura mai.
Fu senz'amore

DANTE

Fiamma

La sua anima si dibatteva nello strazio di una ferita inguaribile. Quasi per consolarsi, andava ripetendo melanconicamente le parole, un dì a lungo meditate del poeta belga ineggiante alle delusioni, a quelle delusioni di cui la vita sua era compenetrata, e che il grande Maeterlinck con accento ammonitore e acume filosofico, avea denominate «care sorelle nostre».

Una luce scialba illuminava la sala artistica adorna di tele suggestive spiccava, tra la penombra, l'avorio dei tasti d'un Erard nuovissimo; poco lungi da esso, riposava accanto all'astuccio semi aperto, un violino d'autore.

Un soffio d'intellettualità pareva diffondersi nell'atmosfera, e l'espressione supremamente triste, della giovane donna, lasciava comprendere lo scatenarsi di un dramma nell'anima ancora intatta; uno di quei drammi vecchi, ma sempre rinverditi, che si dibattono talora, fra l'arte e l'amore e che si potrebbero paragonare ad una romanza elegiaca cara alle trascorse generazioni e ripetuta oggidì, con le nuove forme e sfumature del novissimo sistema.

Gli occhi suoi recante la traccia del lungo pianto, non vedevano che la figura dileguarsi nel buio; gli orecchi non rindivano che l'ultima «strappata» del violino resa spasmodica come un urlo disperato, dalla mano non più padrona di sé, dallo spirito incolerico e agitatissimo.

Ma sapeva che vivere all'arte sia vivere ad una grande e santa battaglia e troncarne non voleva il cammino, se svanito era il magico senso che sino all'ora fatidica, avea raffigurato la personificazione dell'Ideale.

Dall'amore inecenerito perchè non avrebbero potuto scaturire nuove risorse? Accanto all'arte combattuta dalla guerra, la tormenta che travolge uomini e cose, perchè non dovea sorgere la misteriosa luce, il cui fulgore penetra generosamente a rasserrenare e a riconfortare le fresche gioinezze deturpate o acciecate dall'uragano che passa, passa e non s'arresta?

E un dì mentre ella a mezzo della sua «cetera» pareva illuminare con un sorriso

Appendice de LA CHIOSA (142)

E il meglio, per lui, si riassumeva in questo: denunciare la banda che ormai funiva trionfante degli agenti presenti per chi sa quale trucco infernale di quel Grifeo, e poi, spacciare almeno questo nel più rapido dei modi senza certamente perdersi nelle formalità di quel duello che il signor paladino italiano gli offriva.

Esclamò dunque, in russo, alzando la voce: Compagni, siete ingannati! Questo Grifeo...

Non potè terminare. Un colpo di rivoltella lo colpì nella schiena abbattendolo come un cane sotto gli occhi dei tre giovani che gli stavano intorno e nessuno dei quali aveva sparato.

Ma chi avesse fatto giustizia della ignobile spia videro subito: distante appena qualche passo dal gruppo al quale s'era accostata inosservata, stava ritta quasi appoggiata con le spalle contro l'automobile, Ljuba, visione drammaticissima, col viso ancora contratto dall'orrore e dal terrore e la rivoltella tuttora fumante stretta nella mano convulsa. Grifeo si lanciò subito verso di lei con le braccia istintivamente aperte a difenderla. Ma ella non fece un gesto per rifugiarsi. Disse soltanto, con una voce ferma che contrastava col terribile turbamento del quale pareva invasa e con la sua timidezza abituale:

— Era necessario. Ho subito intuito che avrebbe parlato. Non bisognava dargliene il tempo! Voi, non l'avreste fatto mai!

Grifeo comprese che bisognava, soprattutto rassicurarla.

— Avete fatto bene, Ljuba. E, voi, avevate il diritto di farlo. Egli vi apparteneva per il sacrosanto diritto di vendetta.

— Di giustizia — concesse la fanciulla.

Soggiunse subito, giudicandogli il cadavere:

— Là, là! impedite che gli altri lo perquisiscano... forse ha dei documenti...

Egli si rivolse. Vide infatti che il capo degli agenti, seguito dai suoi uomini s'era chinato sul caduto. Compresse il pericolo e ammirò il sangue freddo della creatura che trovava ancora la lucidezza di porcellino e di additarglielo pur nel turbamento che doveva tenerla.

— Siete una creatura ammirabile, Ljuba — le disse.

Ella alzò gli occhi a fissarlo un istante: le sue labbra dissero ancora:

— Andate — ma lo sguardo aveva detto: — Vi amo. —

Grifeo si staccò da lei, fors'anche per nascondere a se stesso il turbamento che quello sguardo gli aveva provocato. E subito lo riprese la necessità di superare l'istante drammatico che incombeva sulla sua impresa.

Bisognava far presto, ormai, per uscire dal groviglio. La presenza di quel cadavere contribuiva a imporre la necessità di affrettarsi. Era vero che il capo degli agenti, chino sul caduto dopo di aver ancillato:

— E' morto — si accingeva a perquisirlo, aiutato da suoi accorsi a un suo cenno. Tutti e cinque, adesso, erano curvi sul cadavere. Gli occhi di Grifeo incontrando quelli di Barbàro e di Sabetta vi lessero il suo stesso pensiero:

— E' il momento.

Egli corò con gli occhi Gurko. Se lo trovò accanto. Lui pure lo guardava con aria interrogatrice. Gli rispose con un impercettibile cenno del capo che anche gli altri tutti interpretarono come il segnale.

Gurko, pronto, seguito da Sabetta e da Barbàro, poi da Triara e da Grifeo, fu in un attimo addosso a colui che gli era stato indicato come il suo. Ciascheduno fece lo stesso. Le resistenze furono minime. Dopo il primo grido o il primo gesto di sorpresa, gli agenti compresero di che si trattava.

— Giuocati! — gridò colui che era apparso il capo.

Soggiunse, a modo di consolazione: — Non andrete molto lontani, siete circondati da ogni parte. Perderete la pelle tutti quanti! Nessuno gli rispose.

Per un attimo si videro cinque coppie aggrovigliate rotolare sul terreno in una mischia serrata, feroce, tacita, in un ansare di respirazioni affaticate. Il primo a rialzarsi, soddisfatto del lavoro compiuto fu Gurko che, essendosi premunito, solo fra tutti, di solidissime corde che egli era andato a cercare, non appena aveva avuto l'ordine di prepararsi a quel lavoro, proprio nella macchina del nemico dovette sicuro di trovarle, era riuscito a legare il proprio uomo come un magnifico salsicciotto lasciandogli unicamente la possibilità di respirare.

Dopo aver contemplato un istante lo spettacolo degli altri ancora intenti a dibattersi, comprese che era urgente di dare una mano a Triara che era all'estremo delle proprie forze. Dal canto suo, Triara, non appena ebbe visto Gurko venire in aiuto, gli abbandonò senz'altro la propria vittima e si sollevò respirando forte.

Grifeo gli gridava in quell'istante: — Un pezzo di corda qui, Triara.

La corda gli giunse, gittata da Gurko, mentre Triara si scattava interpellare da una voce alle spalle che diceva:

— Aiutatemi, vi prego a dare una spina a questo motore.

Si rivelò. E' quello non fu la sua sorpresa vedendo che sulla macchina era montato Rasputin insieme al dottor Botkin!

Lo staretz spiegò: — Sua Maestà l'Imperatrice, mi ha fatto osservare che, per guadagnar tempo, sarebbe bene portare la macchina di là, dei biryani, presso la strada che dovremo prendere.

— Non ce n'è nulla né della strada né della macchina — fece Triara — Non ricevo ordini che dal tenente Grifeo.

Lo staretz borbottò qualche cosa che il giovane non capì per la buona ragione

che si trattava di imprecazioni e bastemmie voluttose in un dialetto russo-siberiano. Ma poco dopo, il rumore di un motore in moto lo avvertì che lo staretz era riuscito a spuntare il suo capriccio.

Il rumore aveva fatto alzare il capo a Grifeo intanto tuttavia a rendere innocua la sua vittima. Da Triara stesso egli ebbe la spiegazione alla domanda interrogatrice che era nei suoi occhi:

— Pertanto la macchina di là per essere più presto pronti — egli disse riferendo quanto aveva udito.

Grifeo non chiese più nulla. Il compito al quale s'era accinto non era dei più lievi. Egli era venuto a capo dei suoi avversari e, sul terreno, allineati accanto al cadavere di Ivan Manuiloff immobile al posto dove s'era abbattuto col viso contro terra, giacevano già, ridotti all'impotenza, e anche al silenzio mediante un lieve bavaglio, tre dei cinque agenti: il Capo e due altri, coi volti rivolti in alto e gli occhi spalancati, pieni d'odio e di minaccia, che mobilissimi, andavano dai due compagni intenti ancora a lottare, ai cinque avversari che li avevano così ben giuocati... Ma Barbàro e Sabetta lottavano tuttavia incontrando una resistenza che la disperazione faceva feroce... Finalmente, con l'intervento di Gurko, anche i due ultimi avversari furono posti nella impossibilità di muovere.

— Adesso — fece Gurko stesso rivolto a Grifeo — ancora un lavoro.

— Sentiamo.

— Sgombrare il terreno.

— Cioè?

Vide subito che cosa intendeva di dire il bravo cosacco con quella frase perchè Gurko s'era chinato e caricatosi uno di quei salsicciotti viventi sulle spalle, si avviava.

— Dove vai? — gli chiese Grifeo.

— Porto gli amici al loro domicilio.

Un attimo, il giovane temette che egli volesse andare e gittarli chissà dove! Invece, lo vide avviarsi verso la macchina con la quale erano giunti a deporlo, con ogni precauzione dentro il vagone.

Nel tornare per prendere un altro disse:

— Così, al riparo dal sole, dalla pioggia, dal freddo, dai lupi.

Sabetta che aveva udito e sempre scappò in una risata e a sei vagoni si chinò per aiutarlo, in pochi istanti, e i due disgraziati agenti si trovarono allineati sull'assito del vagone disperati di essere stati così sciocamente giuocati, forse, in cuor loro, felici di essere stata cavata così a buon mercato, speculando sul disprezzo russo, l'impotenza, per sempre sul terreno.

Sulle sorte finali del cadavere di Manuiloff stavano decidendo, adesso, i tre colti intorno alla spoglia, i cinque, quando un rombo di motore in moto e un grido d'allarme li fecero balzare in avanti.

— Cosa c'è ancora? — esclamò Grifeo.

C'era questo: che la macchina, carica di persone, fuggiva già lontano per la campagna deserta tagliata da un sentinastro di strada dritta e bianca sotto i primi raggi del sole e che Ljuba dava l'allarme della fuga affacciata al finestrino d'uno dei vagoni, pallida come una morta, mentre dal finestrino accanto, appariva un altro viso contratto d'angoscia, quello della Granduchessa Tatiana alla quale la Contessa Hendrikow stava parlando in modo concitato.

Subito Grifeo e i suoi amici facevano accanto al treno.

— Fuggiti! sono fuggiti! — gli gridò Ljuba. In un attimo, gli sportelli si aprirono e Grifeo si trovò circondato dalla Contessa Hendrikow, da monsieur Gilliard, l'istitutore e dal Conte Hendrikow che parlando tutti insieme, mentre pendosi, disputandosi, riuscirono, colturalmente a metterle al corrente di quanto era successo.

Quanto era successo era questo:

Asproffando della lotta jugugliata tra il gruppo di Grifeo e gli agenti, subito dopo aver visto cadere Ivan Manuiloff,

so, l'immobilità del dolore di tante anime assetate di gioia di quelle degenti all'ospedale lugubre e severo ove; «visi madidi confondono il loro pianto» scorse, tra le file degli eroi l'effigie di Lui che conservava nel cuore la freschezza del guerriero e dell'artista.

Un'ondata tumultuante di passione l'avvinse tutta, mentre sentiva gli occhi fieri del paziente posarsi con ansia angosciosa e supplichevole su di lei, quasi a dimostrare la tragica espiazione subita.

Egli era stato il più forte laggiù, nell'estremo lembo; ferito a brancolante dopo titanica lotta, aveva trascinato seco il tricolore, «il fior venusto» insanguinato, l'aveva stretto con quella mano che alla

patria volle immolare alla prova torturante e rinnovata del fuoco barbarico.

Come non avrà, ella riudita, allora, la «strappata» delegatasi nel tempo, che quale vibrazione fatidica decideva la sorte sua? Non indicava la comparsa inattesa lo sciogliersi di un enigma crudele?

E la donna, quasi ispirata ad un sentimento divino, quello che accende la coscienza dei migliori, non senti né conobbe mai la potenza dell'alto suo come in quell'ora in cui comprendeva di poter ridonare quale «Pace vivente» al discepolo esiliato, al martire della Patria, la musica consolatrice cui egli aveva dato «un fungo eterno addio».

ANNA LOREDANA ZORZI

Discorsi di stagione e tuori stagione

Fa freddo...

Il — piovvigginando sale...». Noi, lo ab-
San Martino. Ma ciò non vuoi dire che il
San Martino... «La nebbia a gli'iti col-
li — vertiginando sale...». Noi, lo ab-
biano fatto, veramente, col sole, il nostro
San Martino. Ma ciò non vuoi dire che il
fresco non cominci a farsi sentire: 10
gradi massimi: 10 minima... Domani, può
soffiare il libeccio. E saremo, di colpo, in
pieno inverno. Provvediamo. L'intimità
della casa è infinitamente più avvertita,
più dolce e più necessaria, d'inverno: im-
per realizzarla occorrono parecchie con-
dizioni, non ultima quella di un ambiente
tepidi che rappresenti il benessere per
chi ci sta tutto il giorno, in casa, e il con-
forto per chi ci rientra dopo aver passato
fuori la giornata. Una casa comoda e tie-
pida è, insieme alla buona tavola, un coef-
ficiente grandissimo di armonia familiare.
Non c'è donna intelligente che non lo
sappia.

Provvediamo dunque a riscaldare la ca-

sa. Ahimè, il proposito è ottimo ma, rea-
lizzarlo, non è facile. Come la scaldere-
mo la nostra casa? Con la stufa a carbo-
ne che costa un occhio della testa e li-
mita il proprio beneficio al locale dove
si trova? Con la stufa a petrolio o ad al-
cool facilmente trasportabile, sì, ma tut-
t'altro che scevra di pericoli? Con gli ap-
parecchi elettrici eleganti e pratici, sì, ma
non sicuramente a portata di tutte le bor-
se? Le condizioni di un buon riscaldamento
sono tutt'altro che facili a raggiungere:
c'è, prima di tutto, l'igiene; poi, la
comodità; poi, la convenienza.

Ma quest'anno abbiamo la novità che
risponde a tutti questi requisiti, e questa
novità è il Radiogas, la stufa termosifone
economica, igienica, elegante che riscalda
magnificamente l'ambiente mediante il te-
nue consumo di lire 0,25 di gas all'ora.
Il Radiogas sostituisce il termosifone con
la stessa efficacia igienica e con comodità
superiore giacché permette il funzionamen-
to immediato e il regolamento diretto. Con-
siglio alle amiche una visita alla Direzio-
ne del Gas, in via Lomellini 16, prima di
decidere sul sistema di riscaldamento che
adotteranno quest'anno. Ed è proprio,
questo, un consiglio d'amica.

Mode

Attente al plurale del titolo, le lettrici
antiche! Qui si parla di mode e non di
moda. E' alquanto diverso.

Il ping-pong, per esempio, non è un
vestito o un pigiama o un giotello: è un
giuoco. E', anzi, il giuoco ultimissimo,
quello che bisogna conoscere perchè sta
detronizzando tutti gli altri, mai-hong
compreso.

Il ping-pong è un piccolo tennis da
salotto, già molto diffuso nel nord-Europa
e che ha fatto i suoi adepti perfino nel-
l'Africa australe.

La rivista *Sciences et Voyages*, infatti,
riproduce la fotografia di due donne dello
Zululand, appartenenti alla famiglia di un
capo di villaggio, le quali sono alle prese
in una partita animata.

Il ping pong si gioca su qualunque
tavola. Basta che essa abbia all'incirca
3 o 4 metri di lunghezza sopra 1 metro
di larghezza e che si possa tendere nel
suo mezzo un filo tenuto da supporti fissi.

I giocatori adoperando piccole bac-
chette di legno leggero si rinviano delle
palle di celluloido, osservando le stesse
leggi del tennis.

In Inghilterra l'anno scorso vi fu un
campionato di «ping-pong» per le Isole
britanniche. In Francia se ne annunzia
uno prossimo. Avrà il signore italiano!

Vestire

Nella stagione in cui si creano le nuo-
ve mode può riuscire di qualche interes-
so il sapere che scrittori, letterati e ro-

L'indirizzo che raccomandiamo alle
nostre gentili Lettrici:



PORTICI XX SETTEMBRE 1910

GENOVA

Recenti arrivi ultimi Modelli
di «PARIGI».

Casa fondata nel 1887

F.lli Parodi di V. G.

Ostetici
Specialità in Perle

Genova
Via Luccoli, 20
Dico Cassina, 61

Milano
Via Tommaso Grossi
5 P. P.



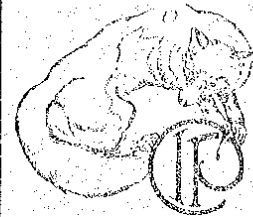
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

Nulla di Parigino ::

I ricami, artistici e minuziosi,
i modelli di biancheria semplici,
pratici, eleganti, sono esclusiva
creazione e confezione della

Ditta ZELIA TONIETTI

Piazza Umberto I - N. 25 - GENOVA



FORNITRICE DI S. M.
LA REGINA MARGHERITA
S. A. L. R. MARIA LAURETTA
S. A. L. R. ELENA D'ORLEANS
(DUCHESSA D'AOSTA)

Pelliccerie

E. BELLINGIONI & C.

GENOVA - Via XX Settembre, Lit. O. A.
DI FRONTE AL PALAZZO DELLE CERCHI.

Confezioni
Pelli in natura
Lavorazione propria

per qualunque ordinazione su misura o riparazioni
Annessa Sezione Busti - Filiale

B. CARRETTA & C.

Sede Torino - Via Roma, 41

Principale Manifattura di BUSTI MODERNA
REGGISERI - VENTRIERE - CINTURE - GARTES
Vasto assortimento di CALZE.

Esposizione permanente

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete
avere una
capigliatura
serena,
morbida,
lucida e
mantenere
sempre perfetta
l'increspatura

USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA
ALLA GUERINA

Liro 10, -- GAV. G. FERRI
GENOVA
at Farm. VIA XX SETTEMBRE, 100



...li superiori a quelli a maglia. Il dott. Giberti consiglia che è molto igienico il portare degli indumenti di flanella di lana, in contatto diretto con la pelle. D'inverno ci proteggono contro le improvvisi

...le Vescevo San Paolo; e assieme che il più grandi furono detti appunto *Campagne* dal nome della regione; e *Noia* le più piccole, cioè le campanelle o campagnole, dalla stessa città di Noia. San Ge-



Appendice de LA CHIUSA 1143

Rasputin era riuscito a persuadere l'Imperatore e l'Imperatrice d'aver ricevuto ordine da Grifeo di far salire nell'automobile che era vasta e capace, tutta la famiglia imperiale per essere pronta a partire, attraverso la steppa e a raggiungere Sara. Senza che appunto si trovava in linea retta, verso oriente, precisamente alla stessa altezza dal punto dove essi si trovavano.

L'Imperatrice aveva annuito subito e le era stato facile di persuadere l'Imperatore a fare altrettanto. Tutti erano saliti, meno Tatiana che aveva detto: — Piti tardi, quando anche gli altri saranno qui. Mandavi a posto velivoli, intanto. Alla figlia, io prendo posto davanti, con Ljuba, i nostri amici.

Con la famiglia imperiale erano saliti il Generale Tardichief, aiutante di campo dell'Imperatore; il dottor Botkin, l'aveva Melideli e madamigella Schneider, la lettrice. Ma, a questo punto, la vettura cessando di muoversi, Rasputin aveva pensato di lanciarsi a tutta velocità.

— Egli ha assicurato che queste erano le vostre disposizioni — spiegava adesso Hendrikow —

A sua volta, *monieur* Githard soggiunse:

— Anzi, egli ha detto precisamente che, visto l'impossibilità di trasportare tutti in una volta, voi, signor tenente, avevate dato l'ordine di partire, di mettere al sicuro nel Convento di Sara. Senza la famiglia imperiale e poi, di tornare subito qui con la vettura a prendere tutti noi.

— Sì — disse Grifeo — fra quarantotto ore! Ma chi ha potuto prestar fede a simili fole? Non si sa che che Sara. Senza dista da qui più di mille verst? E, proprio, noi potremmo concederli il lusso di restare qui in attesa sino a domani, e i nostri nemici, non vedendo più tornare coloro che furono mandati per catturarci, se ne staranno tranquilli a Coblàs e a Viatka attendendo sino all'eternità!

Uno sgomento profondo s'era impadronito del Conte e della Contessa Hendrikow che ancora non si capacitavano della enormità della cosa e non cessavano di chiedere:

— Ma è possibile? ma davvero voi non avevate dato ordini? ma allora, non torneranno?

— Io non ho dato nessun ordine, e state pur sicuri che non torneranno! Questa canaglia dello *staretz* ha combinato un'altra delle sue ribalderie. Speriamo che almeno riesca a salvare l'Imperatore! Questo solo importa, poiché noi non avevamo altro scopo.

Ljuba guardò il giovane che così parlava con uno sguardo pieno d'adorazione. Quella devozione a una causa alla quale egli era perfettamente estraneo, quell'assenza assoluta di qualsiasi preoccupazione per la propria sorte; la trasportavano d'entusiasmo. Avrebbe dovuto confessare intero il suo pensiero, avrebbe dovuto dire che, egoisticamente, ella non era addeolata affatto di quell'avventura che le permetteva di rimanere sola accanto a Eno Grifeo, senza la presenza della detestata rivale... Non era, questa, una gioia che superava qualsiasi preoccupazione, qualsiasi incertezza, qualsiasi pur arduo rischio o destino?

Una sola nube aveva la sua serenità: Tatiana. Il sapere la giovane principessa separata dai suoi, lanciata in chissà quali avventure, la riempiva di tristezza. Proprio in quell'istante, Grifeo s'era avvicinato a Tatiana per dirle:

— Soltanto per voi, Altezza, deploro quanto è accaduto. Almeno foste salita voi pure coi vostri!

— Vi giuro che lo avrei fatto se avessi potuto sopprimere quello che è avvenuto. Immaginate se per qualsiasi cosa al mondo avrei abbandonato una Madre e le mie sorelle e Alexis! Ma ho creduto, come tutti, che il primo ordine di prender posto fosse venuto da voi, e aspettavo che voi ci raggiungete per salire appunto vicino a voi con Ljuba: è vero? — disse rivolta alla fanciulla.

— Purtroppo!

Anche Grifeo si rivolgeva, adesso, a Ljuba, per chiederle:

— Ma, e voi, Ljuba, che conoscevate Rasputin, come non avete sospettato?

— Non ho sospettato! — ella disse aprendo le braccia e lasciandole ricadere all'indietro — ho capito tutto soltanto quando, a un tratto, ho visto l'automobile partire!

— *Après tout!* — fece Tatiana guardando Grifeo — se sapessi che potrà raggiungere ugualmente i miei, non sarei tanto scontenta di essere liberata, per qualche tempo dalle due presenze odiose che voi siete...

Sì, sapeva, Grifeo. Ma l'evocazione di una di quelle due «presenze odiose» gli fece sentire a un tratto improvviso, acuto, violentissimo il dolore di esserne separato. Veramente per lei egli s'era gettato in quella folle impresa; per lei aveva tentato e rischiato tutto! ed ella gli sfuggiva! Chissà che il completo non fosse stato ideato anche da lei?

Si pensò subito del sospetto come d'un sacrilegio. Perché, perché non poteva difendersi dal considerare sempre l'amatissima con così scarsa stima? Perché, in fondo, pur vederandola, la riteneva capace di qualsiasi bassa azione? No, stavolta no; stavolta, il sospetto era ingiusto.

Per esserne sicuro gli bastò di rievocare un istante lo sguardo di abbandono e di improvviso ardore col quale ella lo aveva avvolto un'ora prima quando egli s'era accostato al finestrino per dirle:

— Stasera saremo in salvo...

Ella sarebbe, forse, stata in salvo. Questo pensiero rappresentava, per lui, un'ale solivo che riuscì a fargli superare anche l'amarrezza del saperla lontana, la fuga...

Udi la voce di Tatiana ripetergli:

— Signor conte, credete che potrà ritrovare i miei?

— Lo spero fermamente, Altezza, e farò di tutto perché ciò sia.

Ma che cosa avrebbe fatto non sapeva. Si staccò un momento dal treno facendo cenno a Barbàro e a Triara. Fu con essi che si consultò.

— Che facciamo?

— C'è poco da discutere — disse Triara che proprio era destinato a rivelare attraverso quella fortunosa vicenda le qualità di buon senso e di praticità che nessuno avrebbe mai supposto in lui — se si fosse sicuri che non ci disturbano, si potrebbe anche concederci il lusso di rimanere qui ventiquattro ore a riflettere poste che da mangiare c'è e che dormire si può dormire; ma, nelle nostre circostanze, la sola cosa di buon senso che si possa fare è quella di svignarcela.

— Fossimo soli, sì... Ma quella gente là?

— Verrà con noi?

— Le donne? Quel vecchio Hendrikow? Il personale di servizio?

— E allora, sentiamo che cosa proponi tu.

— Piuttosto — fece Barbàro dove si va? Pensate che siamo dei ricreati...

— Quanto a questo — fece Triara — adesso che il signor Imperatore e la signora Imperatrice ci hanno tolto l'incomodo, io mi sento ridiventato libero cittadino...

E io ti ridono intera la tua libertà lasciandoti padrone di sceglierti la tua sorte indipendentemente da quello che potrà fare io — disse Grifeo rivolto all'amico — Già — soggiunse — questo è il meno che possa fare dopo il bel l'impiccio nel quale vi ho messi tutti.

Ma Triara gli rispose buttangoli le braccia la collo.

— Sei matto! — gli disse — Sai bene che non ti lascio neanche se mi mandi via! Piuttosto, aspetta... perdiana! ho un'idea! anzi, due idee! Aspetta!

Prima che avesse potuto chiedergli che cosa avesse escogitato, Grifeo vide l'amico ritornare verso il treno, radunare tutti i rimasti e tener loro un breve discorso.

Quando Barbàro e Grifeo lo raggiunsero, egli dichiarò:

— Ho fatto un referendum. Ecco i risultati: Sua Altezza, Ljuba, Gurko e Sabetta vengono con noi dove Dio e le sorte ci porteranno. Il Conte e la Contessa Hendrikow, il signor Gilliar e tutti gli altri, rimangono. Essi mi osserveranno, non senza fondamento, che non essendo responsabili del compimento, possono sperare di trovare indulgenza in coloro che sopravverranno.

La contessa Hendrikow credette di dover soggiungere:

— *Vous savez, a notre age!*

— Ma certo, capisco benissimo — si affrettò ad approvare Grifeo.

In fondo, quella soluzione non gli dispiaceva.

Quanto a Triara, non poté commentare perché era sparito. Soltanto dopo un quarto d'ora, Grifeo e Barbàro lo videro apparire alla coda del treno insieme a Gurko e a Sabetta, o meglio, sentirono il suo richiamo, un fischio tutto italiano, imperioso e invitante insieme. Risposero all'invito muovendosi insieme alla Granduchessa Tatiana e a Ljuba che rapidamente aveva raccolto gli oggetti indispensabili alla principessa e a lei stessa. Avvicinandosi a Triara, Grifeo si avviate, con viva sorpresa, che egli s'era caricato le braccia di pacchi e bottiglie.

— Dove hai stanato questa roba? — gli chiese Grifeo.

— In cucina e nel bagagliaio. Chissà quanto dovremo camminare prima di poter trovare da mangiare e da bere!

Distribui un po' del carico a tutti gli uomini e poi, con una serenità che era lungi dal provare, in realtà, disse:

— E adesso, in marcia!

— Verso l'ignoto... — fece Ljuba.

Ma Tatiana la corresse:

— No, cara, con l'aiuto di Dio, verso la salvezza!

FINE DELLA PARTE QUINTA

(Continua)

manzieri vanno occupandosi delle variazioni della capricciosa dea. Enrico Clouzet, uno fra i più distinti scrittori di cose d'arte, pubblica un brillante articolo sulla moda. «La preoccupazione delle donne per vestirsi, che sembra non obbedire che al capriccio, è invece fondata e ragionata. La moda è il risultato di una vera legge sociale. L'imperativo della moda è categorico, e la migliore prova è che anche quando una moda stravagante urta il gusto o la ragione, essa si impone lo stesso rapidamente e in capo a qualche mese è il vestito che non la segue che diventa urtante. Si dirà contagio dell'esempio, istinto femminile dell'imitazione, ma il contagio e l'imitazione hanno pure, in certi casi, il loro valore. E poi la moda ha una felice influenza sull' sviluppo dell'igiene e della dignità personale, e questa influenza si manifesta soprattutto nelle classi medie e in quelle laboriose. La pulizia, l'igiene il rispetto di se stessi ne guadagnano sicuramente. Basta osservare nelle vie, nel Metro, negli autobus, come insensibilmente i vestiti sciatti e ineléganti sia negli uomini che nelle donne, si fanno sempre più rari. Un'inchiesta fatta negli ambienti popolari di Poplaucourt e Montbasant, ha dimostrato che i giovani in giacca attillata e le ragazze in calze di seta, non si degradano nell'ubbricchezza. Quelli che traballano per gli effetti del liquore e del vino, sono sempre dei vecchi operai scemiciati. In una società che tende sempre più a progredire la moda è un fattore di civiltà.

I tessuti migliori

Il sign. Gilbert in una notevole comunicazione all'Accademia di medicina di Parigi, ha stabilito in seguito a rigorose esperienze quali sono i tessuti più igienici. Quelli di origine animale: lana e seta proteggono più efficacemente che quelli di origine vegetale: lino e cotone. La lana ha poi sulla seta il vantaggio di assorbire meno umidità e per conseguenza non perde bruscamente il suo potere di riscaldamento. Le materie tessili mescolate diminuiscono le qualità della materia predominante, quindi bisogna evitare i tessuti misti. Quelli a catena sono molto superiori a quelli a maglia. Il dott. Gilbert ammette che è molto igienico il portare degli indumenti di fibbia di lana, in contatto diretto con la pelle. D'inverno si proteggono contro le improvvisate

variazioni della temperatura, e d'estate saranno più preziose ancora, perchè evitano il brusco raffreddamento dovuto alla troppo rapida evaporazione del sudore. Quindi portare in tutte le stagioni indumenti di lana.

L'ago

Poichè è il momento in cui le signore pensano agli abiti per la nuova stagione, non sarà inopportuno ricordare alcune notizie relative appunto al loro abbigliamento. L'ago — scrive il *Gaulois* — senza il quale è impossibile cucire — fu inventato da un indiano, in tempi antichissimi, due secoli circa prima dell'era cristiana. Avrebbe mai pensato l'indiano perforando un'asticella il ferro e facendo scorrere in essa il filo per farlo scorrere nella stoffa, l'estensione che prenderebbe la sua invenzione? Il ditale venne più tardi, esso data dal dodicesimo solo, era di cuoio.

Le sarte poi devono un cero a Luigi XV che con un editto permise alle donne di confezionare abiti per le donne: esse avevano fino a quel momento soltanto il diritto di confezionare abiti per fanciulli, che non avessero più di nove anni di età. La confezione degli abiti maschili e femminili era riservata ai sarti. Un abito costava, come fattura, diciotto o venti franchi al principio del XIX secolo. Gli abiti da teatro che la signorina Mors pagò 280 franchi al sarto Leroy riempirono la cronaca dei giornali e questi suscitavano meraviglia per l'alto prezzo. Erano altri tempi.

NELLA PARISI

Cosette

Le campane

L'invenzione delle campane vanta una origine assai remota. Gli scrittori però, come al solito, non sono d'accordo nell'assegnazione di detta origine; ed Onofrio Panvinio, le vuole inventate da Sabimano, creato Pontefice nel 604; mentre Strabonio ne attribuisce la costruzione agli abitanti di Nola, città della Campania, sotto il Vescovo San Paolino; e asserisce che le più grandi furono dette appunto *Campane* dal nome della regione, e Nola le più piccole, cioè le campanelle o campanole dalla stessa città di Nola. San Ge-

relamo anche ne fu cenno come già in uso ai suoi tempi, ma è certo che le campane esistevano fin dell'epoca di Plutarco e di Erodoto, e prima che fosse il Nuovo Testamento, come si legge nell'Esodo! Vero è che in questo si parla piuttosto dei campanellini (*tininnabula*); ma possiamo ammettere che nei primissimi tempi le campane differissero soltanto in misura ed in forma, per concludere che poi, in Nola, San Paolino le facesse modificare in miglior figura e in grandezza maggiore. Il canonico Celano ricorda una grossa campana ch'era in Napoli sulle veccenti mura, al disotto del Monastero di San Severino, la quale poi, ampliata la città, rimase chiusa in quel monastero. Lo stesso scrittore riporta anzi alcune iscrizioni che erano incise su quella campana, delle quali vien fuori una data assai antica del-

la fusione di essa; ma le parole *Turcorum timore fusa* l'avvicinano invece a un tempo meno remoto, quando cioè ebbero inizio le incursioni dei Turchi.

Un settario

E' stato seppellito civilmente a Chateauroux, giorni sono, un froce anticlericale — certo Bourdaloue — che per lunghi anni si è reso specialista nell'ingiurare e calunniare i preti.

In regime militare Bourdaloue aveva missione di informare il generale e fratello Peigné, comandante l'ottavo corpo d'armata, sul civismo degli ufficiali. Sdegnato per questi procedimenti che avevano allontanato tanti capi valorosi, un bravo ufficiale di Chateauroux, andò un giorno a far visita al Bourdaloue, nel suo uff-

cio dicendogli: Signor aiutante, scrivere: il capitano M. che vi parla, va a messa quando gli piace e, circostanza aggravante, porta con sé, sotto il braccio un libro di dévotion. Il Bourdaloue fu direttore dell'«Eclaircur d'Indres» e, in tale ufficio, manifestò uno spirito così odiosamente settario da provocare la fondazione di un giornale che ripara in gran parte al male fatto dalle calunnie massoniche, la «Croix de l'Indre».

FERDINANDO TENZE - Redattore responsabile

Man. Tip. del Giornale - II. SECOLO XIX.

Abbonatevi a LA CHIOSA

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

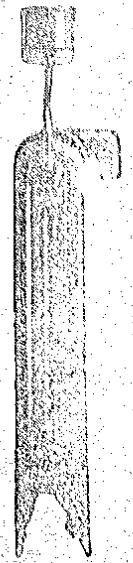
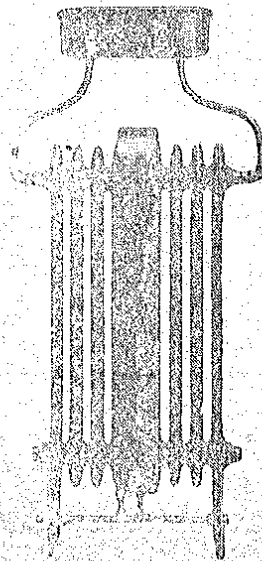
- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento

- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMBARDINI N. 16



ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. *Salita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)*

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate

AL PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA

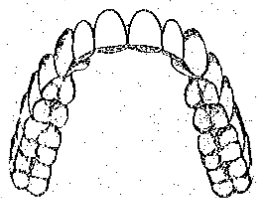
GENOVA

VIA GRENCHI N. 6 - Interno 6

CHIRURGO - DENTISTA

FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. — **ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE**

P. S. - **DENTIERE rotte o difettose** si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per **NEW-YORK**

con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", 6 Dicembre

Per **BUENOS AYRES**

con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"CESARE BATTISTI", . . . 14 Novembre

"AMMIRAGLIO BETTOLO", . 25 Novembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MASSIMA, Piazza Roma, 12.

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

SPECIALITA' PER REGALI

Uniche Succursali:

Piazza Umberto I. - Piazza Campetto - C. Buenos Ayres

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI PULITI IN ODORI DISINFETTATI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

Tintoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a ruota - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Napoli - Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 20-1 - Via Lucoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Levatrice VERDOBIO

OSTETRICA PREMIATA

Cure - Pensione - Segretezza
VIA CESAREA, 7-8 (angolo XX Settembre)

SCIROPPO DI S. AGOSTINO

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza. — Guarisce stitichezza, catarri intestinali, stoffini della pelle, dolori reumatici e nervosi. L. 4 la bottiglietta in tutte le Farmacie o scrivere al Laboratorio Farnac. Chiesa S. Agostino - GENOVA



CELEBRE

Chiromante - Cartomante

Senora FERNANDEZ

Via Fossatello, 18-A - GENOVA

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

La “LEVANT,, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott' ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlínico della Nunciata ::

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIRNTI

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni
Pelliccerie

SPECIALITA' PER REGALI

ADDEBAMENTO

CASA

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato

mo. Impero. Si sa che il decreto della prima Repubblica che aboliva i titoli e privilegi nobiliari, veniva abrogato di fatto dall'esercente napoleonico che richiamava in patria gli emigrati e molti reintegrava negli antichi diritti e possedimenti. Il provvedimento napoleonico, fatto per ingraziarsi gli « aristos » veniva poi integrato da quelli adottati da Luigi XVIII e da Carlo X. Ma tutti o cinque i Sovrani che si succedettero sul trono di Francia tra il 1802 e il 1852, crearono a loro volta dei nobili, decretarono titoli, invasero del diritto al *colou rouge*. Né alla dichiarazione di non riconoscimento ripetuta al suo avvento dalla terza Repubblica, venne mai conferito in proposito alcun valore che superasse il platenico. I nobili dell'*ancien régime* come i titolati del Bonaparte e quelli della Restaurazione continuarono portare i titoli rispettivi, a sciorinare particelle e pergamene, a far risuonare i bei nomi che tanta parte sono della storia di Francia e nessuno si sognò mai di richiamarli all'ordine... delle dichiarazioni ugualitarie e livellatrici della prima e della terza « *Marianna* » nessuno, tranne Herriot.

Un dispositivo del nuovo provvedimento è particolarmente grave: quello che riguarda il non riconoscimento dei titoli conferiti dopo il 1806. Si osserva, giustamente, che rientrano in questa categoria molti dei titoli conferiti da Napoleone I, quelli, per esempio, del duca di Wagram che risale al 1809; del principe della Moskowa (Ney-Elchingen) le cui lettere patenti sono del settembre 1812; del duca di Feltre le cui pergamene risalgono al 1809; dei duchi d'Otranto (Fouché - 1808); di Lodi (1807); di Pontecorvo (1812); di Rivoli (Massena - 1807) di Treviso (Mortier - 1808); di Vicenza (Colanacourt - 1808); di Taranto (1809); di Magenta (Mac-Mahon); dei conti Tacher de la Pagerie... E non sono tutti. E mancano tutti i titolati della Restaurazione...

percorrere insieme la vita, di camminare solitarie lungo tutta la strada sempre più malinconica che dalla giovinezza conduce alla maturità e poi alla vecchiaia. E tuttavia, la festa delle Catarinette è una festa lieta. Venticinque anni non sono molti soprattutto per la speranza: nessuna delle centomila sirine, creataste e manichine che popolano i laboratori di Parigi crede in realtà che scoccata l'ora di Santa Caterina sia preclusa davvero la via dell'amore! La data è piuttosto il pretesto per una giornata di festosità chiasose che va dall'offerta, anzi, dalla imposizione della cuffia a tutte le venticinquenni all'invasione delle strade dei quartieri eleganti che per un giorno perdono la loro compostezza e risuonano delle risate liete, delle canzoni, dei lazzi delle brigate chiasose che incitandosi a vicenda occupano tutto il marciapiede costringendo il passante a scansarsi. Tutto è pretesto di gaiezza per lo sciame grazioso delle api che per un giorno hanno disertato l'alveare. E a quella gaiezza risponde la simpatia indulgente del pubblico che sorride alle Catarinette, le incoraggia, le stuzzica, le provoca senza mai trascendere i limiti di una galanteria cortese. Soltanto qualche audace osa talvolta spingere il complimento oltre la frase galante arrischiare una carezza o un bacio. Ma lo sciame interviene in massa e al malcapitato non resta altro partito che quello di ritirarsi in fretta e facendo ammenda onorevole. Le Catarinette vogliono si dire addio in gaiezza alla primissima giovinezza che se n'andata ma non è detto che, per questo, siano disposte a buttar via quella che loro resta. Salutano sì con una risata il fantasma evanescente del marito sognato ma questo non significa che siano disposte a sostituire il sogno tramontato con la mediocrissima realtà d'un compagno posticcio...

La tradizione che fa della Santa Alessandrina protettrice degli scienziati e dei filosofi anche la patrona delle zitelle che non trovano marito è alquanto oscura. Se-

per il solo costume di ammirazione non è preziosi pizzi di autentico Valenciennes o di classico Alençon trine d'oro e d'argento; arricciature di tulle, rose minuscole, nastri, perlina, tutte le squisite piccole cose che costituiscono la bellezza fragile della eleganza femminile...

E chissà quante commoventi malinconie, quali rassegnate pallide delusioni son destinate a coprire queste lievi cuffiette!

GEORGETTE ROYER

Un calendario benefico

La Croce Rossa Italiana ha già edito per l'anno 1925 il suo nuovo calendario di cui, da questo anno, ha assunto direttamente la gestione e la diffusione. Il calendario si presenta in due ricchi tipi: un tipo a blocco giornaliero con ricca plancia, imitazione cuoio sbalzato, riprodotto il celebre gruppo marmoreo « *La Pietà di Michelangelo* » è posto in vendita a sole L. 12, un tipo settimanale di gran lusso, interamente confezionato in pelle, ed illustrato da 52 nitidissime trionfemie è posto in vendita a L. 60.

La Croce Rossa Italiana confida che per la maggiore accuratezza di edizione e per il costo di molto diminuito il suo calendario incontrerà ancora maggiormente il favore del pubblico il quale, acquistando il calendario benefico, non solo si procura un oggetto utile ed elegante, ma contribuisce efficacemente al risanamento igienico del nostro paese aiutando la Croce Rossa nella sua santa missione di carità e di altruismo e nelle sue nobilissime lotte che combatte contro la tubercolosi, la malaria e le numerose altre malattie che continuamente minano l'umanità.

È dovere di ogni cittadino concorrere, nei limiti del possibile in questa gara di bene, giacché la Croce Rossa della collaborazione di tutti trae i mezzi per continuare ed insistere efficacemente nel magnifico programma proposti.

Richiedete il calendario o presso i Comitati della Croce Rossa in tutto il regno o mediante cartolina-vaglia alla sede centrale (Via Toscana 12, Roma).

le elezioni è stato disastroso per le donne candidate. Perché? Forse che le donne non hanno fiducia nelle qualità di legislatrici delle loro simili? Anche questo è difficile da sostenere per quanto non manchi chi osserva che nessuna delle donne che sin qui si succedettero in Parlamento, si distinse mai per una iniziativa qualsiasi. Forse è appunto perché le donne considerano alla stessa stregua dei candidati maschi le candidate donne che queste hanno subito la sorte dei partiti nei quali rispettivamente militavano.

Le candidate liberali sarebbero, cioè, cadute vicinamente perché battute fu il Partito liberale preso nel suo insieme. E così sarebbe avvenuto delle laboriste.

Si osserva però che mentre le liberali sono cadute tutte, Lady Terrington compresa, per non lasciar posto a nessuna altra candidata della stessa fede politica, le laboriste cadute hanno visto trionfare una laborista nuova di zecca: Ellen Wilkinson, al posto di miss Margaret Bonfield, per esempio, che passava per essere l'idolo dei laboristi dei due sessi...

Questa nuova recluta della vita politica era candidata per lo Yorkshire dove la sua popolarità è grandissima e dovuta soprattutto all'azione che ella ha spiegato durante la guerra distinguendosi soprattutto nei laboratori nazionali dello Scientific Research Work. Piccolissima di statura, tanto che è stata soprannominata *Wee Ellen* — Elena la microscopica —, giovane, bellissima, con grandi occhi neri nel visetto pallido e una enorme capigliatura *auburn*, miss Wilkinson rappresenterà alla Camera il grande centro laniero di Middlesborough.

Le altre tre donne riuscite vittoriose appartengono tutte al Partito conservatore e non saranno nuove alla Camera. Una di esse, la duchessa d'Atholl, figlia del famoso sieroico sir William Ramsay, membro dell'Accademia britannica e della Università di Cambridge, è stata prescelta a far parte del Gabinetto in qualità di Ministro della Pubblica Istruzione. Il fatto nuovo e notevolissimo è però semplicemente commentato soprattutto perché la duchessa, che è una bella e coltissima dama poco più che quarantenne, sembra perfettamente capace di disimpegnare degnamente gli ardui doveri del suo ufficio.

Quattro vittoriose su quarantuna candidate, non c'è che dire, è una sconfitta: Non è la più grave.

Sembra a me che le femministe d'Inghilterra dovrebbero preoccuparsi assai più che di questa, d'un'altra sconfitta che ha davvero tutta la importanza d'una battaglia perduta: quella inflitta dal Consiglio municipale della City a tutte le mediche, infermiere, assistenti e impiegatiste di aziende ospedaliere cui è fatto obbligo di scegliere tra la professione o l'impiego e il matrimonio.

O il celibato o la professione: ecco la dolorosa alternativa. E' questa, evidentemente, una deliberazione che suscita avversione e ostilità a tutte le donne professioniste e impiegate. Una volta vigeva in molti casi — in Svizzera, per esempio, la proibizione di sposare per tutte le impiegate degli uffici postali, telegrafici e telefonici. Poi, la deliberazione venne estesa alle maestre. Ma durò poco. Non fu difficile dimostrare come non esistesse nessuna incompatibilità tra una buona mamma e un'ottima insegnante: anzi. E le colpite vennero reintegrate nell'ufficio.

Anche a Londra le colpite hanno protestato, ma senza risultato. La misura appare tanto più grave in quanto giunge in un momento di offensiva generale contro tutte le donne che lavorano, specie contro le dattilografe. A Magic-City s'è tenuto un concorso di steno-dattilografe che pare abbia dato scarsi risultati. E la cosa è stata rilevata e commentata dai giornali inglesi e francesi con molta severità. Hervé Lauwick ha scritto un lungo articolo brioso e feroce per deplorare la nessuna coltura non solo, ma la impreparazione più elementare della stragrande maggioranza delle dattilografe e la leggerezza con la quale pretendono di occupare posti e di esercitare uffici per i quali non sono assolutamente capaci.

La cosa deve far pensare assai. Poiché è indiscutibile che nelle condizioni della vita contemporanea ogni donna deve essere in grado di provvedere a se stessa, bisogna assolutamente esigere che a questa missione di lavoro ella si prepari con grande serietà. Altrimenti, altrimenti davvero sarà questa una grande battaglia perduta...

MAY HAWARD

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie	L. 18.—
" semestrale	" 10.—
Estero	" 35.—
Un numero	L. 0.40
Arretrato	" 0.60

Spazio manoscritti, correzioni e vaglia a
"LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

— ESCE OGNI GIOVEDÌ —

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
pagine sotto firma di cronaca . . . 2.50
Sesta e settima pagina avvisi . . . 1.50
Ultima pagina . . . 1.—
per millimetro di altezza, larghezza di una colonna.
— Passa Governativa in più. — Pagamento anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telef. 25-81
ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA PARIGI

“Talon rouge”, e cuffiette

Desolazione nel campo aristocratico! Prendendo molto sul serio il suo compito di restauratore della democrazia, ecco che Herriot rimette in vigore, spirito e lettera, tutto il Novantatre, abolizione dei titoli nobiliari compresa. D'ora in poi nessun militare, nessun funzionario, nessun magistrato e nessun impiegato del Governo potranno far uso di titoli nobilitari: il generale Conte di Castelnaud diventa semplicemente il Generale Castelnaud — via anche la particella — e se l'erede del Principe di Sagan Talloyran Périgord sognasse domani, al pari del nonno suo, di stendere la destra a qualche fresca ereditiera americana afferrando con la sinistra il relativo sacco di dollari, non potrebbe offrirle altra prospettiva che questa modestissima: di diventare la signora Sagan semplicissimamente.

I due campi nei quali il provvedimento nuovo susciterà le più violente per quanto incite proteste saranno appunto quello militare e quello, diciamo così, dei candidati al matrimonio transatlantico. Ce n'è poi un terzo: quello dei nobili recenti, ossia dei titolari dopo l'avvento del Primo Impero. Si sa che il decreto della prima Repubblica che aboliva i titoli e privilegi nobiliari, veniva abrogato di fatto al rescritto napoleonico che richiama in patria gli emigrati e molti con-

Il provvedimento non suscita entusiasmo. La Francia, per quanto abbia fatto due rivoluzioni liberatorie e livellatrici è pur sempre il Paese dove le tradizioni aristocratiche sono vive e presenti come il sangue nelle vene. Si sente troppo da tutti che l'essenza della sua vera grandezza e del prestigio che essa esercita tuttora nel mondo è fatta ancora dei riflessi di quel grandissimo passato che fu costruito tutto dalla sua doppia aristocrazia terriera, cioè feudale, e militare perchè possano apparire nonchè necessari nemmeno «eleganti» i provvedimenti odierni...

La Francia rivoluzionaria e repubblicana resta pur sempre, in realtà, la meno democratica fra le Nazioni d'Europa.

Fra pochi giorni, avremo la festa delle Catarinette. Il 25 novembre, giorno commemorativo del martirio della vergine d'Alessandria, è una gran data per le operaiette parigine dell'ago che hanno varcato il 25° anno. La data incombe come una minaccia: quella di «coiffer Sainte Cathérine» vale a dire di restare zitelle, di non trovar più un compagno per percorrere insieme la vita, di camminare solitarie lungo tutta la strada sempre più malinconica che dalla giovinezza conduce alla maturità e poi alla vecchietta. E tut-

condo il simbolo offerto dai quadri sacri nei quali la vergine Caterina è ritratta in atto di ricevere dalle mani dello Sposo divino l'anello nuziale, la Santa dovrebbe essere logicamente la protettrice delle fidanzate. L'origine del suo culto da parte delle zitelle va ricercata invece in una tradizione fiamminga. Pare che nei secoli XV e XVI, quando appunto le devozioni alla Santa era assai diffusa, esistesse in tutte le chiese delle Fiandre una statua della vergine Caterina vestita di abiti complicati e gravi e col capo coperto da una graziosa cuffietta. Questa cuffietta della Santa veniva rinnovata ogni anno al 25 novembre e l'incarico di rinnovarla era appunto affidato alle fanciulle nubili del paese tra i venticinque e i trent'anni. Così, a poco a poco «coiffer Sainte Cathérine» ossia, mettere la cuffia a Santa Caterina, significò aver toccato i venticinque anni senz'aver trovato marito e la Santa diventò di fatto la patrona delle Zitelle. Oggi, la cuffia non si mette più alla Santa ma alle venticinquenni che nel dì della sua festa entrano di diritto nella sua protezione. E sono cuffiette deliziose quelle che le compagnie di laboratorio regalano alle catarinette: copiate quasi ritte dalle foggie alsaziane, bretoni, lorenesi e provenzali, esse costituiscono spesso degli autentici piccoli capolavori di gusto e di eleganza. Per la loro confezione si utilizzano fini e preziosi pezzi di autentico Valenciennes o di classico Alençon; trine d'oro e d'argento; arricciate di tulle; rose minuscole, nastri, perline, tutto lo smilzo pic-

Regnando Mac Donald, il Parlamento inglese contava otto donne deputato. Sotto il regno di Baldwin, ne conterà solo quattro. Quattro sole riuscite su quarantuna candidate che si erano presentate.

Le ragioni di questa sconfitta non sono facili da determinarsi. Le donne inglesi non si sono affatto mostrate più indifferenti questa che le altre volte nel concorso alle urne: anzi si son viste le *polling stations* affollate nelle prime ore mattutine dalle popolane, operaie e massie che tra una corsa e l'altra dello *chopping* rubavano un ritaglio di tempo per compiere il loro dovere di cittadine abbinando così il compito femminile, familiare e domestico, a quello maschile; l'ora di mezzodì fu invece quella che raccolse intorno alle urne le impiegate; dattilografe, commesse di negozio, cassiere... Poichè è noto che, in Inghilterra, ogni donna che sia *householder*, vale a dire proprietaria o locataria d'un'abitazione — fosse pur soltanto una camera — della quale ella paga la pigione, è, dai trent'anni in su, eletttrice ed eleggibile alla stessa guisa dell'uomo. Grande è dunque il numero delle elettrici nella classe delle impiegate; maggiore forse di quello delle dame dell'alta società che sogliono scegliere, per andare a votare, l'ora del tè, dalle cinque alle sette.

Hanno votato, dunque, tutte, e l'esito delle elezioni è stato disastroso per le donne candidate. Perché? Forse che le dame non hanno fiducia nelle qualità di legislatrici delle loro simili? Anche questo è difficile da sostenere per quanto

LETTERE DA LONDRA

La vera sconfitta

La duchessa d'Atholl non ha figli. No ha invece sei lady Astor, che torna per la quarta volta in Parlamento dopo di esservi entrata per la prima fra tutte le dame inglesi. Di nascita, è americana, ma suo marito che è il primogenito di lord Astor, era già naturalizzato inglese e deputato di Plymouth da un pezzo quando ella divenne sua sposa. Morto il padre, lord Astor dovette prenderne il posto alla Camera dei Pari e fu allora che sua moglie prese alla Camera dei Comuni il posto che egli aveva dovuto abbandonare. Quando Lady Astor comparve alla Camera per la prima volta si fece un gran discorrere della toeletta «parlamentare» che ella aveva ereditato di adottare; *tailleur* con blusa di *lingerie* e tricornio e che poi non abbandonò mai più. Le sue colleghe non la imitarono: Mrs. Hilton Philipson, per esempio — la quarta donna rieletta — studia con raffinata sapienza l'acconciamento che deve adottare; *tailleur* con blusa di *lingerie* e tricornio. Nessuno ignora che mistress Philipson era un tempo Mabel Russell, commessa, poi attrice modesta, poi attrice illustre. Divorziata da un primo marito, sposò in seconde nozze il capitano Philipson che cadde nelle penultime elezioni. Ma nello stesso collegio nel quale egli era caduto, sua moglie, invece, trionfò.

Quattro vittoriose su quarantuna candidate, non c'è che dire, è una sconfitta. Non è la più grave. Sembra a me che le femministe d'In-

to del plebiscito, eseguita in Campidoglio dai notai Camillo Viti, Egidio Serafini, Francesco Guidi e Camillo Delfini, che rifiutarono qualsiasi compenso per l'opera propria. La *partitura* sonava a distesa.

La notte fra il 7 e l'8 ottobre partiva per Firenze la deputazione del plebiscito. Era così composta: per Roma, duca di Serinonza, don Baldassarre Odoscalchi, duca Sforza Cesarini, Vincenzo Tittoni, Augusto Castellani, avv. Filippo Marchetti, don Emanuele Ruspoli, prof. Maggiorani; per Civitavecchia, marchese Guglielmi e avv. Leseni; per Frosinone, Girolamo Monardini e Marcecci; per Velletri, conte Borgia e avv. Novelli; per Viterbo, conte Manni e avv. Vallerani.

Insieme ai deputati partirono anche, quali rappresentanti di alcuni comitati del plebiscito, il principe di Teano, Augusto Silvestrelli, avv. Rossi, conte Carlo Lovacelli, don Fabrizio Colonna, marchese Calabrin, Samuele Alatri, Vincenzo Galletta, don Augusto Ruspoli e Paolo Peretti.

Il popolo li salutò gridando: — Vogliamo vedere il nostro Re!

Il problema della reggia

Ma in verità, se tante esime persone si recavano a presentare a Vittorio Emanuele il voto e il desiderio di Roma, non erano tuttavia ancora in grado di offrirgli un palazzo.

Il Quirinale non era stato compreso nella capitolazione fra gli immobili lasciati alla Santa Sede; quindi spettava naturalmente allo Stato. Ma frattanto era occupato dal card. Berardi, pronomistro delle Belle Arti e del Commercio, ed era guardato da alcuni Svizzeri. E il gen. Masi, comandante la piazza di Roma, vi aveva messa su l'uscio una sua sentinella.

Una sera il cardinale tornava al palazzo più tardi del solito, in carrozza coperta. La porta era chiusa. Un servo scende di cassetta e chiede di far entrare l'equieggio. Ma la sentinella si rifiuta: ha ordine di non lasciar passare legni

Palcoscenici genovesi

L'avvenimento della settimana è stato la prima della *Francesca da Rimini* di Nino Berrini che Emma Gramatica ha rappresentato magistralmente ma che non ha entusiasmato né critica né pubblico. Questo è rimasto freddo; quella ha rilevato con una severità certamente utile e opportuna che il rifacimento del Berrini, arbitrario nell'andamento, appariva per lo meno del tutto superfluo.

Diviso invece è stato il parere, tra critica e pubblico, intorno ad *Amare* di Paul Géraldy dato pure dalla Gramatica al Paganini. Applaudito dal pubblico, il Géraldy ha trovato un giudice severo nella parte più autorevole della critica cittadina. Siamo d'accordo. Il Géraldy, mieloso e tenero, romantico e dolcissimo, rappresenta uno dei tanti bluff del dopo guerra letterario. Come romanziere gli preferiamo cento volte il misconosciuto Ohnet che a suo confronto è un Gigante; come «brevarista d'amore» tutto quel suo decantato *Toi et moi*, cui egli deve la sua celebrità non vale una pagina di *Le Livre pour toi* di Margherita Provins. E non parliamo della *Semaine d'amour* di Rachilde...

Finalmente, la terza novità della settimana: *L'altra Nanetta*, di Fausto Maria Martini ha avuto liete concordi accoglienze.

La *Loreley*, data sabato scorso al Genovese in un'esecuzione mediocrissima che il pubblico disapprovò e col pubblico anche la critica, è stata sostituita ieri l'altro dalla *Federa* in attesa degli elementi che permettano di farne un'edizione più degna.

Al *Margherita*, operetta *for ever!* Uno Zibaldone senz'arte alcuna né nell'intreccio né nella parte musicale: *Sirene e Aelfin* è stato sbinolò non soli accettati ma applauditi dal pubblico che ormai si rassegna a tutto pur di vedere sulle tavole del palcoscenico qualche sgambetto di dominò assai poco vestito... Ma che peccato!

Notizie e novità

Dopo una breve malattia è morto a Parigi il rinomato tragico della *Comédie De Max*. Egli non era soltanto un grande artista — scrive il *Journal* — ma bensì una delle più note e originali figure parigine.

Molte leggende si facevano intorno al suo nome. La sua volontà originalità complicava talvolta il suo giuoco scenico, ma egli possedeva nel più alto grado il senso della musicalità e della poesia. Nessun attore, dopo Mounier Sully, non aveva dato, così spesso, l'impressione di rendere, con tanta efficacia, i capi d'opera dei grandi poeti. Così egli penetrava il genio dei maestri.

Egli recitava mirabilmente *Nerone*, *Poltuto*, *Orsini*, *l'Esopo* di Banville, il *Chieftro* di Verhaeren e assunse la parte dell'*Aiglon*, dopo morta Sarah Bernhardt.

Era nato a Jassy in Rumania il 27 febbraio 1869. Era entrato alla *Comédie* il 3 dicembre 1915, poche settimane prima della morte di Mounier Sully, del quale raccolse l'eredità. Era diventato *societario* di quell'importante teatro, e per tutte le questioni aveva una parola buona e conciliativa.

Gli aneddoti che si narrano intorno a De Max sono infiniti. Francisque Sarcey lo detestava. Jean Lorrain, pure. Una volta, Lorrain commentò così l'interpretazione del *Roi de Rome* di Pouvillon fatta dall'attore rumeno: «De Max è morto bene; è morto come sa morire Sarah Bernhardt. E' il signore delle camelie!».

Il De Max trovò la vendetta pronta: siccome proprio quella mattina Jean Lorrain era stato schiaffeggiato da Bob Walter, gli mandò un biglietto concepito così: «Il signore delle camelie saluta la signora del garofalo a cinque foglie».

Con Sarah Bernhardt non si parlarono per due anni causa un papagalò. Di ritorno dall'America del Sud l'attrice si era portata via un papagalò: il De Max, pure. Ma quelli del de Max parlava, e quello della Bernhardt, no. L'attrice ne era mortificata.

— Confidatelo — le disse il de Max — ve lo annaestro io.

L'attrice annui. Il de Max diede il papagalò a due marinai promettendo loro una lauta somma se durante il viaggio avessero insegnato all'animale il repertorio più sboccato che fosse possibile. E quelli accettarono. Lo strano corso linguistico riuscì in pieno. Giunti all'Avre, il papagalò venne riconsegnato all'attrice.

Ma subito ella si sentì interpellare con un vocabolario così sudicio che dovette sbarazzarsi della bestiacca dopo mezz'ora... d'esame.

Manon Lescaut, *La Bohème* di Precini, *Gianini Schicchi*, *Boris Godunoff*, *Salomé*, *Orfeo*, *Iris*, *Luisa*, *Andrea Chénier*, *Wakly*, *Lucia di Lammermoor*, *La Sonnambula*, *il Barbiera di Siviglia*, *I quattro rusteghi*, *Dèbora e Jachè* e *Carmen*.

Per il prossimo centenario di San Francesco, che ricorrerà nel 1926, il maestro Cesare Nordio ha concepito l'idea di un'opera lirica ispirata alla vita del Poverello d'Assisi. Il libretto gli è stato fornito da Baccio Ziliotto, il quale oltre ad essere un fine poeta è un cultore di studi musicali, cosicché è da presumere che dalla collaborazione di questi col giovane compositore triestino, già valorosamente affermatisi nel campo sinfonico, potrà risultare una sicura creazione teatrale.

La figura di San Francesco ispirò già, com'è ben noto, al maestro Luigi Mancinelli il commento sinfonico vocale al film «Frate Sole» di Mario Corsi.

Il lavoro del Nordio invece sarà una vera e propria opera lirica, basata su alcuni episodi dei «Fioretti» e della quale il Santo sarà protagonista, e attorno a lui avranno rilievo speciale i personaggi di Jacopo e di Chiara.

Importante sarà nell'opera, di schietto carattere mistico, la funzione del coro.

Il *Teatro della sala azzurra* di Milano si è inaugurato con la prima de *L'oiseau bleu* di Masterlink, messo in scena da Gualtiero Tumiati e dalla sua signora. La critica, pur facendo intendere che l'esecuzione non è stata perfetta, ne ha molto lodata la raffinatezza.

La «Berkshire Music Colony» annuncia per il 1926 un nuovo concorso dotato, come di consueto, di un premio di mille dollari dalla signora F. S. Coolidge. La composizione per questo concorso è una «Sonata» una «Suite» per violino e pianoforte. La scadenza è fissata al primo aprile 1926 e le condizioni, le solite. Chi non le sapesse, potrà chiederle a Hugo Kortschak, 1054 Lezington Avenue, New York City.

Con vivo dolore abbiamo appreso che il Maestro Giacomo Puccini è entrato in una clinica di Bruxelles per subirvi una

Definizioni

Alla Società delle Nazioni un inglese ha dato delle rapide quanto interessanti definizioni dei popoli del mondo. Eccone qualcuna:

Un inglese solo rappresenta un incubile; due inglesi: un match; tre inglesi: una grande nazione.

Un tedesco: un pedante; due tedeschi: una birreria; tre tedeschi: la guerra.

Un americano: un miliardario; due americani: due ubbriaconi; tre americani: il proibizionismo.

Un francese: un chiacchierone; due francesi: una conferenza; tre francesi: un buon pranzo con quel che segue...

Un italiano: un uomo di buon senso; due italiani: 12 figli; tre italiani: 24 partiti.

LLOYD LATINO

S.^{to} G.^{lo} de Transports Maritimes à Vapeur
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisso mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

29 Novembre s/s . . . «ALSINA»,
7 Dicembre s/s . . . «PINCIO»

Prima - Seconda - Seconda Economica
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

RISUMAZIONI STORICHE

Come il Quirinale divenne la Reggia d'Italia

L'occupazione del Quirinale da parte dello Stato italiano avvenne il 9 novembre del 1870; e cioè fra il plebiscito e il trasporto della Capitale.

La formula del plebiscito di Roma non era stata quella elaborata a Firenze: «Con la certezza che il Governo italiano assicurerà l'indipendenza spirituale del Papa, dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi reali discendenti» e contro la quale i romani avevano protestato per bocca di don Emanuele Ruspoli e di Vincenzo Tittoni; bensì questa più semplice: «Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il Governo del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi discendenti», votata il 2 ottobre con l'esito che tutti san- no: 40.786 sì e 46 no. Le provincie rispo- sero con 133.681 sì e 1507 no.

La prima rivista

Il gen. Cadorna, che aveva fatto uscire le truppe fuor dalle mura cittadine per permettere ai romani di esprimere libera- mente la propria volontà, la mattina dopo, l'unanime voto rinviava tutte le sue armi sui prati della Farnesina, e le passava in rivista. Alle falde di monte Mario afflù, per l'avvenimento, una folla immensa. Le signore dalle carrozze sventolavano i fazzoletti, il popolo gridava evviva. Furono specialmente applauditi i bersaglieri e gli artiglieri.

È due giorni di poi, altra festa! L'entusiasmo traboccava ad ogni occasione. Il 5 ne diede motivo la rogazione dell'atto del plebiscito, eseguita in Campidoglio dai notai Camillo Vitti, Egidio Serafini, Francesco Guidi e Camillo Delfini, che rifiutarono qualsiasi compenso per l'opera propria. La *parolina* sonava a discesa. La notte fra il 7 e l'8 ottobre pariva

chiusi nè persone ignote. Il servo riferisce; il Cardinale grida: — Ma sono il cardinal Berardi! — A tale annunzio, la sentinella dà l'allarme, accorre il picchetto della Consulta, che si schiera e rende gli onori al porporato. Il Berardi fu così il primo cardinale a cui venissero presentate le armi, come stabiliva un ordine del generale Masi.

Ma la questione della sede per il Re non si risolveva. Soltanto l'8 novembre il Lamarmora faceva conoscere al card. Antonelli, segretario di Stato, di dover occupare il Quirinale. Pregava perciò di voler- gliene inviare le chiavi.

Non giunse alcuna risposta. E il giorno dopo, a mezzodì, si presentarono dinanzi al portone il Questore di Roma cav. Ber- ti, il commissario del Demanio cav. Emanuelli, il rappresentante della Giunta municipale Pietro De Angelis, l'ingegnere Comotto, l'ing. Riggi, l'architetto De Santis, i notai Franchi e Tiratelli con i ri- spettivi scrivani, e il fabbroferro Giu- seppe Caganna.

Il portone era aperto. Su la soglia, ai sentinella, un bersagliere. Dal picchetto della Consulta accorse il ten. marchese Quesada di San Saturnino, comandante della guardia, il quale si unì al corteo.

Questo attraversò la corte, salì la sca- la. Ma la porta principale, che immette nel salone degli Svizzeri, era sigillata. I notai tolsero i suggelli, il fabbro forzò la

serratura. Il problema della residenza rea- le era risolto.

Tuttavia il Re non doveva esaudire la invocazione dei romani che alquanto più tardi; sembra anzi che non volesse ve- nire a Roma finchè non fosse stata appro- vata la legge delle guarentigie. Ma la sventura si abbattè su la novella capitale, e il Re ruppe ogni indugio.

L'inondazione

Su la fine del dicembre la città era inon- data. Una pioggia torrenziale ininterrotta aveva fatto straripare il Tevere: Ripetta il Corso, il Babuino, tutto il Trastevere erano invasi. Nel Ghetto l'acqua giungeva ai primi piani; in piazza Colonna copriva la fontana. La piena era più alta e più tremenda di quella del '46; i danni spa- ventosi.

E il 31 dicembre, alle 4 del mattino, il nuovo Re giunse quasi inaspettatamente alla Stazione di Termini. Nella triste ora invernale, ai rappresentanti della città che erano andati a incontrarlo, disse sempli- cemente:

— Sono venuto il più presto possibile.

Seguito dal presidente del Consiglio on. Lanza, dal ministro delle Finanze on. Quintino Sella, dal ministro degli Esteri on. Emilio Visconti Venosta, dal ministro dei Lavori Pubblici on. Gadda, salì su di una *daimont* a quattro cavalli e si recò al Quirinale.

All'8 riceveva la Giunta municipale, presentatagli dal principe Doria, asses- sore anziano. E alle 11 ne usciva, fra la folla plaudente, preceduto da una squa- drone di guardia nazionale. In quella scorta d'onore del primo Re d'Italia figurava il fiore del patriziato romano.

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

L'avvenimento della settimana è stato la prima della *Francesca da Rimini* di Ni- no Berrini che Emma Gramatica ha rap- presentato magistrabilmente ma che non ha

molte leggende si facevano intorno al suo nome. La sua voluta originalità complicava talvolta il suo gioco scenico, ma egli pas- sava nel più alto grado il senso della musicalità e della poesia. Nessun attore,

S'è inaugurato, a Milano, il *Teatro del convegno*. In un mese tre nuovi piccoli teatri, in Milano. Questo dei tre è apparso il meglio costruito, il più amorosamente studiato e curato in tutti i particolari. Si avverte veramente un lungo diuturno amore nella preparazione della sala e degli spettacoli che vi si annunziano. I lavori di allestimento sono stati compiuti in si- lenzio, con meditazione, e han dati ottimi risultati. Qui non c'è improvvisazione, e ogni cosa appare elaborata, armoniosa: un segno preciso di distinzione in ogni parte dell'arredamento: tutto vi è dispo- sto con senso d'arte. C'è decoro, c'è fi- nezza, c'è leggiadria. Enzo Ferrieri, che dirige con fervore il circolo del Conve- gno, la rivista del Convegno, e ora anche il teatro, è un temperamento alacre e appassionato di studioso e di organizza- tore.

Ecco il cartellone della Scala per la sta- gione 1924-1925. Esso comprende:

La cena delle beffe, poema drammatico di Sem Benelli, musica di Umberto Gio- rdano (nuovissima); *L'oro del Reno*, di R. Wagner; *La Walkiria*, di R. Wagner; *I cavalieri Ekebi*, dramma lirico in quattro atti e cinque quadri tratto dal romanzo di Selma Lagerlöf da Arturo Rossato, musica di Riccardo Zandonai (nuovissima); *Il Trovatore* di G. Verdi; *Le donne curiose* di E. Wolf-Ferrari; *Turandot*, dramma lirico in 3 atti o 5 quadri di Simoni e Adami, musica di Giacomo Puccini (nuovissima); *Pelléas et Mélisande* di M. Maeterlinck, musica di Claudio Debussy; *Hensel e Gretel*, fiaba in tre quadri di Wett, musi- ca di Humperdinck; *Il diavolo nel campa- nile*, grottesco in un atto, parole e musica di Adriano Lualdi (nuovissima); *Il convento veneziano*, commedia coreografica in 2 atti e 2 quadri di Vaudoyer, musica di Al- fredo Casella, coreografia di Giovanni Pratesi (nuovissima).

Oltre a queste si daranno circa diciotto opere scelte fra le seguenti:

Nerone, *Mefistofele*, *Rigoletto*, *Aida*, *La Traviata*, *Falstaff*, *Lohengrin*, *Tristano e Isotta*, *I maestri cantori di Norimberga*, *Manon Lescaut*, *La Bohème* di Puccini, *Gianni Schicchi*, *Boris Godunoff*, *Salomé*, *Orfeo*, *Iris*, *Luisa*, *Andrea Chenier*, *Wol- ty*, *Lucia di Lammermoor*, *La Sonnambula*, *Il Barbiere di Siviglia*, *I quattro ru- steghi*, *Debora e Jacle* e *Carmen*.

operazione della laringe. Uniamo i nostri agli auguri e ai voti trepidi di tutti gli italiani per la guarigione del grande Mus- stro.

Le novità più recenti:

*** *L'Arciduca* di Bergese, al teatro Vallè di Roma ha ottenuto il pieno con- senso della critica e del pubblico.

*** *Tilly, amor mio!* commedia in tre atti di Jean Hay data al *Filodrammatico* di Milano è stata giudicata «commedia- ta tipo famiglia, vino annacquato, ologra- fia dozzinale».

*** Un grande successo ha ottenuto all'*Argentina* di Roma Annibale Berrone con *I figli di Vanuscin* di S. Naidienow, dramma vigoroso che la critica definisce un capolavoro.

*** Invece, al *Teatro Valle*, di Roma, la Compagnia Niccodemi ha dato una tra- gedia in tre atti, nuovissima, di Gugliel- mo Zorzi: *Le Furie*. Con questo lavoro lo Zorzi reca sulla scena il tormentoso caso d'una madre, torturata da un rimor- so atroce.

Il lavoro ebbe applausi calorosi ai due primi atti: contrasti al terzo.

*** *I Mancati* è il titolo di un dramma in 5 atti di H. R. Lenormand dato al *Diana* di Milano dalla Berti-Masi, con esito contrastato.

«Lidel».

Un nuovo delizioso fascicolo si aggiun- ge alla collezione di *Lidel* 1924. In que- sto numero di Novembre: infatti, un bril- lante articolo di impressioni sulle «Ded- ne di Spagna» e una brillantissima no- vella di Edgardo Balli, le numerose pa- gine di moda con le novità invernali per signora e per uomo. La poesia è questa volta rappresentata da una lirica di Al- lily Dandolo, mentre una gustosa varietè è data da alcuni brevi note di Umberto G. Pini. Due pagine di musica la cronaca di Maurizio dell'Adriana. Le cronache musicali, drammatiche, let- terarie, sportive, in genere, si alternano alla rubrica dell'*Art Minima* che questa volta, l'arte di citare i fazzoletti.

che il tenermeli addosso, per quanto con sopportazione, debba costituire virtù. Tale sarebbe l'attuale concezione monogamica; essa, niente meno, implicherebbe che il matrimonio non è che una specie di fatalità astratta, una macchina magica infernale, uno stratagemma metafisico. Ma una volta presi nella trappola, fate la fine del topo tradizionale. Sfuggirne è peccato.

Ma insomma che cosa si vuole? Si vuole proprio che le relazioni fra i due sessi siano libere da qualunque controllo e si svolgano nella più completa licenza? No, il matrimonio dev'essere creato dall'amore o sostenuto dall'amore; ma quest'amore non dev'essere inteso come una qualsiasi passione, ma come armonia spirituale e solida amicizia, senza la quale l'associarsi dell'uomo e della donna nel matrimonio appare disgustoso e degradante; non si potrà vivere in buoni rapporti, se l'uno si accorgerà che l'altro è un mentitore, un assassino, un ladro.

Sarebbe assai facile e anche piacevole, metter su una bella teoria razionale sulle relazioni fra l'uomo e la donna, una bella teoria impastata di luoghi più o meno comuni, colle solite divagazioni sul divorzio e coi soliti argomenti pro e contro la benemerita istituzione, che in America ha completamente distrutto la famiglia e ha ridotto, più o meno, le coabitazioni dell'uomo e della donna a una specie di normalità, facilmente scindibile, e, anzi, permanentemente scissa. Marito e moglie hanno ciascuno le loro amicizie e le loro relazioni, e si occupano assai poco l'uno dell'altro.

La *Natanz*, dice che tutti questi non disprezzabili guai, congiunti a molti altri, che forse sarebbe piuttosto lungo o relativamente inutile enumerare, dipendono dal fatto che noi viviamo in un mondo volgare. Non c'è rifugio; la volgarità del mondo ci appare insoffribile appunto nei momenti in cui meno ce lo aspetteremmo.

Ma potrà proprio correggersi questa volgarità a mezzo del divorzio, che al-

to di esame della proposta per il suffragio femminile da limitarsi all'elettorato amministrativo da concedersi a determinate categorie di donne che abbiano compiuto i 25 anni d'età e senza la reciproca della eleggibilità.

Un voto a scartamento ridotto, anzi, ridottissimo, insomma. Tanto che i comitati suffragisti italiani ne sono rimasti sgomenti e hanno presentato al Presidente del Consiglio un ordine del giorno che suona così:

«Le rappresentanze dei comitati pro suffragio femminile, riunite a Milano, anche per esaminare questionari e proposte inviate dall'alleanza internazionale intorno alla propaganda suffragista in Italia, considerando che fin dallo scorso anno il consiglio dei ministri decise di rinviare le elezioni amministrative al 1925 perché potesse parteciparvi l'elemento femminile, che ciò non sarebbe possibile a cagione del tempo necessario per la compilazione delle nuove liste elettorali, se il progetto di legge non fosse approvato entro il 1924, richiamando le promesse fatte al congresso internazionale suffragista nel 1923 e rinnovato recentemente da S. E. il presidente del consiglio, insistentemente chiedono al capo del governo che voglia affrettare la presentazione e la discussione del progetto di legge in ambedue le camere prima della fine dell'anno».

L'ordine del giorno venne presentato dalle rappresentanze dei comitati pro suffragio femminile di Milano, Siena, Torino, Bologna, Mantova, Firenze, Roma, Bergamo, Pavia, Pisa, Livorno, Brescia, Genova, Acireale, Napoli. Catanzaro e delle seguenti associazioni: Consiglio nazionale donne italiane, associazione per la donna, unione professionale femminile e l'Aspe, e per la stampa femminile il «Giornale della donna».

Questa larga rappresentanza venne ricevuta dal Presidente del Consiglio, presso il quale integrò l'ordine del giorno con richieste verbali dirette a ottenere che l'età necessaria, per godere il suffragio venga portata ai 21 anni e che insieme

di esaminare la possibilità di concedere alle donne l'Assessorato ma si è dimostrato irremovibile per il limite d'età.

Le suffragiste potrebbero far osservare che, poiché biologia, fisiologia e pedagogia sono concordi nell'attribuire alla donna una precocità intellettuale e pratica assoluta nei confronti del maschio, sarebbe più logico che l'età utile per il voto fosse di 21 anni per lei e di 25 per il maschio.

Ma sono quisquiglie, queste, che poco ci importano dal momento che neppure la questione in se stessa ci interessa. Che le donne votino o non votino riteniamo sia per essere perfettamente la stessa cosa ai fini del benessere e della prosperità nazionale. La politica non ci guadagnerà e nemmeno le donne.

Noi staremo a vedere l'esperimento con scetticismo assoluto sui suoi risultati. Del quale atteggiamento nessuno potrà rimproverarci in linea, almeno, di coerenza, posto che noi siamo avversarie anche del suffragio universale maschile.

Anche in questo ci diversifichiamo alquanto dal fascismo che è aristocratico, reazionario, antiparlamentare e sanfedista ma si accinge a dare il voto alle donne! Viva la logica!

O i capelli corti o la morte!

Scrive Gibus:

O mie dilette sorelle in Eva, quale ventata di follia collettiva spira sulle vostre bionde o brune testine? Quale demone di novembre ha abbandonato le rive dello Stige e va volitando di casa in casa, soffiando prepositi furibondi nella rosea conchiglia del vostro orecchio? O, per dirla alla napoletana, in questo nostro efficace e pittoresco dialetto, così spesso in traducibile in lingua togaia, che «v'è afferrato»? Sono più giorni che le cronache dei giornali di tutta Italia grondano del vostro sangue, o di quello altrui, e perchè mai? Non per amore, no! per dolore, non perchè questa angosciosa vita senza pace che il Cielo ci ha prescritti sia intollerabile a voi più che agli uomini; no, ma per una delle più sciocche ragioni che immaginar si possa, per un motivi che farebbe sganasciar dalle risa, se non vedessimo le vostre lagri-

preciosa leggerezza con cui avocano offerto le capigliature primaverili alle cesoie del parrucchiere.

Una civetteria: i capelli alla «bébé». La Moda sovraccita le fantasie troppo giovanili. Ed ognuno di noi ha potuto notare il ridicolo e commovente orgoglio delle ragazzine povere per i loro abitini nuovi, fatti di nulla, ma aggraziati sullo stile di moda.

Sia pur con mezzi modesti, anche le piccole «midinettes» provvedono a non trovarsi disarmate dove l'altre sono armate. Hanno l'istinto di piacere. Ed ammirano, stupefatte, quelle novissime folle della Moda che impongono di rasare, in basso le sopracciglia, d'imprimere sulla labbra un disco centrale vermiglio e di allargare gli occhi con un segno obliquo di lapis. E s'ubbricano di queste manie, invidiando le colleghe a cui i genitori consentono simili aberrazioni. Così, quando un divieto od un rimprovero venga a turbare le loro piccole anime incoscienti, ecco che vi suscita una passione così profonda da apparire insopportabile.

E la seconda ubbriacatura le prende: quella di una sproporzionata disperazione mista forse anche ad un oscuro desiderio di infantile vendetta contro gli iniqui persecutori per suscitare in loro un eterno rimorso.

Manca forse la salute in questi nuovi piccoli esseri: la salute del corpo e dello spirito. Ma non manca forse l'aria sana e l'aria libera anche nell'ambiente in cui li costringiamo a respirare?

A L'INFERMIERA

«Se rivolgo talor la testa stanca
«d'inferno, delle coltri in sulla sponda
«rivedo sempre te, fanciulla bionda,
«nivea figura dalla veste bianca.

«Il mio braccio accarezzò e la mia manca
«a mano, d'atrece spasmo tremebonda
«e disergante, gratitudine abbonda
«lo stanco cuor che la morfina sflanca.

«Grazie a te, buona, che da mano a sera
«nell'ora cura di disperazione
«mi riconforti, o ballida infermiera.

«Se un giorno giungerà la guarigione
«se il cielo ascolterà la mia preghiera
«in te vedrò un'angelica visione?»

PAULO G. BRENNIA

Roma, novembre.

una figurina stilizzata anch'essa come la *Punte Capline* di Andrea Chénier...

A parte il Direttorio, persiste la moda dei cappelli piccoli di tesa e alti di cupola. Questa è la nota dominante a Parigi e che ho vista documentata appunto dai bellissimi modelli che la modista signora Emma Benetti (Via Carlo Felice) ha portato da Parigi, modelli la cui autenticità è garantita dalla *fiche* che ciascheduno di essi porta col nome della Casa dalla quale escono, ma che anche ove non avessero la *fiche* direbbero subito la loro origine... aristocratica per il suggello speciale di gusto e di distinzione che portano tutti.

Forme, come dicemmo, piccole e colori sobri: nero, *lète de nègre*, viola, beige... Ritorno delle fantasie e anche delle *aigrettes* e anche dei paradisi e dello struzzo. Qualche nota di fuoco o qualche pennellata di smeraldo sul nero lucente di una *pêluche*, d'una felpa, d'un feltro. Poco velluto. Molto nastro, invece, altissimo, adoperato per foggare certi berretti arricchiti sulla sommità della cupola che rappresentano anch'essi la novità di quest'anno, e sono audaci di tinta come sono bizzarri di colore, questi, e si profilano d'una sottolineatura d'oro *mat* che dà loro subito una nota orientale. Poi, certi *béguins* per teatro in *resau* d'oro o d'argente ricamato a colori vivi, che sono gioielli vivi. E anche, sì, per chi non ama le forme piccole che la moda vuole, le mezzo forme e le ampie.

Un assortimento come può offrirne Rue de la Paix, o Place Vendôme. La moda a casa sua, cioè...

CHIFFONETTE

I pensieri degli altri

«Se amore non si trasforma cuore; cgl
«dura immortale; se a mano a mano ch'ci
«muta le penne terreni, si circonda di raggi
«attinti alla fiamma dell'animo.

GUERAZZI

I tyrsi son la musica del cuore.

PANATI

*Sempre si muore;
«Rode il tempo ogni cosa e non si sente.*

SAVATORE ROSA

LETTERE AMERICANE

Trappole e chiacchiere matrimoniali

New York, novembre.

L'Utopia è il più ameno di tutti i paesi, ma anche il più remoto. Si possono, se si vuole, fare magnifiche generalizzazioni sull'avvenire delle relazioni fra i due sessi; si possono, se si vuole, buttar giù verità, che sono teoricamente irreprensibili. Solo, non si cambierà nulla, non si aiuterà nessun'anima a risolvere una crisi angosciosa. E possiamo fare alcune considerazioni su casi, che succedono in America, ma che forse non hanno limite di territorio o di nazionalità.

Non c'è che fare: finché il mondo sarà, sussisterà l'abitudine anzi, il bisogno dell'uomo di viver con la donna. I giovani si addormenteranno nel suggestivo sogno di una passione romantica; i più vecchi saranno più ordinati e cercheranno di assicurarsi la massima libertà dai fastidi che le preoccupazioni sessuali non mancano mai di condur seco.

Insomma la monogamia razionale non corre alcun pericolo. Qui sono tutti d'accordo; ma c'è pur qualcuno che trova non ancora abbastanza elastico e dinamico il matrimonio.

E' perciò che un autorevole scrittore, nella *Nation*, dichiara, semplicemente che il matrimonio e la monogamia sono cose assai belle ma che le attuali concezioni che le sostengono sono insane; addirittura.

E' assolutamente ridicolo, così ragiona il nostro rivoluzionario in sedicesimo della morale tradizionale, che io debba tenermi addosso una camicia o un vestito, per quanto questi siano sporchi o mal tagliati e che il tenermeli addosso, per quanto con sopportazione, debba costituire virtù. Tale sarebbe l'attuale concezione monogamica; essa, niente meno, implicherebbe che il matrimonio non è che una spe-

lenta sempre più i legami familiari, e che da una parte agevola i matrimoni irreflessivi e dall'altra promuove e ingrandisce e ingigantisce tutte le difficoltà?

Ci sono parecchie obiezioni. Se marito e moglie non vanno d'accordo, se sono sempre infelici l'uno in presenza dell'altro, se hanno opinioni e idee e concetti affatto opposti, se tentano di sfuggirsi l'un l'altro, coppie di questo genere non potranno a meno di cadere sotto la disapprovazione sociale; ma potrà questa disapprovazione, per quanto amara e per quanto duramente sentita, avere una benefica e decisiva influenza?

La *Nation* è a questo proposito quanto mai liberista. Essa considera che in materia d'amore ognuno possa avere sue proprie concezioni e idee e punti di vista. Non c'è bisogno di controllo sociale. Raddrizzare le gambe ai cani sarebbe impossibile quanto cambiare la mentalità e i reciproci rapporti dei coniugi.

Ma il matrimonio vero, la vera unione di uomo e donna, pensiero e corpo, è rara. Oggi, in America, l'affarismo crescente e la materializzazione della vita si può dire abbiano non solo distrutto la possibilità pratica di questa unione idea-

le, ma persino schiantato l'ideale; l'ideale ora si è abbassato alla necessità pratica, è divenuto più modesto, più umile.

L'amore in sé stesso è raro e l'amore nel matrimonio è ancora più raro, forse più raro che la vera bellezza o il vero genio. E' raro l'amore, perchè è rara la felicità, la felicità in qualsiasi rapporto e in ogni relazione.

Quali le conclusioni? Secondo la rivista sopra citata, come ogni uomo o donna ha commesso un errore evidente quando la cosa scelta non produce un ragionevole minimo di durevole e intima soddisfazione, così il matrimonio deve essere accompagnato da un minimo di felicità; se no, l'andar al di sotto di questo minimo significherebbe ingannare se stessi e la società, il presente e la posterità sacrificare l'onore a un idolo e la vitalità alla decadenza.

Ma, in un mondo così duramente e aspramente materializzato, non si potrà davvero pretendere che questa parte di felicità sia troppo abbondante e, in ogni modo, se l'oggetto scelto non è proprio di gusto, le persone, che hanno senso, generalmente, non lo gettano via, ma cercano di utilizzarlo, di adattarlo, di trarne il massimo possibile di soddisfacimento.

Evidentemente la *Nation* dimentica che gli uomini, e anche le donne sono *malleabili*. In Europa, come in America.

JANE FLYMING

me amaro: per i capelli a la *bébé*. E' inaudito! Corriamo il rischio di far passare questo anno alla storia, oltre che di sanguigno, tinto di grottesco. Qui una ragazza, cui la madre proibisce quella pettinatura, tenta di morire col veronal: lì una donna pugnala il marito per la stessa proibizione; altrove una giovanetta s'è gittata dal balcone perchè la madre non le ha concesso di tagliarsi le chiome. E tutte, non potendo offrire i capelli alle forbici del parrucchiere preferiscono protendere lo stame di loro vita a quelle di Atropo. Ma sogniamo o siamo desti? Ah, io vorrei essere per un istante non un modesto cronista, ma Giuseppe Parini per agitare la ferula contro di voi, come egli fece con le sue coeve quando presero a vestire *à la victime*. Ma quelle almeno, seguivano una moda poco pietosa, ma in definitiva non brutta, mentre voi con quella specie di *coiffure* quasi sempre s'imbruttite, e spessissimo abolite sempre più la linea di separazione, che va sempre più assottigliandosi, ahinoi!, fra voi signore per bene o quelle che non lo sono. Ciò, da qualche tempo, mi pare del resto il vostro studio supremo. Ma, non c'è che dire, molte di voi hanno raggiunto la meta.

Fosse almeno bella questa pettinatura infantile, stesse bene alla maggioranza! Invece, per lo più, imbruttisce. Per resistere si occorrono una gioventù, una freschezza d'epidermide, un candore di viso... Vero è che quale donna non pensa di possedere tutte queste qualità?

E scrive la *Gazzetta del Popolo*:

Ubbriacature: Due ragazze parberiane, due bambole, ma bambole di cristallo, che al primo soffio si sono infrante.

L'una, di Napoli: Linda Altavilla, quattordicenne, si decide a far tagliare «alla garçonne» la sua folta chioma fulva; rimproverata duramente dai genitori, si chiude in camera e beve, per avvelenarsi, due litri d'alcool, onde la portano all'ospedale spaventosamente ubbriaca. L'altra, di Roma: Rosina Braga, di sedici anni, risolve anch'essa di sacrificare alla moda, le lunghe trecce bionde e, rimproverata, si spara un colpo di rivoltella al cuore.

Due fanciulle, quasi due bambine, che recidono il filo della vita con la stessa capricciosa leggerezza con cui avevano offerto le capigliature primaverili alle cesoie del parrucchiere.

Una civetteria: i capelli alla *bébé*.

La moda.

I CAPPELLI

Ebbene, io sono contentissima che questa moda del cappello a cilindro, questa riduzione della tuba o dello stajo animantaci in tutte le possibili modificazioni: a calotta alta e bordi stretti, a bordi larghi e calotta bassa, dritta a tubino, stretta nel mezzo fra una larghezza maggiore in fondo e una inferiore sopra, sia già rinnegata dalle eleganti.

Come trovata era orribile. E, forse per la prima volta, interrogando lo specchio, le donne hanno trovato il coraggio della ribellione. Quel mio amico il quale suol dire che le donne si metterebbero anche una coda di pavone, precisamente... nella coda se la moda lo esigesse, stavolta dev'essere confuso.

Il cilindro è finito. Se ne avete uno nella vostra guardaroba fatene tutto quello che vorrete tranne che mettervelo in testa. Sarete irrimediabilmente brutta senza più nemmeno il compenso di essere eleganti perchè sarete *démodée*. E quale criatina può mai essere più grave, signore Iddio, per una signora elegante, che questo di essere *démodée*?

Però, intendiamoci: la fine del cilindro non vuol già dire la fine del cappello a testa alta, a cupola e nemmeno la fine del Direttore. Si porta sempre il Cappello Direttore che, per esattezza storica, non si è mai sognato di essere un cilindro, e, se aveva la calotta piatta in alto e rigida, si ammorbida però nella tesa sino a formare una mezza *cloche* troncata dietro e talvolta s'illeghadriva di due *brides* che scendevano ad accarezzare l'ovale del volto e tal'altra arrotolava metà della tesa, sopra l'orecchio sinistro, alla maniera dei Rembrandt e si impennacciava con due penne di struzzo come nei cappelli dei Moschettieri del Re. Si porta sempre il completo Direttore ma esige la toeletta completa nello stesso stile: vita breve, alta, colletto alto, gonna ricca, abbondante. Delizioso costume, che già irraggia l'impero e che esige una figurina stilizzata anch'essa come la *lune Caprice* di Andrea Chénier.

A parte il Direttore, persiste la moda dei cappelli piccoli di tesa e alti di cupola. Questa è la nota dominante a Parigi.

Notiziario femminile

L'elettorato alle donne

Dunque l'on. Mussolini ha incluso nel novero dei lavori per il Consiglio dei Ministri l'esame della proposta per il suffragio femminile da limitarsi all'elettorato amministrativo da concedersi a determinate categorie di donne che abbiano compiuto i 25 anni d'età e senza la ricoperta delle elezioni.

al diritto a essere elettrice venga concessa alla donna la facoltà di venire eletta. Il che è della più elementare logica.

Il Presidente del Consiglio ha promesso di esaminare la possibilità di concedere alle donne l'Assessorato ma si è dimostrato irremovibile per il limite d'età.

Le suffragiste potrebbero far osservare che, poiché biologia, fisiologia e pedagogia

oltre che ingiusto, stupido: tutt'altro che io sarei portato altresi a credere che la donna specialmente nei ceti che si dicono, con una brutta parola, medi, legga, oggi, in Italia, più dell'uomo e con maggiore passione, se non con maggior metodo. La donna italiana, checchè si dica, è sempre quella che conserva di più il fascino squisito della sua femminilità, quella che meno di ogni altra si è mascolinizata, gettandosi, o per necessità o per errata valutazione, nelle occupazioni virili, che non lasciano, purtroppo, né il tempo, né la voglia di leggere, di leggere, sopra tutto, bene.

Io credo poi che le donne che leggono, delle altre è inutile, almeno ora, occuparsi, non ponderino, pochissime eccettuate, non scelgano bene e con sommaria cura, le proprie letture, leggano un po' a vanvera, con leggerezza, senza regola e senza sistema, cioè come dire troppo e male.

Poco leggono queste donne i poeti; di più i romanzieri e non fra i migliori: molti Da Verona, Pitigrilli; un po' meno Zucconi, Brocchi, D'Annunzio, Bourget, Neera, Grazia Deledda; quasi nessuna risale ai sommi: France, Tolstoj, Dikéns, Walter Scott fra gli stranieri. Verga e Fogazzaro, poi nostri sono caduti in disuso, per non dire del vecchio Manzoni, in cui noi amiamo talora cercare il ristoro alla mente ed al sentimento.

Molte ancora leggono ora, attraverso l'immaginosa ricostruzione di Papini, la Storia di Cristo; pochissime forse, ricercano le pure fonti delle sacre scritture.

E quante leggono i classici? Petrarca, Ariosto, Machiavelli? quante rileggono Dante? poche forse e sono le elette. Quante che pure leggono con somma disinvoltura alcuni scostumati romanzi dell'oggi leggono, ad esempio, «il Decamerone», o le commedie ed i novellieri del nostro buon '500, dove pure è l'arte e non una semplice speculazione mercantile?

Ancora una osservazione, l'ultima: sarà forse una fissazione, personale del tutto, ma a me pare che la donna italiana in genere poco si occupi e poco legga del teatro, dell'antico e del contemporaneo.

Un'altra domanda avrebbe dovuto porre, infine «La Chiosa», istruttiva assai per le gentili lettrici: «quali libri la donna dovrebbe leggere?»

Il bimbo aveva un mucchio d'oro e di perle, tuttavia egli venne su questa terra come un mendicante... piccolo e nudo, pretendendo essere il più debole, perché gli sia permesso di chiedere a sua madre una ricchezza d'amore.

RABINDRANATH TAGORE

La poesia di Rabindranath Tagore — grande poeta del Bengala al quale nell'autunno 1913 fu concesso il premio Nobel per la letteratura, — trasporta ed eleva, fa vibrare le corde più sottili e recondite del cuore, dà alla mente visioni dolcissime. Leggendola, o meglio, meditando la ho sommamente goduto, fortemente sentito e profondamente riflettuto.

«La luna crescente» uno dei quattro volumetti ove sono raccolte e tradotte in buon italiano le poesie di questo letterato orientale, è dedicato all'infanzia. Ed è uno studio psicologico così completo e bello così semplice e così abbondante che vivamente interessa e commuove.

Tagore parla del bambino con amore e con devozione, semplicemente e meravigliosamente descrive tante piccole cose che racchiudono un poema di tenerezze e che hanno un alto e grande significato. La poesia di cui circonda ogni atto, ogni parola, ogni sorriso, ogni cruccio del bambino è l'emanazione di un animo buono ed eletto e rivela il culto che egli ha per l'infanzia. Culto che ogni madre, anzi ogni donna — che la maternità è fiamma che alimenta ogni cuore femminile — deve profondamente sentire; ossia dovrebbe, poichè vi sono, non solo donne sterili, ma vi sono mamme che non han cuore di madre.

Ecco che cosa ho pensato chiudendo la sublime raccolta de «La luna crescente» che mi ha trasportato sulle vette candide di un ideale purissimo che dovrebbe essere realtà per tutti i popoli, in tutte le case in tutti gli angoli ove un essere fragile si muove, vive, implora — Mamma! il dolce nome è l'immagine della bontà, della indulgenza, del sacrificio, dell'amore. La madre gioisce pur nello spasimo della maternità in attesa di un vagito, dona con voluttà col bianco latte che le gonfia il seno il suo stesso sangue, perde i sonni per vegliare nel pianto e nel sorriso la sua creatura.

E poi vigila ogni atto, trema ad ogni dolore, è orgogliosa di ogni più minimo

progresso. E questa delizione si fa ogni di più completa, affinandosi, perfezionandosi via via che il bambino cresce e le ruba le ore e le chiede protezione, vigilanza, consiglio, finchè fatto uomo, ella giunge a dimenticarsi se stessa, a non desiderare più nulla per sé e tutto per lui a non vedere altro scopo nella vita che l'avvenire, il benessere, la floridezza sua!

Questa è la vera madre se segue — forse istintivamente, ma certo degnamente — la sua missione.

Non so per quale strano contrasto, nel chiudere il libro del Tagore, ho pensato a quelle donne che non hanno cuore di madre, a quei bimbi che non hanno sorrisi! Forse il pianto lamentoso di un piccolo — che è spesso battuto e mai accarezzato — mi ha fatto discendere dalla sublime altezza in cui mi aveva trasportato il grande amatore indiano fino al fango della via ove il mio minuscolo vicino gemeva inconsolato. E tanto più amara mi è apparsa la sorte di quei fanciulli senza sorriso, quanto più sublimi erano i versi, le immagini, i sentimenti di quel fine, delicato, eletto, musicista e poeta!

Ah potessimo unire tutte le forze dell'amore vero che regola le più sane leggi di natura e portare un aiuto morale a tutti i figli che hanno la madre egoista e cattiva — spesso ignara, talvolta, deficiente — per la quale soffrono disagi, battiture, e crescono deboli, macilenti, senza un sorriso, una parola buona, un conforto!

E' così dolce calmare i singhiozzi del bambino sul nostro seno, cullarlo sulle ginocchia, asciugargli le lacrime con un bacio, addolcirne le pene con pietose fole, con tenere espressioni! Eppure vi sono madri che non conoscono queste dolcezze perchè non vogliono sacrificare sonno, energie, divertimenti e che, sotto il peso della maternità — che è gioia ma ambigazione, che è missione ma responsabilità, che è conforto ma trepidazione — sentono invadersi da un senso di ribellione. E la brutale passione — l'egoismo — muove le mani che percotono, agita le labbra che imprecano.

Quante tristi storie ho udite e a quante scene bestiali ho assistito! — Le leggi non giungono a punire le tante piccole crudeltà che si commettono fra quattro pareti, né leniscono il pianto di tante vittime che subiscono, giorno per giorno, ora per ora malignità, prepotenze, sevizie

Tutto è effimero: la lode e colui che è lodato.

Andar dietro all'impossibile: follia! Ora è impossibile che i perversi non facciano quello che fanno.

Nulla accade a nessuno, che la Natura non l'abbia fatto capace di sopportarlo. Gli stessi accidenti capitano ad altre persone, che sia per ignoranza di ciò che è loro accaduto, sia per mostrare grandezza di animo, si mostrano impassibili. Strano che la ignoranza e la vanità siano più efficaci che la saggezza.

Vivere con gli Dei. Vive con gli Dei — o con Dio — colui che mostra loro costantemente la sua anima soddisfatta della sua sorte, facendo ciò che suggerisce il genio che Dio ha dato come guida, a ciascuno, emanazione divina. E questo genio, è l'intelligenza e la ragione di ciascuno.

Guarda l'interno delle cose: non l'ingannare né sulle qualità proprie, né sul merito di alcuna di esse.

La migliore maniera di vendicarsi: non rassomigliare a chi ti ha offeso.

Se una cosa ti è difficile, non supporre che essa sia impossibile all'uomo. Ma se una cosa è possibile ed è propria dell'uomo, pensa che è accessibile anche a te.

Ciò che non è utile allo sciame, non è neanche utile all'ape.

Rinchiuditi in te stesso. L'anima ragionevole deve bastare a se stessa, praticando la virtù, praticando il bene e raggiungendo, così, la serenità.

Guarda in te stesso. In fondo al tuo animo è la sorgente del bene, sorgente inesauribile, perchè tu la scavi senza fine.

L'arte della vita è più somigliante a quella della lotta che a quella della danza: bisogna tenervi pronti e imperturbati all'imprevisto.

Ricevere, senza orgoglio: lasciare, senza resistenza.

L'ingiustizia consiste spesso a non fare e non solamente a fare.

Volete aver molli in aiuto, cercate di non averne bisogno.

legato da un ampio pieno critico di Pierangelo Baraton, che del Roccatigliata fu un fratello spirituale. Rivivono così, in questo libro vivo ed intenso, le figure più singolari dell'arte e del giornalismo figure dell'ultimo trentennio, mentre passano, ombre rapide di sogni d'amore, evocazioni suggestive di paesaggi e d'eroi. Il travaglio spirituale dell'artista impetuoso, che conobbe tutti gli sienti e tutte le privazioni, sconosciuto ai più, esaltato soltanto dal fervido amore di pochi amici devoti, è espresso in molte di queste liriche con incisiva potenza, mentre l'infantile tenerezza che lo guidò verso tutte le cose utili e buone, si scioglie in altri canti con perfetta armonia di rime e di ritmi.

Raoul Ponchon è il primo poeta che entra all'Accademia Goncourt, il cui fondatore non amava i poeti ed aveva sempre loro rifiutata l'ospitalità. Quantunque abbia 74 anni, Ponchon non ha pubblicato che un solo volume: *La musa dell'osteria* nel quale riuni due anni fa, dietro vive insistenze dei suoi amici, una scelta dei versi di circostanza che egli era andato pubblicando nel *Courrier Français*, e quindi nel *journal*, divertenti cronache che recavano il titolo: *Gazzette Rimate*. Raoul Ponchon è stato e rimarrà come il più ardente, il più sincero, il più fedele e divertente cantore dei «buoni villici» di Francia, e per questo la Società «Le Cornet» gli aveva conferito due anni fa un premio che aveva per scopo di riconoscere i meriti di uno scrittore di tale specie. Raoul Ponchon aveva fatto parte di un piccolo gruppo di poeti, che contava Richépin, attualmente accademico di Francia e Maurizio Bouchor, tutta e tre inseparabili quasi mezzo secolo fa nel Quartiere Latino e nelle osterie. Con Bouchor e Richépin, Ponchon aveva fondato, nel passaggio di Rue Vivienne un teatrino di marionette che rappresentò un adattamento della *Tempesta* di Shakespeare nel quale Ponchon prestava la sua voce a Calibano.

Qualche annuncio: di G. A. Borgese l'editore Mondadori prepara un volume di novelle, *La città sconosciuta*.

Il mistero di marito, è il titolo di un romanzo che Lucio d'Ambrà farà uscire assai presto pure dal Mondadori.

Ada Negri ha, sotto i torchi di Mondadori, *I canti dell'isola*. L'isola, è Capri.

JACOPETTA

IL NOSTRO REFERENDUM

La donna e i libri

(Aperto a tutti i lettori o a tutte le lettrici!)

1°) Credete voi che la donna italiana legga molto?

2°) Più o meno delle donne straniere?

3°) Che cosa legge di preferenza la donna italiana? In altri termini, quali sono gli autori che la donna italiana preferisce?

Vi sono alcune cose a cui non ho mai creduto: le polemiche, ad esempio, ed i referendum.

Per punizione forse di questo piccolo peccato non saprei se più di orgoglio o di scetticismo nella mia non lunga attività giornalistica sono stato a portare più volte un inconsueto vigore polemico in difesa dell'idea politica che mi è cara.

Allo stesso modo ho sentito ora vivissimo il desiderio di portare non chiesto il mio contributo, che parrà troppo modesto, al referendum che «La Chiossa» bandisce in maniera così suggestiva, e che così bene si inquadra in tutta l'azione di propaganda e di studio della vita e dell'attività femminile cui questa intellettuale rivista e la sua direttrice sono fervidamente intente.

Ecco, dell'estero non so, non giudico; delle donne italiane io credo, e potrebbe essere il mio giudizio fallace siccome quello che deriva da una impressione su cosa che è a noi esterna; io credo, diceva, che leggano talune troppo o male, talune altre, e sono forse la maggioranza; troppo poco.

Nè si voglia credere che, con questa affermazione sommaria, io sia per dare un giudizio affatto negativo, che sarebbe, oltre che ingiusto, stupido; tutt'altro, che io sarei portato altresì a credere che la donna specialmente nei ceti che si dicono, con una brutta parola, medi, legga, oggi in Italia, più dell'uomo e con maggiore passione, se non con maggior metodo. La donna italiana, chechè si dica,

Ed ho finito; forse sono stato nella mia esposizione monco o confuso. In compenso sono stato sincero.

G. RAMELLA
direttore de «La Riviera»

Imperia, novembre.

Senza fare una inchiesta, sui libri che la donna preferisce leggere, poiché non ancora il Referendum della nostra «Chiossa» era stato lanciato, un giorno, su di una Rotonda di bagni di mare, venne una signora, con un bimbo, a sedermi vicino e posò sul tavolo, che ci era dinanzi, un libro dalla variopinta copertina, in colore. — Che legge? le domandai, poiché la conoscevo, vedendo quel libro, cosa insolita, come un lavoretto, su quella sala dove un lavoretto, su quella sala dove si viene per ciarlare e per fare all'amore e, parte integrante, per mostrare nuovi vestiti e cappellini molteplici alla muliebre curiosità, invidiosa o maligna; un romanzo forse? — Qualcosa per passare il tempo, mi rispose evasivamente, porgendomi il libro, che il bimbo irrequieto si accingeva di già a sfogliare. Ed io lessi il titolo infame di Sodoma e Gomorra, una storia del libertinaggio, attraverso i secoli, senza altro nome, se non quello di colui, un medico pare, che con una scientifica prefazione, lo presentava alla malsana avidità del lettore. Inorridii, e posai il libro, in silenzio.

Con ciò non intendo dire che la donna italiana preferisca sempre tale lettura, no; ma è vero pertanto che le nostre donne, ora, pure di passare il tempo, non fanno mai la cerna dei libri, e leggono di tutto,

massimè se la lettura sia un tantino piccante, per quella mania moderna, di fare le spregiudicate, ad oltranza.

Pure io conosco delle altre le quali leggono, a preferenza forse, libri quasi per l'adolescenza, e non nascondo che la Novena di Coletta dello Sciultz e quel Lampionario della Cummin possa essere, per qualcuna, ancora una lettura interessante; alla pari, se non della mistica Capanna dello zio Tom, di quel *Repe* di Zola, che è davvero l'apoteosi della idealità. Ma sono pochine coteste.

La maggioranza legge, si sa, libri di autori, o meglio, di autrici simpatiche al proprio temperamento, a cominciare dalla Serao, la nostra grande Amica la quale ci promette nuove storie d'amore e di dolore, alla nostra cara Direttrice di cui io non potrò mai dimenticare — Un destino — e — Per essere amata —; mentre la compianta Neera continua ad affascinare con tutti i suoi romanzi, che rimarranno dei capolavori del genere, come quelli del grande Rovetta, nei cui libri onesti vi è sempre un cane da ammirare ovvero, ahimè! da compiangere, sino alle lagrime. Non ho riletta la sua Casta Diva, per la morte del povero Theo, un buon cane fedele!

Per concludere, si amano assai i libri dei buoni autori nostri; e quando questi autori prediletti non producono, così spesso, secondo il desiderio nostro, si rileggono con piacere le opere loro, che più hanno parlato e parlano al nostro cuore, squisitamente.

Meglio cotesto che, non passare, ma perdere il tempo con un libro simile a quello, che vidi testè, nelle mani di colei, ostentante quasi Sodoma e Gomorra, in una Rotonda di bagni, impunemente.

CONCETTA VILLANI - MARCHESANI

IL REFERENDUM è CHIUSO.
Nel prossimo numero ne commenteremo i risultati.
N. A. D.

I deboli senza difesa

Il bimbo aveva un mucchio d'oro e di parte, tuttavia egli venne su questa terra come un mendicante... piccolo e nudo, pretende essere il più debole, perché

progresso. E questa dedizione si fa ogni di più completa, affinandosi, perfezionandosi via via che il bambino cresce e le ruba le ore e le chiede protezione, vigilanza, consiglio, finché fatto uomo, ella

da chi ha il diritto di punire i suoi peccati con grandi pene. Lessi, non è molto, di una bambina trovata in un sottoscala, quasi nuda, magra, estenuata dalle privazioni, giacente su un pagliariccio, costretta là dai genitori ai quali pesava la sua esistenza e lessi, dopo, che i due brutali erano stati assolti per mancanza di prove!

Inorridii e sempre più mi convinsi della necessità stringente di una associazione regolata e protetta da leggi, che si spargesse con vigili occhi e sapienti sistemi nelle case ricche o povere ove fossero madri o padri snaturati e che, forte della sua potenza, sanasse le innumerevoli piaghe.

Per gli orfani, per i tubercolotici, per i bimbi soli sui sorti comitati, ricoveri, opere benefiche, ma a quelli che hanno una casa, che hanno una famiglia ma che son privi di cure, di affetto, di vigilanza, di una direttiva coscienziosa non si è ancora pensato, essi sfuggono alle leggi del codice e a quelle della società...

E non pensiamo che la mancanza di cure nei primi anni, la inettitudine della nutrice, l'incuria della madre porta necessariamente ad uno sviluppo incompleto, a deficienze fisiche, a malattie? E quando il fiore dovrebbe sbocciare rigoglioso piega la corolla su lo stelo per deficienza di sole e di luce!

Se, con le mie povere parole, avessi ispirato in qualche animo buono il desiderio di scrutare, di osservare e di tergere il pianto di qualche bimbo precocemente triste non avrei scritto invano!

AGELIDE SILVIETTI PORTIGNI

Filosofia minuscola

Come la pensava Marco Aurelio. Ama il povero mestiere che tu hai imparato e attieniti ad esso. Il restante della tua vita, passalo da uomo che, con tutta l'anima sua, ha rimesso agli Dei la cura dei suoi affari e non diventa nè il tiranno nè lo schiavo di un altro uomo.

Tutto è effimero: la lode è colui che è lodato.

Andar dietro all'impossibile; follia! Ora è impossibile che i perversi non facciano quello che fanno.

Notizie Letterarie

Tra gli articoli interessantissimi, sempre che pubblica la rivista mensile internazionale *I libri del giorno* (Milano - Casa Editrice F.lli Treves - abbonamento annuo lire 16 - un numero 1.500) segnaliamo, nel fascicolo di Ottobre, uno interessantissimo di Cipriano Giachetti su *Processi letterari del secolo XIX* riassunti da un volume di Zevaès; uno studio su *Adolfo de Bosis* di Arnaldo Cervésato; su *Ramon del Valle - Inclan* di Carlo Boselli; *A spasso per la storia*, di Enrico Piceni, una bella recensione dell'interessantissimo volume di Pietro Pancrazi: *I Toscani dell'Ottocento*, fatta da Adolfo Franci e quella di *Ventre agrèste* del Paolieri fatta da G. Titta Rosa, mentre Valentino Piccoli vi discorre di Mario Calderoni, giovane pensatore che ha segnato una sua orma nel tormento spirituale della filosofia italiana del primo novecento e che morì nel 1904 poco più che trentenne. Il fascicolo contiene poi, come tutti un largo resoconto di tutte le pubblicazioni italiane e estere del mese.

Nel fascicolo di Novembre della stessa pubblicazione, un articolo di Antonio Baldini su *Il Libro e il Giornale*; un profilo di *Anatole France*, di Dorval; una recensione di *Cose viste* di Ogetti fatta da G. Titta - Rosa e del bel volume di Raffaele Barbiera: *Venezia nel canto dei suoi Poeti*, di Pietro Nardi, Valentino Piccoli vi parla di *Papini e il Vangelo*, Carlo Gatti dell'*Epistolario Beethoveniano* e Enrico Bevilacqua di Maura Lucina Farnese. Larghissimo il notiziario bibliografico.

Questa pubblicazione è veramente preziosa per chi voglia tenersi al corrente del movimento intellettuale contemporaneo.

Con viva gioia apprendiamo la pubblicazione di *Sillabe ed Ombre* di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. (Treves - Milano, L. 9).

Il volume, che racchiude il meglio dell'opera dello sventurato Poeta, è preceduto da un ampio profilo critico di Pierangelo Barattola, che del Roccatagliata fu un fratello spirituale. Rivivono così, in questo libro vivo ed intenso, le figure più singolari dell'arte o del giornalismo "figure" dell'ultimo trentennio, mentre passano ombre irripide di sogni

«I cuori fragili»

Sola e silenziosa nel suo eremo di Gaviate. Mura lavora. Romanzi, novelle, fiabe, commedie, articoli, profili. L'elenco delle opere di questa giovane scrittrice che a chi la contempla sembra tuttavia un'adolescente con la breve zazzetta arruata e i grandi occhi fanciulleschi ben aperti nel viso pieno di schiettezza, occupa tutta una pagina. E già sono annunziati tre altri suoi romanzi e tre vo-

za di visione, condotto con rigida conseguenza, consegnato con abilità insolita anche in un già esperto romanziere. Che cosa gli manca per essere un bel romanzo nel significato d'arte senza riserva? L'elaborazione. Maria Maggi è una natura ricchissima che profonda il lusso senza ricercare l'eleganza. Roba, roba, roba. Personaggi, personaggi, personaggi; trame secondarie che attraversano la principale; sfondi che si avanzano fino a invadere la scena; frasi e parole superflue che diluiscono in dialoghi inutili l'effica-

merito grande di questa valorosissima e proba scrittrice che avrebbe certamente diritto a una fama anche superiore a quella, pur notevole, che circonda il suo nome.

«La bandiera»

«Recento dell'anno 1919» definisce Virginia Guicciardi Fiastri questo suo lavoro. Infatti *la bandiera* è un episodio di quel tristissimo periodo e per fortuna breve che vide la reazione per gli orrori inumani della guerra diventare, attraverso gli istinti peggiori della bestialità sca-

*Ma presto l'alba su cavalle aiute,
Soleando il cielo con la man protesa,
Annunzierà la luce e, risvegliate,
Suoneran le campane a voce estesa.*
*E' allor gli storni con grido festoso
Via via fuggendo dal fronzuto ostello
Si sperderanno per il piano afoso*
*Ogni mattina anch'io, come un uccello,
Appena l'alba è desta, il laborioso
Martello impugno e in braccio il mio*

[Jardello.

L. AMETISTA

Appendice de LA CHIOSA

(14+

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VI.

Passi sulla sabbia.

L'uomo che cammina nella steppa sente piccino; ha l'impressione che i passi che egli muove siano brevi e incerti come quelli di un bimbo tanto immensa è l'uniformità che lo circonda.

La steppa non ha mèta. Il viandante che va di villaggio in villaggio, per strade note segnate dalle pietre miliari o dai pali di sostegno del filo del telefono ha la sensazione della distanza che percorre e ad ogni istante il suo camminare ha una mèta. E' un campanile che spunta dietro a una collina, è un borgo che si perde nelle nebbie di un piano, è un villaggio appollaiato in cima a un monte. Il viandante si dice: — «voglio arrivare fino a quel campanile; arriverò prima di sera a quel borgo e passerò la notte in quel villaggio». Il continuo mutare del paesaggio, l'imprevisto, la curiosità di quello che può esserci dopo la prossima curva della strada leniscono la sua stanchezza e lo spronano a continuare.

Nella steppa nulla! Una distesa infinita disseminata di cespugli e di ciuffi d'una erba dura che crepita sotto i passi; spazi spogli di vegetazione, piani come piazze d'armi; tratti sabbiosi sui quali è malagevole il camminare, interrotti ad un tratto da un profondo letto di torrente che scorre pigro fra isolette basse simili alle barene. E sopra l'uniforme tono verde-bruno della terra un cielo di solito diafano che quando diventa azzurro fa più lontani i limiti dell'orizzonte.

Lo spirito della steppa è un'essenza di malinconia. Quel silenzio che grava sulla terra fa sentire a ciascuno i battiti del proprio cuore.

La piccola comitiva dopo che Barbàro Triara e lo stesso Grifeo ebbero preso da Gurko e da Sabetta una parte del prezioso carico stanato nella cucina e nel bagagliaio, si era posta in cammino; a passo affrettato, verso oriente.

— Dobbiamo cercare di arrivare presto il più lontano possibile da qui — aveva detto Grifeo incamminandosi.

Presto i due treni fermi erano scomparsi alla loro vista e la sterminata steppa si era aperta dinanzi ai loro occhi.

Ora, a mano a mano che avanzavano avevano l'impressione che i loro passi diventassero sempre più brevi. E quest'impressione era resa più forte dal desiderio di far presto ad allontanarsi il più possibile dalla ferrovia.

Vivevano un po' il sogno angoscioso che tutti abbiamo sognato: «Si è inseguiti e si vorrebbe correre; si muovono le gambe precipitosamente e ci si accorge di essere sempre allo stesso posto e si sentono i piedi pesanti come fossero di piombo. Ci si sveglia madidi di sudore felici di constatare che tutto non era stato che un brutto sogno».

Ma nella steppa dove l'uomo si sente piccino e ha l'impressione di esser sempre allo stesso posto, tanto l'orizzonte che lo circonda è immutabile, il risveglio sopravviene quando si scorge di lontano un gruppo di *isbe*. Ma bisogna camminare giorni e giorni e settimane prima che appaia un abitato. E' per questo che la natura ha dato all'abitante della steppa per compagno indivisibile il cavallo, e più a nord la renna, e molto più a sud, dove la steppa cede il posto all'autentico deserto, il gaziante cammello. L'abitante della steppa non è un pedone; quando è costretto a muoversi a piedi, ha un'andatura dinoccolata che non può durare che per poche verstè. Poi si stanca e lo assale l'abbattimento che gli toglie ogni enei-

gia. E' come il marinaio attaccato ad un rottame, dopo un naufragio, in mezzo all'Oceano, quando sa che ormai non può sperare più in alcun aiuto.

La sensazione di un pericolo incombente che non era data se non da quella inavvertita ostilità della steppa faceva procedere il gruppo in silenzio. Ognuno era immerso nei propri pensieri.

Grifeo osservava preoccupato la Granduchessa Tatiana e Vera temendo ad ogni istante di vederle rallentare il passo vinte dalla stanchezza. Il terreno ineguale, accidentato, pieno di ostacoli, rendeva impossibile un passo spedito. Pure entrambe facevano il possibile per non tradire la stanchezza che sarebbe stata così naturale dopo la notte movimentata trascorsa.

La mattina era limpida; il sole era sorto in un cielo serenissimo ed ora faceva fumare tutta la campagna intorno.

A mattina inoltrata Grifeo decise di fare una breve sosta. In un avvallamento del terreno venne acceso un fuccherello per riscaldare del the.

— Dobbiamo risparmiare le forze — disse Grifeo — non so quanto dovremo camminare; speriamo di giungere prima di notte a qualche villaggio. Ma se sarà necessario passeremo la notte nella steppa. Sono dolentissimo, Altezza — soggiunse rivolgendosi a Tatiana — di infliggersvi questo disagio.

— Oh voi non ne avete alcuna colpa, — rispose semplicemente la fanciulla — non preoccupatevi di me e non temete che io mi stanchi; ci siamo posti in cammino e andremo fin dove sarà necessario andare. Se non fosse il pensiero dei miei...

aggiunse dopo una breve pausa con voce fatisia improvvisamente triste.

Nel silenzio che era regnato fra i componenti la comitiva durante quella prima parte del viaggio si aveva come la sensazione tangibile di quell'angosciosa preoccupazione che teneva non soltanto la Granduchessa Tatiana ma anche Grifeo. Questi, per tutto il tempo, non aveva fatto che torturarsi pensando a quella fuga della famiglia imperiale con Rasputin, fuga, che a suo modo di vedere, aveva così poche probabilità di riuscita. Le tracce di un'automobile si fa presto a scoprirle e a seguirle nella steppa; come quelle dei cavalli d'altronde. Il modo migliore per sottrarsi ad un inseguimento e poi nascondersi era certamente quello che Grifeo ed i suoi compagni avevano forzatamente dovuto scegliere. Non è facile scovare nell'immensa piana cespugliosa un gruppetto di persone che può nascondersi quando vuole in un avvallamento o tra l'alta erba e gli arbusti, stendendosi al suolo. Non c'è in questo caso, occhio di cosacco, che possa scorgere coloro che vogliono nascondersi.

Aveva una sola speranza, Grifeo, pensando alla possibilità di riuscita della fuga della famiglia imperiale; questa, che gli inseguitori, forse già giunti sul posto dove il treno era fermo si ingannassero e seguissero invece la traccia che l'automobile di Manuiloff aveva fatto per giungere sul posto. Un altro pericolo c'era e questo riguardava anche lui e i suoi compagni direttamente ed era costituito dalla possibilità che i rimasti nel treno, non gli agenti che quelli non avevano potuto accorgersi di nulla legati com'erano,

Libri di donne

«Le stelle nel mare»

Mentre si annunzia un nuovo romanzo di Milly Dandolo, io apro questo volume che ha già qualche mese di vita. Novelle. Casi, figure, volti, sogni che riflettono la vita così come le acque del mare riflettono la luce delle stelle. Come quella, anche queste vicende e queste ombre palpitano e rabbriviscono un poco nel riflesso. Forse, le stelle tremano di orrore scrutando giù, dalla superficie, l'abisso patoso, viluppo di tenebre. E sempre palpita e trema un poco anche Milly Dandolo affacciata a scrutare il mistero della vita coi suoi occhi che io non conosco ma che certo sono limpidi perchè veggono sempre bene e forse sanno il dolore perchè lo riflettono con la precisione amara di chi ne ha davvero contemplato il volto.

Milly Dandolo è nata col dono divino della poesia ma anche con il senso della realtà: perciò vede la vita e la ritrae qual'è pur trasfigurandola attraverso alla sua doppia sensibilità di poeta e di donna. Del poeta ha avuto tutte le audacie nei due romanzi che hanno preceduto questo volume: *Il figlio del mio dolore* e *Il vento nella foresta*; della donna, tutta la dolorosa, accettazione che non sempre è rassegnazione ma più spesso impossibilità di reagire a una fatalità contro la quale c'è un modo solo d'insorgere: la disperazione.

Creatura di passione e di dolcezza, di fragilità apparente e di sostanziale volontà, creatura di verità, soprattutto, Milly Dandolo porta tutte le caratteristiche della sua arte tramata di realtà e velata di sogno anche in questo volume dove ogni scorcio, ogni quadro, ogni profilo sono intensi di contenuto.

«I cuori fragili»

Sola e silenziosa nel suo eremo di Gavirate, *Mura* lavora. Romanzi, novelle,

lumi di novelle. Che altro si può fare, a Gavirate, se non lavorare? e *Mura* lavora.

La sua produzione, per essere facile e lieve, non è meno degna di attenzione. Intanto non si può negare a questa scrittrice una personalità propria, una fisionomia che può piacere o meno ma che la distingue da tutte le altre. All'inizio, gli scritti di *Mura* che coincidevano con la letteratura dell'immediato dopo guerra parvero in un certo qual senso appartenervi per una ostentazione di tinte forti e di un'interpretazione un po' cinica della vita. Ma era cinismo apparente e sotto al quale traspariva una vena di sentimento fresca, ricca, limpida che non chiedeva di meglio che di trovare la propria strada. L'ha trovata. E presto. *Fammi bella, Piccola, l'amore di Beby* segnarono via via il distacco dalla prima *Mura* de *La camerista delle maratone* e di *Perfidie*. Oggi, l'evoluzione è completa, e anche nelle novelle che compongono questi *Cuori fragili* ve n'è la riprova. La novella *Messalina* che apre il volume è amara e ironica come certe novelle di Maupassant; e l'ultima che appunto dà il titolo al volume è addirittura un quadretto romantico per collegiali. Fra l'una e l'altra, tutte le sfumature che appunto vanno dall'amarrezza che non crede più per aver troppo creduto, al sogno che sorride ancora perchè ancora non fu deluso nella sua fede ma che, nell'attesa dell'intuito ignoto trema...

«Di là dal velario»

Questo che termino di leggere è il secondo romanzo di Maria Maggi. Un notevole romanzo: concepito con larghezza di visione, condotto con rigida conseguenza, consegnato con abilità insolita anche in un già esperto romanziere. Che cosa gli manca per essere un bel romanzo nel significato d'arte, con un riserbo?

cia delle cose essenziali da dirsi. Sfrondata da tutto il superfluo, ridotto a quello che vuole essere: contrasto tra passione e spirito, tra sensualità e volontà, tra aspirazione e possibilità; scarnito, ridotto all'essenziale, questo lavoro di Maria Maggi avrebbe segnato un successo senza contrasto nel campo del romanzo contemporaneo. Ma la Maggi è giovane e imparerà presto come l'avarizia sia una virtù d'arte.

«La spada e il destino»

Questo romanzo di Cesarina Lupati porta, a complemento del titolo, due date: 1800-1870. Ed è infatti un romanzo a ricorso storico. Sfondo patriottico e romantico nella prima parte; ricostruzione di un'epoca e d'un ambiente fatta con finissimo intuito, con nostalgia di sentimento, con potenza grande di suggestività. Un principio di secolo vissuto in condizioni da principio di millennio, con la visione della cavalleria intesa in senso medioevale sempre presente, in tutti i personaggi, in tutti gli eventi, in tutte le deliberazioni, nelle rinunce e nelle esaltazioni, nel sacrificio, nell'eroismo e nella fede. Non errata la visione. L'ambiente, nel vecchio Piemonte che è lo sfondo sul quale corre la trama del romanzo, era davvero così: giunto infatti ai nostri nonni dal remoto medioevo. E così si è forse protratto, se non nella realtà vissuta, certo nello spirito e nella nostalgia dei padri nostri attraverso a tutto il periodo del Risorgimento.

Quante famiglie, nel vecchio Piemonte, come questa famiglia degli Orteni! Quanti cuori saldi e pur appassionati come questo cuore del romantico ed eroico Aimone!

Un bel romanzo, degno di essere letto, notato e ammirato. È una riprova del merito grande di questa valorosissima e proba scrittrice che avrebbe certamente diritto a una fama anche superiore a quella, pur notevole, che circonda il suo nome.

tenata, disconoscimento, negazione e odio per coloro che la guerra avevano sostenuto non soltanto con eroismo ma anche con coscienza superiore della sua dolorosa ineluttabile fatalità, e negazione persino della Patria e dispregio osceno del suo simbolo: la bandiera.

Nel racconto della Guicciardi - Fiastri, l'evocazione del periodo tristissimo fatta con precisa visione anche della storia politica di quel periodo, è attraversata da un episodio sentimentale sfruttato con arte e con abilità. Il lavoro non era facile; aveva in sé una condizione originaria di debolezza: la tesi.

Per giungere alla sua dimostrazione l'autrice ha dovuto forzare la mano sui personaggi: ne è uscito un avversario eccessivamente maltrattato, che avrebbe avuto diritto a un'analisi più profonda e a una obiettività superiore di critica, e una protagonista più di maniera che non umana. Ma l'intendimento salva tutto...

FLAVIA STENO

MILLY DANDOLO — «Le stelle nel mare» — E.lli Treves - Milano - Pag. 275 - lire 9.

MURA — «I cuori fragili» — Casa Editrice Sonzogno - Milano - Pagine 250 - lire 7.

MARIA MAGGI — «Di là dal velario» — Casa Editrice M. Carra e C. di Luigi Bellini - Roma - Pag. 312 - lire 6.

CESARINA LUPATI — «La spada e il destino» — Casa Editrice Sonzogno - Milano - Pagine 280 - lire 7.

VIRGINIA GUICCIARDI FIASTRI — «La bandiera» L. Cappelli - Bologna - Pagine 199 - lire 6.

Francescana

*Tornano gli stormi in piccole brigate
Gracidando ai cipressi della chiesa
E nella notte tepida d'estate
Sognano i fichi e l'uva ai tralci appesa;*

*Ma presto l'alba su cavalle atate,
Solcando il cielo con la man protesa,
Annunzierà la luce e, risvegliate,
Suggeriranno le campane a voci assai*

Nubi a mare

NOVELLA

«Papà, non trovi che la marchesa Lia Rossi è una donna incantevole?», osservò Carlo Gentile, sospendendo per un momento la grave occupazione di sorbire un cocktail.

Il padre alzò gli occhi da un giornale francese in cui sembrava assorto e rispose con una voluta e distratta indifferenza: «Vuoi dire quella signora bionda, alta, elegante che abita al Savoia e che possiede quell'insopportabile pechinese? Sì, è carina, molto carina, mi sembra». Il volto ingenuo e sereno di Carlo espresse dopo questa risposta una semplice meraviglia: «Poichè ti ho visto insieme a lei qualche volta, papà, pensavo che non ci fosse bisogno di alcuna spiegazione per descrivertela. Sei una vecchia volpe, mio irresistibile genitore e non conviene ad un figliolo che è alle prime armi, di dividersi con te le incognite di una villeggiatura balneare. Temo che la mia balda giovinezza nulla possa accanto alla tua raffinata esperienza. Meglio che io faccia virare di bordo la mia piccola nave, papà».

Erano entrambi, padre e figlio, sulla terrazza di un grande stabilimento balneare, nelle ore di sosta che seguono la colazione e le fatiche del nuoto e del remo. C'era nell'aria la grave rilassatezza della piena estate e solo un lieve vento dal mare a sollievo degli oziosi che facevano lì la loro siesta pomeridiana. La piattaforma era quasi vuota perchè la maggior parte degli ospiti di quella elegante stazione balneare riposava nelle stanze e nelle halls dei grandi alberghi.

Luigi Gentile aveva lievemente corrugato le sopracciglia all'acuta osservazione del figliuolo e l'aveva guardato curiosamente come se per la prima volta riconoscesse in lui un compagno, un uguale, forse un emulo inconsapevole. Gran bel figlio quel Carlo, fiero nei suoi vent'anni, forte, vivace, intelligente e sopra tutto ancora immune dagli avvelenati contatti della vita. C'era in quel suo sguardo limpido e diritto un gran desiderio e una grande fiducia e nel suo atteggiamento sicuro un forte e un orgoglioso diritto alla gioia.

Il padre dimostrava il doppio e l'eco

... e gli disse, con pietosa convinzione: «Cerca di guarire, Carlo, quando in un pollaio cantano insieme due galli, non fa mai giorno, ed essi finiscono per litigare...» «C'era un altro, dunque, un rivale e bisognava cercarlo. Non era il marito, assente e non amato, non era alcuno dello sciame ossequioso che volteggiava intorno a lei composto di sciocchi e vanitosi, era qualcuno che tramava nell'ombra la rovina del suo sogno ed occupava i sensi e il cuore di Lia, contendenti a lui.

Bisognava cercarlo. E lo cercò, con angoscia, con pazienza. Credeva di non arrivare mai a scoprirlo, quando una sera che egli sognava, disteso al buio sulla

Nulla di Parigino ::

I ricami, artistici e minutissimi, i modelli di biancheria semplici, pratici, eleganti, sono esclusiva creazione e confezione della

Ditta ZELIA TONIETTI

Plazza Umberto I - N. 25 - GENOVA



Appendice de LA CHIUSA (145)

ma gli altri, il conte e la contessa Hendrikow e la servitù, parlassero e indicassero la direzione presa dai fuggiaschi. Non sarebbe ancora che cosa avrebbe fatto; una sola cosa importava: quella di allontanarsi il più possibile e di far perdere le proprie tracce; poi...

Fu per questo che rimase silenzioso quando Tatiana gli ricordò la sua famiglia. Non seppe che cosa rispondere e vide invece che la fanciulla pendeva dalle sue labbra e attendeva trepidamente una parola che lenisse quella sua angoscia.

— Non vi preoccupate Altezza, — disse non sapendo bene se facesse una promessa o se invece volesse illudere se stesso — ritroverete tutti. La nostra missione è appena incominciata e non finirà che quando tutti saranno in salvo...

— Grazie per le vostre parole; ho tanta fiducia in voi — disse la fanciulla arrossendo — e so che non conoscete ostacoli...

E poi riprese con forza: — Ma chi vi ricompenserà di quanto avete fatto e di quanto farete per noi?

— Non parlate per carità di ricompense — rispose turbato e quasi seccato Grifeo mentre il volto di Vera Nelidoff gli appariva nel pensiero, illuminato dal più affascinante sorriso.

Tatiana si accorse di aver provocato con le sue parole un'impresione sgradevole nel giovane e volle cancellarla subito.

Oh, conte Grifeo, mi avete capita male. In altri tempi vi avrebbero giudica-

to degno degli speroni d'oro, ma oggi...

— Oggi — la interruppe Grifeo — diventato sereno — oggi si è felici di sacrificare la propria vita per molto meno... o per molto di più.

Tatiana a quelle parole abbassò gli occhi non comprendendone il significato o temendo di comprenderlo troppo. Ljuba che assisteva a quel colloquio volse il capo fingendo di guardare verso un lontano punto dell'orizzonte mentre negli occhi le tremava una lagrima. Il silenzio che improvvisamente si era fatto tra di loro venne interrotto improvvisamente dalla voce sempre gaia di Sabetta:

— Sior tenente e! *ciai* xe pronto!

Quell'annuncio venne accolto da tutti con visibile soddisfazione. A Grifeo esso diede la possibilità di troncato il colloquio che incominciava a spiacergli. Barbàro che, da quando s'erano posti in marcia non aveva fatto altro che sbadigliare tanto che a un certo punto Sabetta gli aveva detto: — *Par de esser in Galizia, eh sior tenente? Che fame!* lo accolse con un sospiro di sollievo. Anche Triara abbandonò per un istante il suo atteggiamento contemplativo per avvicinarsi sorridendo al fuocherello sul quale bolliva l'acqua per il the.

— Il the è pronto — ripeté Sabetta — ma non abbiamo il servizio — aggiunse scuotendo il capo. Non avevano seco che un bicchiere di stagno e un pentolino.

Il bicchiere venne offerto a Tatiana che lo accettò con un sorriso. Era certo la prima volta che beveva il the in un arnese simile. Il pentolino invece toccò a Ljuba. Gurko trasse da uno dei pacchi di cui era

carico dei biscotti e la piccola colazione fu ben presto consumata.

Il sole era già alto sull'orizzonte; il breve riposo aveva rinfrancato la comitiva che si rimise in marcia con nuova lena. Prima di lasciare l'avvallamento Grifeo ordinò a Sabetta:

— Spegni bene il fuoco; il fumo è un delatore terribile nella steppa.

Il viaggio continuò nuovamente in silenzio; seguivano tutti Grifeo senza chiedergli che cosa pensasse di fare. Era il capo e avevano fiducia in lui. Barbàro non si lambiccava troppo il cervello. Bisognava camminare, quindi camminava senza ragionarci sopra. Era da una parte lieto d'esser uscito da quella locomotiva della malora che gli si era dimostrata così nemica. Ora camminava e pensava semplicemente che camminando si arrivava sempre in qualche posto. Triara invece parlava con sé stesso come faceva quand'era solo. Un colloquio tutto interiore in cui erano espresse le sensazioni provate in quelle ultime ventiquattro ore. Nulla di coordinato: lasciava vagabondare il pensiero a suo piacimento e si sorprendevo nell'accorgersi che era in ammirazione quando gli aspetti della immensa steppa che lo circondava lo colpivano con qualche particolare speciale.

Per un lungo tratto di cammino lo tormentò il pensiero di quella fanciulla, di Tatiana, che il destino aveva fatto unire alla loro brigata. Soffriva, guardandola, così delicata, così fragile, così fine, camminare a fianco di Ljuba, incespugliando frequentemente, facendo un visibile sforzo. Il destino! Camminava anche lei, st-

traverso la steppa, povera creatura sperduta! Triara sentiva che sarebbe stato capace di qualunque sacrificio pur di alleviare quella sofferenza soprattutto morale, che intuiva acutissima. Avrebbe voluto confortarla come si conforta una bambina con parole buone e semplici. E pensava a quello che le avrebbe detto se avesse osato rivolgerle la parola; ma non osava e poi l'avesse anche fatto non avrebbe forse saputo che cosa dirle. Succede così a tutti coloro che tengono i più bei discorsi a se stessi. Ogni tanto però osservava che Ljuba le rivolgeva la parola a bassa voce: forse le susurrava un incoraggiamento perchè vedeva Tatiana sorriderle tristemente. Ed era grato a Ljuba di quello che essa diceva.

Triara chiudeva la marcia della comitiva; dinanzi a lui camminavano Ljuba e Tatiana; più avanti erano Barbàro e Grifeo, silenziosi, che si fermavano per aiutare le due fanciulle quando bisognava superare un qualche ostacolo, cespuglio o zolla che fosse. Alla testa marciavano gagliardamente Sabetta e Gurko carichi di roba come due sonarelli. Di quando in quando si voltavano e vedendo che tutto andava bene continuavano a saltar cespugli e crepacci come si fossero posti in cammino da pochi minuti.

Dallo sguardo di Gurko traspariva una preoccupazione quasi materna ogni qualvolta egli si voltava. Seguendo il suo sguardo Triara trovava... Ljuba. E Triara pensava che è così bello e così triste essere innamorati.

Grifeo camminava a testa bassa come se andasse all'attacco.

F.lli Parodi di V. G.

Orisettieri
Specialità in Perte

Genova
Via Luccoli, 90
Dico Casam. 81

Milano
Via Tommaso Grossi
5 P. B.



CALZE

GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rosso

... Quello lì è capace di andar così fino in Siberia — pensò Triara.

Camminarono così per ore ed ore facendo soltanto delle brevi soste. Il sole era ormai alle loro spalle ed essi seguivano la propria ombra con passo sempre più lento. Tatiana e Ljuba erano sfinite. Intorno nulla; neanche la più piccola traccia di un villaggio, di un sentiero, di un terreno coltivato; la steppa soltanto, sempre uguale, fino ai limiti dell'orizzonte. Il terreno però era diventato ancora più accidentato.

— *Sior tenente* — gridò ad un tratto Sabetta che si era spinto innanzi ed era giunto ad un levissimo rialzo del terreno — *sior tenente, no se pol più andar avanti.*

— Perché? — interrogò Grifeo preoccupato.

— *Gia, xe l'acqua, un fiume...* — rispose Sabetta.

Infatti dopo pochi passi giunsero sulle rive di un corso d'acqua in un letto profondamente scavato nel suolo sabbioso. L'acqua fluiva lentissima indugiando fra isolette coperte di erbe palustri. Il fiumiciattolo non era largo ma si indovinava profondo.

— Bisognerebbe cercare un guado — disse Grifeo.

— Ci pensi? Non vedi? La Granduchessa e Ljuba non ne possono più — intervenne Barbàro — Per oggi lo credo che basti.

— Veramente, lo credo anch'io — aggiunse Triara.

— Volevo continuare alcuni flutti a notte — ribatté Grifeo al quale quella

le di Carlo, così giuste nella loro inconsapevolezza: «Mi pare sciocco che tu faccia dello spirito con me, ragazzo mio. La marchesa Rossi è una bimba, per i miei gusti. Mi piacciono le donne esperte e consapevoli e poi, io sono fuori questione, sono vecchio oramai, — e qui la voce divenne lievemente ironica — posso lasciare a te il mio posto. Ma temo che non te lo saprai conservare. Se tu credi che valgano, con le donne, quegli sguardi umili e appassionati con cui tu saluti la Marchesa Rossi al suo apparire. Le donne vanno trattate come i puri sangue. Con mano delicata, ma ferma. Amano d'essere dominate più che adorate, figliolo mio. Credi, che me ne intendo».

Carlo era rimasto pensoso e nel suo atteggiamento deluso v'era una lieve malinconia. Ogni volta che il suo ardore e il suo entusiasmo incontravano la fredda logica paterna, egli ne rimaneva ferito, come se sulla sua anima di cera un pollice vigoroso stampasse ogni tanto un'impronta. Ma dietro i suoi occhi buoni e affettuosi, il sogno, dalle ali impalpabili, tessava la sua trama tenace...

Il padre, nella sua voluta indifferenza per la giovane Marchesa Rossi mentiva. Egli ne era da quasi due settimane l'amante e questa calda avventura, esaltata dall'estrema bellezza e dalla giovinezza della donna, empiva di sorriso e di fremio la quiete un po' molle della vita balneare. Non empiva il suo cuore, che attraverso mille pignoramenti, era divenuto freddo e insensibile come le rocce calcaree che si bagnano nel mare, né la sua fantasia che dominata dal più puro materialismo toglieva ad ogni evento la sua illusione, ma comunque era un dono insperato che la vita offriva alla sua consumata maturità. La preda era superba questa volta, e il suo sapore era quello agreste e profumato del frutto non maturo ancora. Dovevano essere ben stanchi i suoi sensi avidi e ben sfruttata la sua vecchia anima di scettico per non trasalire profondamente all'inattesa ricchezza che gli s'era offerta! Malgrado la tranquillità audace del suo ardimento le parole del figlio l'avevano colpito.

Già da tempo egli notava certe strane assenze mentali di lui, certi silenzi e certe meditazioni in cui piombava ad un tratto e il profondo turbamento in cui lo gettava la presenza di Lia Rossi. Legge-

ro ed egoista, non se n'era curato né preoccupato, ma la tenacia di questo sentimento che egli doveva ammettere poiché ne aveva ogni tanto una nuova prova e che più traspariva dall'anima nuova e limpida di Carlo ogni ora che passava, aveva finito per dargli noia, profondamente, come un ostacolo che si frapponeva sul suo baldò cammino. Che fare? Rinunciare alla preda? Lasciare il passo al figlio? Questo mai... E poi, per Lia, Carlo non esisteva malgrado avesse quasi la sua età e per nominarlo diceva: il ragazzo... Quella strana illogica passione sarebbe presto finita. Era il caso di sgrullare le spalle e insieme ad esse la vana preoccupazione.

Ma l'illogica passione non finiva, anzi complicava le sue unghie aguzze, nell'addolorato cuore di Carlo. Egli era preso come lo si è a vent'anni, per la prima volta, di una donna bella che non sarà mai nostra, che non entrerà mai, moglie, amante, amica nella nostra vita squassata. Preso senza rimedio, con l'abbandono cieco e ostinato della divina giovinezza, con la volontà forte che è speranza e con la disperazione cupa che è rinuncia. Il padre, aveva finito per non occuparsi più di lui. Freddo, negava la passione vera, cinico, negava la possibilità di un segno senza realtà che lo componga. Egoista, voleva godere senza turbamenti la sua gioia di passaggio. Quella che vive l'espèce d'un matin...

Nuoto, remo, ballo, gioco e flirt più non componevano la vita turbata di Carlo. Egli vagava pallido e febbrile dovunque sperasse di incontrare Lia Rossi e inebriarsi della sua presenza e del suo sorriso. Tutti s'erano accorti di questa insana follia che lo dominava. Qualche amico tentava distorglielvelo... Quando si scuoteva dai suoi stati di allucinamento, l'innamorato vedeva intorno a sé molti volti dal sorriso ambiguo, molte occhiate intelligenti e molte frasi oscure scambiate intorno al suo dolore. Perché, perché? Credette di capire, un giorno che un amici di buon umore la prese per il braccio e gli disse, con pietosa convinzione: «Cerca di guarire, Carlo, quando in un pollaio cantano insieme due galli, non fa mai giorno, ed essi finiscono per litigare... C'era un altro, dunque, un rivale e bisognava cercarlo. Non era il marito, assente e non amato, non era alcuno dello

sabbia, preso e vinto dalla sua angoscia, mentre sopra di lui, sulla terrazza del Savoia, infuriava l'urlo dello jazz-band, gli sembrò di vedere la sottile figura di Lia discendere le scale e perdersi nell'ombra della spiaggia. La seguì, protetto dal buio, con il cuore che gli chiudevà la gola, la vide incontrarsi con una figura d'uomo che gli sembrò familiare, malgrado l'assenza di luce. S'avvicinò ancora, disperato ma cauto. Vide le braccia dell'uomo tendersi per accogliere la donna trepida e quel che la figura non aveva rivelato, rivelò la voce che disse: «Lietta...». Suo padre, no, impossibile, egli era vittima d'un errore. Suo padre, tanto più vecchio di lui, che aveva generato la sua vita e il suo strazio. Era lui, il rivale, era lui, il fortunato, l'amante, l'amore. Si sentì morire, credette di morire per i battiti forti del cuore. Pensò al domani, all'incontro con suo padre, al desiderio di saltargli al collo per soffocare la voce che aveva detto: «Lietta...». Che scriveva esser giovane? La maturità del suo cuore lo faceva sentire decrepito.

L'immenso suo dolore lo portava d'un tratto in fondo al cammino.

E poiché l'urlo dello jazz-band ubriacava il suo strazio, con mano ferma poggiò sulla tempia la causa dell'errare, compagna fedele. Un attimo. Poi il colpo che fece agghiacciare la coppia colpevole e tacere la jazz-band indiarivolata.

E non rimase che il rumore dell'onda...

ANNA BONELLI GAROFALO



Nulla di Parigino ::

Le ricami artistici e mimici

LA PAGINA DEL MEDICO

Le uova nell'alimentazione

Ritorna sul tappeto la questione delle uova: questione importante, poiché non tutti sanno quale sia il valore nutritivo delle uova e quale sia il loro grado di riparazione degli elementi che consumiamo. Ecco che cosa dice a questo proposito in una sua divulgazione, il De Parville.

L'uovo è un alimento di primo ordine tuttavia non può dirsi assolutamente completo, perché non contiene materie idro-carbonate; ma mangia col pane esso diventa un alimento completo.

Un uovo di grandezza media contiene per tanto, 13 grammi di sostanze utili, ossia un po' più di 7 grammi di albumine diverse e quasi 6 grammi di grasso. Secondo il Voit, un uovo equivale, come valore nutritivo, a 150 grammi di latte di vacca, con questa differenza che esso non contiene degli idrati di carbonio.

Secondo il Voit ed il Balland, un uovo del peso di 60 grammi equivale a circa 50 grammi di carne; 17 uova, rappresentanti un chilogrammo, corrisponderebbero pertanto a circa un chilogrammo di carne; anche il prezzo è press'a poco eguale.

Il valore di un alimento è in rapporto con la produzione di calore che esso determina nell'organismo. È noto che un grammo di albumina fornisce 4 unità di calore, o calorie e che un grammo di grasso ne dà 9. Tenendo conto della relativa proporzione del bianco e del giallo, si ha per il bianco 18 calorie e per il giallo 62, ossia per l'uovo intero 80 calorie; cifra da non disprezzarsi, quando si consideri che il mantenimento della temperatura del corpo richiede generalmente 3400 calorie al giorno.

Oltreché agli individui sani, l'uovo è raccomandabile agli ammalati, perché di facile digestione.

Cotto al guscio, questo cibo rimane nello stomaco da una a due ore. Il coefficiente di utilizzazione intestinale è del 97 per cento per gli albuminoidi, e del 95 per cento per il grasso; queste sostanze lasciano, dunque, pochissimi residui, e perciò poco eccitano le contrazioni intestinali. L'uovo pertanto è un alimento piuttosto costante; ma questa sua azione può essere facilmente combattuta accompagnandovi opportunamente altri cibi.

Oltre che all'alimentazione comune, le uova servono anche in terapeutica, soprattutto per preparare l'acqua albuminosa, efficacissima contro certe diarree. Per ottenere quest'acqua, si sbatte un bianco d'uovo in 200 o 250 centimetri cubi di acqua bollita e raffreddata, e vi si aggiungono 4 cucchiaini di zucchero in polvere. Per renderla più gradevole al gusto, vi si possono mescolare 10 centimetri cubi di cognac, o 6 di champagne, oppure un po' di fior d'arancio o altra essenza aromatica. Il bianco d'uovo deve esser freschissimo.

Il giallo dell'uovo contiene, come abbiamo veduto, 6 grammi di grasso, ossia circa 5 grammi di una sostanza di grande valore terapeutico, la lecitina. Sbatutto in acqua zuccherata e aromatizzata esso rappresenta un alimento completo, leggero, raccomandabile agli ammalati. Un giallo d'uovo sbattuto in 100 grammi d'acqua aromatizzata e alla quale si siano aggiunti 10 grammi di zucchero, contiene 5 grammi di albumina, 5 di grasso, 10 di zucchero e 2 di alcool, e fornisce all'organismo circa 115 calorie. Nutritivo risulta anche il giallo d'uovo aggiunto al brodo, alle minestre, ecc. Infine, sbattuto nel latte, esso fornisce 185 calorie.

In Germania si prepara la birra all'uovo, sbattendo un uovo completo con l'aggiunta di 30 grammi di zucchero in polvere, finché tutta la massa sia trasformata in schiuma; aggiungendovi rapidamente 250 centimetri cubi di buona birra, agitando col cucchiaino e poi facendo bere immediatamente.

In Italia, in Francia, e nella Spagna, invece della birra, si adopera il vino, e si ha lo zabaione, generalmente noto. Il suo valore nutritivo è considerevole.

IL DOLCERE

Cava fondata nel 1851

F.lli Parodi di V. G.

Chocolatieri
Specialità in Cava

Genova
Via Cavour, 40

Milano
Via Comandante
B. P.

la confidenza dei poveri che visita adatti innumerevoli di carità; esce a tardi di ora, per vedere le donne che nessuna legislazione protegge, faticanti nel duro lavoro notturno; penetra nelle ostie per entrare a contatto della vita di qua e di là del banco di mescolta; ricerca e consola le miserie che le vengono segnalate. Delle sue inchieste fa libri ed articoli; tiene conferenze; presiede congressi e comitati politici.

Ma, camerata di officina e di cantiere, resta donna, ed affina ed eleva la personalità del marito. Figlia di scienziato, attirata invincibilmente dal raziocinio, mo-

Lezioni di Tedesco

darebbe Signorina viennese, diplomata, coltissima, referenze primissimo ordine.

Scrivere:

Fräulein M. B. presso

LA CHIOSA - Casella postale 245 - GENOVA.

I Borboni

Tre famiglie portarono il nome di Borbone, e la più importante fu la 3^a, discendente da Roberto di Clermont, sesto figlio del Re San Luigi. Appena stabilita, essa si divise in due rami. Del ramo primogenito emersero 1. Carlo, detto il Conte-stabile di Borbone, che si ribellò a Francesco I Re di Francia e condusse le truppe di Carlo V al famoso Sacco di Roma nel 1527, ove rimase ucciso da un colpo di archibugio, che, a quanto pare, gli fu tirato da Benvenuto Cellini, il quale se ne vanta nella sua *Vita*. — 2. Enrico di

Appendice de LA CHIOSA (146)

fermata non piaceva assolutamente. Ma pensando alle due fanciulle che apparivano stanchissime e lo preoccupavano, convenne che era necessario fermarsi. D'altronde la sera non era tanto lontana.

In una specie di grotta scavata dalle acque nelle pareti ripidissime della valle venne improvvisato un piccolo accampamento. Per fortuna Barbàro, Sabetta e Gurko, sempre previdenti, avevano portato con sé delle coperte che servirono a rizzare una tenda rudimentale per le due fanciulle.

— Noi possiamo passare la notte all'aperto — disse Grifeo a Tatiana che non voleva esser trattata in modo speciale — ci siamo abituati...

Venne stabilito un servizio di vigilanza per premunirsi contro ogni possibile sorpresa. Oltre alle rivoltelle tutti e cinque avevano il moschetto tolto agli agenti sovrappiù in treno e le tasche rigonfie di munizioni.

— Se non ci viene incontro addirittura un battaglione possiamo accettar battaglia — disse Barbàro divertito da quei preparativi guerreschi.

Oramai la sera calava sulla steppa che si riempiva di ombra; a occidente pareva che una immensa foresta bruciasse e che i bagliori dell'immense incendio salissero nel cielo. Poi il rosso passò attraverso tutte le gradazioni dell'arcobaleno: o, sulla infinita distesa si stemperò una nebbiolina azzurra. Ad un tratto Barbàro che si era allontanato lungo il corso del fiume ritornò correndo agitando le braccia.

— Grifeo, Grifeo, si ode uno scalpitio di cavalli o un rumore di carri! — gridò appena fu giunto vicino al piccolo accampamento.

Ljuba e Tatiana impallidirono; Triara, Sabetta e Gurko si appressarono a Grifeo come attendendo ordini. Tutti tesero l'orecchio. Infatti si udiva debolissimo un tintinnio di campanelli e un cigolar di ruote.

— Cosa facciamo? — chiese Barbàro.
— Nascondiamoci fra l'erba, sull'argine e attendiamo... vedremo di che si tratta — rispose Grifeo tendendo ancora l'orecchio — vengono da nord...

Dopo aver rassicurato Tatiana e Ljuba, seguito dai quattro compagni, risalì l'argine. Una fila di *teleghe* cariche di roba e di persone venivano verso di loro seguendo il fiume; alcuni uomini cavalcavano ai lati del convoglio che proseguiva lentissimo.

— Che diavolo sarà? Inseguitori non mi sembrano — disse Barbàro aguzzando lo sguardo.

— Pare anche a me — aggiunse Grifeo — ad ogni modo è meglio usar delle precauzioni.

Rimasero così, appiattiti fra l'erba, attendendo.

Fu un canto che decise Grifeo a drizzarsi in piedi risoluto mentre intorno, tutti gli altri, obbedendo ai suoi ordini, continuavano a rimanere sdraiati contro il suolo, coperti dalle erbe dell'argine: un canto lento, triste, velato come una nebbia e come questa suggestivo di malinconia.

— Che fai? — egli disse Barbàro facendo l'atto d'imitarlo.

— Guardo.
S'era alzato anche Gurko.

— Niente inseguitori — gli disse accennando alla nebbia ancor lontana — carovana.

— E' quello che ho pensato subito anche io udendo il canto — disse Grifeo. — Gli inseguitori non usano cantare.

Si era rasserenato e la sua serenità si comunicò subito agli altri tutti. Ma Gurko avvertì:

— Bisogna stare in guardia ugualmente: carovanieri, spesso ladri!

Ma Grifeo sorrise. Voleva osservargli: — Non si canta così, con tanta malinconia di passione nella voce quando si pensa a far del male.

Ma tenne per sé l'osservazione che sarebbe stata troppo psicologicamente complicata per il cosacco.

Invece, rispose a Gurko: — Siamo armati: credo non ci sia nulla da temere.

Fece schermo della mano per intensificare lo sguardo che fissava lontano. Barbàro, Triara e Sabetta lo imitarono.

— *Xe una carovana molto lunga sjar tenente* — disse l'attendente.

Grifeo confermò.
— Sì, la vedo benissimo.

— Kirghisi — disse breve Gurko dopo che ebbe guardato a sua volta.

— Come li riconosci? — domandò stupito Grifeo che appena riusciva, con la sua pur buonissima vista, a identificare, adesso, i cavalieri che precedevano il convoglio.

Soltanto i Kirghisi hanno piccoli forti cavalli così neri con lunga criniera e coda. Cavalli fortissimi, di steppa. Cattiva gente, i Kirghisi: musulmani, non amano lavorare, amano soltanto correre il paese così...

— Da dove credi che vengano?
— Ma! Se ne trovano sempre dappertutto. Probabilmente andranno verso il Volga... — disse.

Adesso, la carovana era vicina e la si distingueva nettamente. Era composta di una ventina di carri sui quali si vedevano accovacciati donne e bambini; alcuni uomini camminavano a fianco dei cavalli altri, una diecina, montavano dei cavallucci neri dalla coda lunga. I cavalieri apparivano di media età tranne uno che pareva il capo e che era il più anziano di tutti.

Bruno in viso riarso e dal gelo e dal sole, o, forse, disseccato dal vento, con una breve barba brizzolata ispida, ostile. Portava un caffetano scuro di colore indefinibile stretto alla vita da una cintura di cuoio simile a quella dei cosacchi che s'intravedeva però appena sotto la giacca di pelle foderata di astrakan che egli portava sopra al caffetano. Anche un berretto alto, a kolbak che gli copriva il capo era di astrakan, e l'insieme dell'accostamento gli dava più l'aspetto d'un atamanno dei cosacchi che non d'un errante. Cavalcava ritto in sella con un portamento fiero precedendo di una ventina di passi la carovana, e dietro lui, seguivano gli altri cavalli e i carri.

I sovrappiù si accosero subito della presenza di Grifeo e dei suoi compagni. Da una parte e dall'altra era evi-

dente che i due gruppi umani popolanti solo la distesa della steppa intorno si studiavano con la stessa curiosità.

Il canto era cessato sui carri.
Il passo dei cavalli rallentava.

La carovana sentiva che le sarebbe stato impossibile di proseguire senza fermarsi.

Fu Grifeo il primo che si fece innanzi al capo, e subito, a un cenno di questi, uomini e cavalli si arrestarono.

Grifeo fece il saluto russo augurando la buona sera.

L'altro che evidentemente aveva compreso rispose in una lingua che l'ufficiale non capì.

Allora, il capo della carovana sorrise e ripeté in russo quello che già aveva detto: — Buona strada agli amici!

Poi, attese in silenzio. Aveva detto tutto quello che aveva da dire.

— Si può sapere — domandò Grifeo — da dove venite e dove andate?

— Veniamo dal mare e andiamo al mare.

— Come precisano — osservò Barbàro che aveva compreso — non c'è male?

Aveva parlato italiano. Il Kirghiso che non lo aveva compreso, corruscò la fronte insospettito.

— Non russo — disse.
— No. Non siamo russi — disse Grifeo — Siamo italiani. E siamo sperduti qui. Possiamo chiederti aiuto?

— Sei sulla mia strada — disse il carovaniero. — Dimmi dunque cosa vuoi.

(Continua)

Il romanzo d'amore di Ramsay Mac Donald

Nella primavera del 1890, J. Ramsay Mac Donald, il vinto di ieri, muoveva i suoi primi passi sulla via della magnifica ascensione, dopo una giovinezza oscura ed eroica di studi, di lavoro e di povertà.

Era candidato nel collegio di Southampton, stanco e malato per le fatiche della campagna politica, quando ricevette uno «chèque» per la sua cassa elettorale, con un grazioso biglietto di auguri, firmato M. E. Gladstone.

«Così cominciò la nostra tenerezza» scrive Mac Donald nelle pagine dedicate alla memoria di sua moglie.

Margaret Ethel Gladstone era figlia di un chimico eminente, nipote di lord Kelvin. Bella e ricca, intelligente e colta, legata per parentele e consuetudini alla migliore mondanità londinese, nel novembre dello stesso anno donava la propria mano e la propria vita al povero scozzese che dalla sua famiglia non aveva ricevuto altro che il dono di una tradizione puritana. Il romanzo fu lieto e decise dell'avvenire di Mac Donald. Invece di tentare la originalità e di modificare le caratteristiche della sua intelligenza, questa compagna benefica ne approfondì la formazione scientifica e critica religiosa e morale. Mac Donald nelle pagine commosse dell'opuscolo dedicatole, gliene dice la gratitudine infinita. Ricorda che codesto focolare, dove avrebbe potuto vivere ricco e beato, in mezzo ai suoi figli e ai suoi libri, non fu che l'officina dove lavoravano in due per apprestare le armi della sua battaglia politica. «Nessuno, e nemmeno io, potrei dire con esattezza quanto il movimento operajo deve a Margaret Ethel Mac Donald».

Essa apparteneva infatti a quel tipo di donna inglese, cui non bastano l'amore e la paternità, ma ha sete di lavoro e di apostolato. In quindici anni mette al mondo cinque figli: per il suo «omio» ha un vero culto e lo vuole intellettuale, piacevole, ospitale; ma anche «si aggira, su e giù, per le strade miserabili; acquista la confidenza dei poveri che visita con atti innumerevoli di carità; esce a far di sera, per vedere le donne che nessuna legislazione protegge, faticanti nel duro lavoro notturno; penetra nelle ostie per entrare a contatto della vita di qua e di là del banco di mesetta; riceve a

dera in lui la faciloneria sentimentaloide, senza farlo deviare dalle linee fissate dalla sua esperienza e dal suo pensiero. Con energia virile, codesta donna, codesta madre lavora senza tregua ad arricchire sé ed il marito di nuovo sapere. Nei giorni di riposo, durante le lunghe passeggiate, nelle serate di lavoro intorno ad un libro letto a voce alta, essa interroga ed espone, provoca obiezioni e cerca dimostrazioni. Talvolta, scrive il marito, si interrompeva: «Non parliamo più, diceva; camminiamo in silenzio, perchè è soprattutto allora che noi parliamo la Verità».

Nel tempo stesso il contatto con una anima dotata di tanta ricchezza morale, approfondiva ancora l'impronta religiosa e puritana di cui J. Ramsay Mac Donald era segnato dagli anni della puerizia e dagli insegnamenti del suo maestro Keir Hardie. Nella figlia del chimico illustre si rinnovavano le cortezze religiose di Gladstone. «Voglio vivere», disse una volta, il Sermone sulla Montagna e un'altra volta: «Il mio socialismo esce tutto dalla mia religione» e ancora «tutte le questioni sociali hanno soltanto delle soluzioni cristiane».

Quando una sera del settembre 1921 il medico le annunciò che la sua ora era prossima, rispose «Sono pronta». Volle intorno al letto i figli e gli amici e disse senza lacrime, al marito: «Sono molto egoista ad andarmene. Ora sarai solo. Ma se, nell'al di là, potrò ottenere di restare con te, lo farò. Se troverai ancora consolazione è perchè ancora sarò con te... Dio è stato buono con me, coll'avermi dato tanto lavoro. La mia giornata è compiuta. Vedo verso di lui a riposarmi».

Dayvero, il suo compito era finito. Aveva creato un focolare e l'aveva improntato della propria anima. Poteva morire. Il suo spirito vive nell'uomo che essa ha amato e che la piange — e che forse si conforta adesso della sconfitta nel ricordo di lei.

Lezioni di Tedesco

darebbe Signorina viennese, distornata...

Cosette

Perchè dormiamo?

Le risposte a questa domanda che da tempo immemorabile la scienza si rivolge, sono state innumerevoli.

Ma una soddisfacente spiegazione scientifica del fenomeno non è ancora stata trovata.

E' noto che durante il sonno le funzioni organiche si svolgono normalmente e solo poche delle facoltà psichiche restano temporaneamente inattive. Secondo alcuni, il sonno è dovuto a cause fisiologiche, a modificazioni del sistema vascolare (quello che regola la distribuzione al corpo del sangue e della linfa), che importano una diminuzione di flusso sanguigno, spacialmente al cervello. Altri spiegano il fatto chimicamente. La stanchezza produrrebbe ed accumulerebbe nel sangue delle sostanze, che sono avidi d'ossigeno e che, sottraendo al cervello l'ossigeno necessario ad esso per continuare la sua attività, costringerebbero l'organismo ad un sonno riparatore: sarebbe una specie di intossicazione. Ma non sempre il sonno si può attribuire a stanchezza.

Ma la teoria più curiosa che sia stata escogitata sinora è dovuta ad un medico americano. Il sonno non sarebbe l'eccezione nella vita, ma la regola, non uno stato anormale dovuto a sostanze tossiche, ma la condizione normale di vita. Il sonno domina nell'infanzia e nella vecchiaia: è più facile indurre al sonno un bimbo che un adulto. Ciò si spiegherebbe coll'inferiore sviluppo mentale del bambino: poiché, secondo il Sidis, la causa essenziale del sonno sarebbe la monotonia: il sonno si produrrebbe quando la coscienza non è stimolata da una varietà di sensazioni sufficiente a tenerci svegli. E' una spiegazione psicologica, che si accorderebbe con l'osservazione che gli uomini di maggiore alienità mentale sono quelli che dormono meno e che il sonno scompare quando si è in istato di grande eccitazione o quando vi è necessità di stare svegli. Da ciò l'influsso che sul sonno può esercitare la volontà.

I Borboni

Tre famiglie portarono il nome di Borbone, e la più importante fu la 3ª, discendente da Roberto di Ciernoni, sesto figlio del Re San Luigi. Aveva una stabilità, essa

Borbone, che fu poi il popolarissimo Enrico IV, figlio del Re di Navarra, Antonio di Borbone, e di Giovanna d'Albrat. In Francia i Borboni perdettero il potere nel 1830, con Carlo X. Ultimo rappresentante della loro casa fu il conte di Chambord.

In quanto al ramo Borbone d'Orléans, esso giunse al trono con Luigi Filippo, sbalzato poi nel 1848. Il ramo dei Borboni di Napoli o delle Due Sicilie cominciò nel 1778 con Carlo Settimo, figlio di Filippo V Re di Spagna, e cadde nel 1859 per la morte di Ferdinando II e il brevissimo regno di Francesco II che si difese a Gaeta nel memorando assedio, e dovette capitolare.

Gesuiti

Il primo Generale dei Gesuiti fu Ignazio di Loyola che fondò l'Ordine (1541). Il secondo fu Giacomo Lainez (1558). Poi seguirono: Francesco Borgia, Everardo Mercuriani, Claudio Acquaviva, Muzio Vitelleschi, Vincenzo Caraffa, Francesco Piccolomini, Alessandro Gotofredo, Goswin Nickel, Giampaolo Oliva, Carlo de Naylor, Tirso Gonzales, Michelangelo Tamburrini, Francesco Retz, Ignazio Visconti, Luigi Centurione, Lorenzo Ricci, fino al 1757. L'Ordine fu poi soppresso nel 1773 da Clemente XIV papa, in seguito alla famosa risposta del Ricci, che, invitato a modificare gli Statuti, rispose: *Aut sint ut sunt, aut non sint*. Dopo il ristabilimento dell'Ordine nel 1805, i generali furono il Borzogowsky, il Fortis, il Roothaan, il Beckx, l'Anderledy, il Martin, il Wernz, se ben rammento, fino al 1905.

I vulcani

Alcuni dei materiali eruttati dai vulcani vengono trascinati a grandi distanze. Le ceneri del Vesuvio e dell'Etna sono state raccolte fino a Costantinopoli e sulla

costa africana. I lapilli, frammenti di lava, cadono a distanza molto minore. Le lave, la cui temperatura raggiunge i 1000 gradi, sono spesso eruttate in quantità enorme: l'Etna, nel 1669, ne eruttò 700 mila metri cubi. I materiali gassosi o le ceneri sono proiettati ad altezze considerevoli. Nelle grandi eruzioni del Vesuvio, la colonna delle ceneri e del vapore sorpassava gli 800 metri. Dove hanno origine i fenomeni vulcanici? Gli scienziati, da vari indizi, argomentano che se si discende ad una profondità di 60 chilometri nelle viscere della terra si arriva ad una temperatura di 2000 gradi, per la quale, tutte le rocce ed i minerali debbono trovarsi allo stato liquido o aeriforme. Quindi i fenomeni vulcanici hanno origine in una zona di fusione, che giace tra la crosta superficiale e il nucleo interno della terra. La crosta non avrebbe che uno spessore di 60 chilometri, cioè un centesimo del raggio del globo terrestre. E', all'incirca, il medesimo spessore che passa fra il volume di un uovo di gallina e l'involucro che lo circonda. Non è certo se i vulcani abbiano una comunicazione interna fra loro. La diversa natura delle lave di vulcani poco distanti fra loro sembrerebbe indicare che non esiste una comunicazione diretta fra i bacini lavici sotterranei. Ma il Mercalli osservò che i massimi eruttivi dell'Etna furono tutti preceduti o seguiti a poca distanza di tempo da forti eruzioni dello Stromboli. E concludeva che esistono fra i vulcani relazioni di natura meccanica e fisica tra le quali la circolazione sotterranea del calorico e del vapore acqueo.

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile

Stab. Tip. del Giornale «LA CHIUSA»

Abbonatevi a «LA CHIUSA».

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

Dall'Ingegnere

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas
VIA LOMELLINI N. 16

Per l'ormontare dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poichè con chiaroveggenza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Per Vendere GIOIE anche se pignorato
AI PIU' ALTI PREZZI
Rivolgetevi al BANCO GIOIE - VENDITA
GENOVA
VIA ORFELLI N. 6 - Telefono 8

SCIROPPO DI S. AGOSTINO
MEDICINA VEGETALE
Purpa, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza.
Guarisce stitichezza, catarri intestinali, scioglie la pelle, dolori reumatici e nervosi.
L. 4 la bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al Laboratorio Farzeca, Chiesa S. Agostino - GENOVA

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO
"GIUSEPPE VENDI,, . . . 6 Dicembre

Per BUENOS AYRES
con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO
"CESARE BATTISTI,, . . . 14 Novembre
"AMIRAGLIO BETTOLO,, . 25 Novembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40; o agli Uffici MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Paleocapa; NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47; Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 o Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sassetti, 3; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 68 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - *Principale Chirurgo Specialista*
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nuziata.
Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14 - 16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

PIDOCCHI
LORO LENDINI
MILIONE CON
GIORACIOLI
FORMULA PROF. CALESSANDRINI

Levatrice VERDOBBIO
OSTETRICA PREMIATA
Cure - Pensione - Segretezza
VIA CESAREA, 73 (angolo XX Settembre)

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-4 - GENOVA

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI PULITI IN ODORI DISINFETTATI
dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della
Tintoria Mecca
Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO . . .

GENOVA - Stabilimento a n. 3 - Via del Mirto, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - N. 201 - Via S. Giuseppe, 31-2 - Cas. Duomo-Ayres, 30-1 - Via Lucelli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-85
Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA** - Genova - Via Roma, 4 p.p. Tel. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA - - Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott' ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento
- L. 0.25 per ora -

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviera prezzi speciali

NICOLO GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 67-17

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni parlorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Sala Visitazione, 32 (Staz. Principe)

Per Vendere GIOIE anche su pianorata

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » 35.—
 Un numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

PUBBLICITÀ

Seconda, terza, quarta, quinta
 pagine sotto il rubricatore cronaca L. 2.50
 Sesta e settima pagina avvisi » 1.50
 Ultima pagina » 1.—
 per millimetro di altezza, larghezza di tre colonne.
 — Tassa Governativa in più. — Pagamento
 anticipato.

Rivolgersi esclusivamente alla
Unione Pubblicità Italiana
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telef. 25-81
 ed alle sue Succursali d'Italia.

I manoscritti non si restituiscono
 Direttrice: FLAVIA STENO

LETTERE DA VIENNA

Un'attrice e un romanzo

No, per quanto forte sia stato e tuttora sia il debote dei viennesi per Madama Schratl, nessun viennese crederà mai che ella torni alle scene spintavola dalla musea. Ci torna perchè... chi minore giace o chi vive... recita.

Fra tutti i possibili modi di recitare è certo che questo delle scene è solo che ancora offre qualche possibilità a Caterina Schratl, eppure, quando la notizia s'è diffusa, è stata più e peggio che una colossale meraviglia, uno stupore doloroso.

Caterina Schratl tornava alle scene? Alla sua città? Col suo passato quasi antico? con l'aureola di quasi inviolabilità che il suo modo di comportarsi verso l'Imperatore e quello dall'Imperatore verso di lei, le avevano creato intorno? Caterina Schratl (l'accettata) da tutta la Corte e da tutto l'Impero, si disponeva a far le fine tragicomiche di tante artiste sopravvissute?

Era addirittura, è addirittura lo scandalo. L'impero è davvero ben morto e il passato ben seppellito se persino Caterina Schratl lo dimentica. Questa favorita della fisionomia così singolare e, diciamo pure, così simpatica, un pò galanteria e un pò intimità domestica, ma più che a farsi, che quello, era rimasta nel concetto dei viennesi un pò come la depositaria di quella storia che non si scrive e di quelle fotografie che non si scoppiano. Aveva amato Francesco Giuseppe, anzi, «Der Herr Oberst» ed il signor Colonnello, come egli veniva designato nella casa di lei che solava frequentare, un aristocratico, un

resta una sola spiegazione: la vanità. Il desiderio di non arrendersi la morte nel silenzio e nell'ombra, di risuscitare intorno a se un pò dell'atmosfera galvanizzatrice del suo passato, di entrare, emissa, se non nella storia certo nella cronaca e nella leggenda attraverso alle immancabili interviste che diventeranno confidenze, aneddoti, indiscrezioni. Maria Valeria è morta: chi potrebbe suggellare ormai più le labbra a Caterina Schratl?

L'agonia di Vienna ha già il suo romanzo: «La città imperiale», di Züfner. Chi ha vissuto nella *Residenzstadt* dal 1910 al 1920, ritrova qui fedelmente ritratta la fisionomia di quel periodo in tutte le espressioni della città mutaninne. Intendiamoci, l'agonia di Vienna non fu seguita dalla morte; non si uccide una città come Vienna. I viennesi lo hanno sempre sentito anche quando l'impero crollava e la guerra si mutava in sconfitta e il Paese, spezzettato e diviso riduceva i confini della grande Austria a proporzioni da Confederazione elvetica. Forse fu questa sensazione della immortalità della Capitale che custodiva intatto il suo grande patrimonio storico, intellettuale, estetico che aiutò i viennesi a sopportare le più dure prove senza perdere l'inesauribile serenità che a taluni parve leggerezza o persino incoscienza. Errore di giudizio; ingiustizia gratuita. Fu grazie a questa pretesa leggerezza dei suoi abitanti che un

« fa tanto caso, portarono al Commissariato di polizia Beethoven per il modo di trasandato del suo vestire che gli dava l'aspetto d'un selvaggio, d'un individuo non socievole. Ma chi è dunque che deve dettare il modo di essere? Beethoven o gli altri? Dalle foreste delle montagne vicine, un'eco lontana parve ancora intuire Muhr: *gli altri!* »

Ogni pagina del libro dà la sensazione della imminenza della catastrofe, della rivoluzione vicina. Ma il disastro della patria non scoraggia l'autore.

Egli crede all'avvenire, crede, soprattutto, alla persistenza delle tradizioni, alla volontà di vivere d'una razza trasformata in capacità di vivere.

Il romanzo conclude con questo monito confortatore. Il vecchio coltivatore di Grinzang, vangando la terra, risponde così al figliolo che gli sta dicendo come tutto, nel mondo, sia cambiato, ormai:

« Cambiato? Nulla è cambiato. Ciò che deve cadere, cade. Il vento non riceve ordini da quei signori! Un giorno no soffia dal Kahlenberg, un altro giorno dal crocevia della Filzuse. Dove è colui che riuscirebbe a far del sidro con la mia vigna? Quando il tempo è favorevole, la pianta ne approfitta, piaccia o non piaccia a quei signori! Piacca o no, e dicano quel che vogliono quei signori! Non sarà per questo che il mio vino diverrà migliore o peggiore! »

E' stato questo ottimismo, questa semplicità di fede che non era soltanto rassegnazione che hanno salvato Vienna e l'Austria.

Salvate perchè — è con gioia commossa che lo scrivo — le nostre piaghe vanno ormai cicatrizzandosi e sulle rughe

LETTERE A MARIETTA

Emancipazione e cavalleria

IV.

Io parlai l'altra volta del flirt americano, che è il saggioratore dei futuri matrimoni.

Tu vedi che assai bene si conciliano nello spirito degli Americani, e ciò lo dico senza ironia, ma con convinzione e con una certa simpatica ammirazione per queste forme di ingenua sanità spirituale, il flirt delle ragazze e le ricerche scientifiche sul bacillo dell'amore.

La civiltà americana tende al concreto e non si pasce di sogni: considera perciò anche l'amore una realtà da dover sapientemente amministrare. Sul bacillo che è tema assai suggestivo, bisognerà dire che torni un'altra volta, ma oggi conviene seguire il discorso intorno alla preparazione americana di un matrimonio: conviene insomma sviluppare gli elementi concomitanti al flirt.

Non bisogna dimenticare innanzi tutto che, alla formazione della psicologia delle giovanette americane, contribuisce tutto il sistema di vita delle donne in genere, giovani o mature, nubili o maritate.

La donna americana, nella sua gioiosa e sana libertà, noi la incontriamo dappertutto, padrona di se stessa, rispettata dai passanti, sia che occupi una comoda poltrona di cinematografo, o guidi un'automobile, o giochi al tennis, o siede in un ufficio; e dappertutto abbiamo il senso della sua autonomia e della sua eguaglianza al

cuore a una fanciulla americana, non conduce a buon fine la sua promessa, può essere tratto in giudizio a rispondere, con danari sonanti, della rottura del fidanzamento. Allora si pagano in contanti così l'oltraggio e l'umiliazione patita dalla donna, come il discapito che da quella rottura viene all'avvenire della ragazza, come le spese fatte per il futuro matrimonio ecc. e se poi vi furono in troppa abbondanza i baci, e se da tenera tua lista di spese considero rivoltissima!

Quel che io pensi di questa compravendita del fidanzamento te lo dirò con molta franchezza.

Che un matrimonio mancato debba pagarsi a così caro prezzo, che una dozzina di baci debba valere un patrimonio, mi sembra alquanto esagerato. In un paese dove la donna si emancipa e chiede e merita gli stessi diritti di un uomo, perchè mai non si deve considerarlo compensato per lo meno il debito e il credito dei baci?

Lasciamo gli scherzi: ma una cosa è certa: in un paese, in cui la donna ha gli stessi diritti dell'uomo, la protezione esagerata delle donne è un controsenso, perchè può dar luogo ad abusi, e deprimere il senso morale dei giovani. Perdonami la frase: ma in questi vendite dell'amore, io trovo qualche cosa di grassolano che richiama gli umili mercatanti.

Eppure, se debbo essere onesto in tutta la mia analisi, non posso negare che la legge americana, privilegiando in questi

quella storia che non si scrive e si fotografava che non si stampava. Aveva amato Francesco Giuseppe — anzi, «der Herr Oberst» (il signor Colonnello) come egli veniva designato nella casa di lei che soleva frequentare abitualmente — con accozione e con discrezione, soddisfatta di goderne l'intera fiducia e di rappresentarlo, per lui, più ancora che la donna, l'oasi riposante, sicura, tranquilla. Per più di trent'anni, questa relazione era durata, tolieraia dalla defunta Imperatrice, tollerata da Carlo e da Zita, combattuta solamente e unicamente dalla figlia di Francesco Giuseppe, quell'Arciduchessa Maria Valeria che a sua volta si è spenta pochi mesi addietro. Era, costei, l'unica nemica che la Schratz avesse; forse, anche dopo la morte dell'Imperatore e la caduta della Monarchia, se l'ex attrice aveva continuato a «plastronner» a rappresentare la propria parte con dignità, a fare la vedova quasi aulica, lo aveva fatto per lei, per non dar ragioni alla sua antipatia incoercibile e alla ostilità che non aveva disarmato mai.

Lei morta, ecco che la Schratz ritorna alle scene.

Quanti anni ha? Chi lo sa! Ne aveva 41 quando l'Imperatore la distinse ed era ancora una bellissima donna già allenata agli amori quasi regali da due sue successive relazioni con un Magnate ungherese e con un Rothschild.

Dev'essere, adesso, vicina ai 75. E torna a recitare. Forse la sorregge il pensiero che Sarah Bernhardt durò ancora sei anni dopo i 75, e con una sola gamba. Forse, pensa che, per le ragioni della sua celebrità, l'età è una cosa secondaria. «Vederla»: questo può bastare così alle vecchie che alle nuove generazioni: a quelle, per ricordare; a queste, per fantasticare.

«La donna che fu per trent'anni la favorita del più grande Asburgo, può essere tuttavia un buon numero di repertorio.

Ma i vecchi viennesi, quelli tuttora memori del bianco Imperatore — ve ne sono ancora! — sono indignati. E, ripeto, nessuno è disposto a concederle delle attenuanti. Il bisogno? Tutti sanno che Francesco Giuseppe fu generosissimo con la Schratz. Ed è nota anche la mania che costei ebbe sempre di investire i suoi capitali in stabili: alla morte di Francesco Giuseppe si diceva che la Schratz possedesse più di dieci palazzi nella capitale. Non li ha certo perduti. E allora? E allora

prove senza perdere l'incensabile serenità che a taluni parve leggerezza e persino incoscienza. Errore di giudizio; ingiustizia gratuita. Fu grazia e questa pretesa leggerezza dei suoi abitanti, a questa elasticità che era segno di vitalità e di forza che Vienna poté risorgere come è risorta per la gioia di coloro che amano la sua fisionomia deliziosa, la grazia delle sue donne, l'esotismo della sua popolazione dove l'incrocio coi tedeschi con gli italiani con gli slavi appare evidentissimo. la poesia delle sue vecchie strade, dei suoi vecchi palazzi, del suo antico e caratteristico dialetto.

Ma, dure furono le tappe del suo calvario prima di raggiungere la resurrezione. E appunto, lo Zifferer le narra — per la storia e per i posteri — nel suo bel libro che ritrae tutte le convulsioni sociali, gli intrighi, i conflitti d'interesse che precedettero la disfatta e lo sfacelo.

Il romanzo s'inizia il giorno stesso dei funerali di Francesco Giuseppe. Protagonista dell'intreccio che non vi narro, è l'inventore chimico Antonio Muhr, austriaco puro sangue, figlio d'un agricoltore, vicinissimo alla gleba nativa. La sua istintiva onestà, la semplicità della sua ereditaria drittura ne fanno subito una vittima dell'ambiente. Profittatori e speculatori, politicasti in mala fede, funzionari servili, intriganti d'alto bordo, metecici enigmatici, illuminati rivoluzionari, umili delusi e esasperati, sono appunto le figure che muovono, si agitano, intrigano, pregano, soffrono, in un fermento che la guerra intensifica sullo sfondo d'un impero in dissoluzione. Al disopra degli intrighi e delle passioni esasperate, la cattedrale di Santo Stefano, simbolo della Capitale, lancia la freccia aguzza del suo campanile. Il protagonista del romanzo ha l'abitudine di interrogarla e di starne a sentire «cogli occhi» il monito di eternità e di stabilità. E' un'abitudine che estende ad altre «pietre». Nel sobborgo di Grinzing, dove suo padre coltiva la vigna, Muhr si ferma dinanzi alla umile casa che ospitò Beethoven e Grillparzer.

«Nè Beethoven, nè Grillparzer — «egli pensa — conobbero mai la leggerezza viennese: trovarono anzi il modo di unire le loro due solitudini quando abitassero vicino e la casa fosse così piccola. Un giorno, alcune persone buone, quelle di cui mia moglie

L'Austria.

Salvate: perchè — è con gioia commossa che lo scrivo — le nostre piaghe vanno ormai cicatrizzandosi e sulle rughe del volto venerando e caro della nostra immortale città torna a splendere il sorriso.

ALBERTINA GEBSATTEL.

Maioliche italiane

Le maioliche di Deruta e di Gubbio salirono a fama europea nella fine del secolo XV e per quasi tutto il XVI: un cronista del tempo narra che a Deruta si lavoravano «vasi di finissima maiolica et in tanta copia et in tal vaghezza che se ne fornivano le mense di quasi tutta l'Europa: nè mancavano mercanti che da Venezia e da Ancona li trasmettessero nella Grecia e nell'Asia».

Nei primi del 1500 Paolo da Deruta applicò alle maioliche i riflessi metallici, oro e rubino, appresi da Maestro Giorgio da Gubbio; ma più che di riflesso rubino, si fece un gran uso dell'oro. Nelle decorazioni non usavano più di cinque o sei colori: il turchino e il giallo-arancio a preferenza di ogni altro; nelle figurazioni amano ritrarre una bella testa soltanto di donna e di guerriero con un nastro svolazzante intorno, dove è scritto un nome, per esempio: «Laura bella» o un motto per esempio: «solo la morte estingue al vero amore», ovvero scene semplici di uno o due personaggi, tratte dalle favole d'Esopo, dalla mitologia, o illustranti un proverbio, un detto satirico.

Anche nelle forme, le maioliche derutesi facevano grande produzione di «coppe amatorie» che venivano regalate dagli innamorati alla donna del loro cuore, spesso con dipinto il profilo dell'amata; di «ballate», piatti concavi per offrire dolciumi puziali; di «gameleci» (parola di chiara etimologia greca), vasi per conviti e ricevimenti nuziali; di «cinnagliati», piatti e tazze offerti alle puerpere dai compagni che tenevano a batteesimo il neonato; di vassoi per le offerte in chiesa; di tazze da frate; di saliere monumentali a forma di cofano; di mattonelle per capelle votive o funerarie; e del caratteristico «vaso Deruta», del piedestallo breve, il corpo ampio e rotondo, il collo corto e grosso, le ansie semplici e sottili.

trona di cinematografo, o guidi un'automobile, o giochi al tennis, o sieda in un ufficio: e dappertutto abbiamo il senso della sua autonomia e della sua eguaglianza all'uomo.

Qui la donna che dà ben poco di se stessa alla casa, perchè la casa nel confort modernissimo si direbbe quasi che pensa da sé a sé stessa — e di ciò parleremo ancora — è nella lotta della vita eguale e concorrente dell'uomo. Ecco una premessa che giova fare per intendere certi elementi troppo commerciali e amministrativi della vita di una ragazza.

So bene che anche da noi, la signorina comincia a trarre un guadagno dal proprio lavoro negli uffici: ma tutto ciò è ancora un'eccezione: perchè la donna italiana si considera sempre economicamente un peso più o meno delizioso che tocca portare all'uomo. Qui al contrario la donna che pensa a sé stessa è il caso comune.

Qui le donne, a milioni, campano del proprio lavoro: esse nell'infanzia e nella prima adolescenza sono state avveziate ad un regime di vita in cui si sperimenta la capacità il diritto è il dovere di bastare a sé stesse. Da noi la donna si educa a diventare moglie; qui si educa a diventare se stessa: da noi la donna si considera economicamente un complemento dell'uomo tutto al più; qui si considera una unità autarchica.

Dato questo principio economico che presiede a tutta la civiltà americana, non c'è oltà da meravigliarsi se esso influisca anche nei rapporti dell'amore, che presso le donne americano non ha nulla della retorica e pomposa e straziante violenza latina.

Or dunque se da un flirt è nata una promessa di matrimonio, e se il fidanzato vorrà ad un certo punto ritirarsi, che avverrà?

Giova sempre ricordare che, siccome la donna americana deve bastare a sé stessa, un concetto economico presiede a tutta la sua educazione: e questo giustifica quel curioso procedimento per il quale l'amore mancato, l'amore che dopo il fidanzamento non si è compiuto nel matrimonio, dà luogo a risarcimenti curiosissimi di danni.

Una rottura di fidanzamento è quasi uguale ad un divorzio: ho detto quasi, nota bene, perchè non vorrei sorgessero equivoci. E chi, dopo aver promesso il suo

quello di un'automobile, o giochi al tennis, o sieda in un ufficio: e dappertutto abbiamo il senso della sua autonomia e della sua eguaglianza all'uomo.

Eppure, se debbo essere onesto in tutta la mia analisi, non posso negare che la legge americana, proteggendo in questa maniera le donne, obbedisce ad uno schietto senso di cavalleria che tien conto della fragilità delle donne in confronto agli uomini: è giusto, da una parte, che gli uomini, i quali devono aver senso virgile di responsabilità, paghino a caro prezzo la loro leggerezza.

In fondo, in America, più che nelle nazioni latine, si sente il dissidio che fu già da molti notato, fra il sentimento di cavalleria che fu proprio di tempi senza eguaglianze e tutt'altro che democratici, e il livellamento egualitario che le rivoluzioni del secolo decimottavo hanno creato. Strano! Non solo nelle leggi, ma nella comune costumanza quotidiana si nota questa discordanza fra Medio Evo e secolo XVIII: la donna diventa ogni giorno più padrona di sé stessa, e tuttavia, anche in questa emancipazione della donna che si fa impiegata, suffragetta, elettrice ed eletta, la società la tiene sotto tutela come ai tempi più remoti: e desterebbe scandalo enorme l'uomo che sull'eguaglianza di diritti e doveri fra i sessi, volesse proporre che, come le donne diventano elettrici ed elette ed acquistano tutti i diritti giuridici dell'uomo, siano obbligate alla leva militare o alla guerra!

Oh, per mio conto, io auguro una società che qualcuno può chiamar patriarcale; ma che certamente è la più naturale fra tutte: una società in cui le donne sentano la loro missione che è la maternità: una società in cui il suffragismo sia spento, e il lavoro delle donne sia tutto casalingo ed agile e delicato. Se però la società, smentendo i miei auguri, si avvierà sempre più a creare giuridicamente ed economicamente un sesso solo, non intendo che cosa possa significare dinanzi alla legge la protezione delle donne. Se queste rinunziano alla loro divina soavissima fragilità, se rinunziano ad essere donne, è inutile che la legge, anacronisticamente, le protegga ancora.

Addio Marietta: non mi credere spietato con le donne; tutt'altro! Io son troppo italiano per poter esserle contro le donne; e mentre par che le accusi, voglio difendere la loro femminilità.

J. J. DE MURO.

S. Francisco di California, novembre.

Le memorie di un miliardario

Il signor Henry Ford pubblica le sue *Memorie*. Il signor Henry Ford è l'uomo più ricco del mondo. Le sue origini sono modeste e la storia della sua fortuna potrebbe benissimo figurare in uno di quei volumi per ragazzi che rappresentano, sotto la maschera pedagogica, l'inganno più criminoso che si possa infliggere all'adolescenza: quello di lasciar credere a un bravo ragazzo che con la buona volontà di lavorare, la rettitudine e l'onestà ognuno possa diventare un emulo di Ford o di Pierpont Morgan o di Carnegie o di Rockefeller.

Noi che non intendiamo di farci complici di questi inganni diciamo soltanto che nelle fortune di questi grandi c'entra per lo meno un elemento che appunto si chiama: fortuna, e che gli dei largiscono a chi loro è caro. E ai bravi ragazzi diciamo che bisogna ugualmente lavorare ed essere onesti e retti non perchè così potranno diventare miliardari, ma perchè questo di lavorare è il dovere di tutti gli uomini e la condizione della loro rispettabilità, della loro indipendenza e anche, sì, del raggiungimento di quelle condizioni di benessere che rappresentano insieme alla salute, la felicità vera e la sola accessibile a tutti.

Ho avuto la fortuna di essere educato da un padre che era un gentiluomo di stampo antico, tanto antico che soleva dirmi sempre che bisogna stare in guardia contro l'avidità del denaro, perchè «l'oro superfluo è piombo nelle ali dello spirito» e ancora questo: «ove le grandissime fortune si fanno sempre a scapito di qualcheduno e perciò raramente sono degne e rispettabili».

Parliamo dunque del signor Ford con questi sentimenti, il che equivale a dire: assolutamente senza invidia.

Nel 1885 viveva a Dearborn, nei dintorni di Detroit (Michigan), un giovane di ventidue anni, a cui il padre aveva dato in regalo di nozze un po' di terra

incominciò prudentemente, con un capitale di 100.000 dollari. Il Ford possedeva la quarta parte delle azioni. Nel 1919, dopo aver portato questa parte ai tre quinti, faceva comprare il rimanente da suo figlio per la somma di 75 milioni di dollari. I progressi di questo straordinario affare sono dimostrati dalle cifre. Il primo anno, vi sono occupati 300 operai e si vendono 1500 vetture. Per arrivare alle 10.000 si impiegano sei anni.

Poi il successo si fa vertiginoso: le vetture costruite sono 18.000 nel 1909; 34.000 nel 1910; 78.000 nel 1911; 168.000 nel 1912. Nel giugno del 1907 si erano costruite 100 vetture in un giorno, e al personale della fabbrica parve prodigio. Oggi se ne costruiscono 4000 al giorno!

Il segreto di questo successo è semplicissimo. Per molto tempo si era creduto che l'automobile fosse un lusso. Il Ford ebbe il merito di comprendere prima di tutti, che l'automobile sarebbe diventata un bisogno e avrebbe portato una rivoluzione più profonda di quella recata dal vapore.

Egli immaginò la vettura per tutti, la vettura popolare. In principio, egli credeva indispensabile rispettare le diverse categorie di compratori, e aveva diversi modelli, per città e per viaggio, una scelta di forme secondo il gusto del cliente. Ben presto si accorse che quella varietà era soltanto un impaccio. Comprese che bisognava lavorare per la massa, giacchè, in fin dei conti, è la massa che dà i grossi guadagni. Il giorno in cui il Ford decise di occuparsi soltanto del numero e di attenersi a un modello unico (si era nel 1909) la sua industria, che era buona, diventò incomparabile e le vendite raggiunsero cifre favolose.

Si assicura che questo Nababbo non abbia affatto la libidine del denaro. Se

domani fosse rovinato, non si crederebbe più povero per questo: sua ricchezza sono le sue idee. Quanto al denaro, egli ne ha fatto a meno durante la metà della vita, e sarebbe pronto a ricominciare. Nessuno è più di lui convinto della vanità del denaro: «Una società umana, composta tutta di milionari, — dice Ford — sarebbe costretta esattamente ai lavori che si fanno in tutte le società: ci sarebbe il millionario cuoco, il millionario spazzino, ecc...».

Come combatte il denaro, il Ford combatte la miseria. Come? Col lavoro, con l'economia bene intesa, con lo sfruttamento intelligente delle forze della natura. Perché bruciar carbone sulle rive del Mississippi che può fornire calore e luce in quantità illimitata? Grazie alle macchine e alla loro perfezione il Ford ha tolto all'inoperosità anche i rifiuti dell'umanità, gli infermi, gli storpi, i monchi, i ciechi, che ha risollevati e consolati; ha fatto lavorare perfino i malati negli ospedali.

Il figlio del colono di Dearborn non ha dimenticato il campo paterno: ivi ha posto l'unico suo lusso, le uccelliere, ove mantiene un paradiso di uccelli multicolori; ivi ama alleviare la fatica del contadino trasformando l'agricoltura con le trattrici. Una volta, era una scienza tracciare un solco; oggi il primo venuto monta sul sedile di una trattrice, e l'aratura si riduce a una passeggiata nei campi.

«In verità — esclama Ford, in una pagina del suo libro piena di entusiasmo lirico, — colui che dirige una grande industria adempie una missione quasi divina».

Ma gli si potrebbe giustamente obiettare che altro di fornire agli uomini strumenti di locomozione, altro additare loro una mèta.

Guidatori dell'umanità sono quelli che le mostrano un dio o una stella, non quelli che si accontentano di indicarle il modo di moltiplicarle la ricchezza e il benessere.

NILLA LEONI

E' stata esumata da «Bottega di Poesia» in questi giorni una composizione per canto e pianoforte di Arrigo Boito. Appartiene al periodo che precede l'apparizione del *Mefistofel*, e porta la dedica alla signora Paola Righetti Boselli, per la quale fu scritta il 26 gennaio 1865. La forma della musica è semplice: la solita presentazione di due idee, con ripresa della prima idea. Ma ciò che dona uno speciale interesse al pezzo è il fatto che in esso si trovano già alcuni elementi musicali passati poi nel *Mefistofel* e ripresi persino nel *Nerone*. Il pianoforte, ad esempio, preludia al canto con quel sistema a note sparse di cui v'è traccia nella introduzione dell'arpa alla serenata del *Saba classico* e che torna nelle prime barute del secondo atto del *Nerone*. Dalle prime tre note: *do mi sol*, la canzone del Boito prende ora il titolo. Tre note che collegansi col testo della parte centrale della musica:

*Quando sboccia il vostro labro
come un fiore di cinabro
e discioglie al riso il voi,
entro l'anima mi scuote
come il tocco di tre note
do mi sol, do mi sol.*

Anche il primo movimento di sesto preparatorio all'entrata della voce, riproduce, sul pianoforte, il disegno degli archi con cui preludia la Ballata di *Mefistofel*.

Mentre il *Nerone* appare nella riduzione per canto e pianoforte e nel libretto, curati dalla Casa editrice Ricordi, «Bottega di Poesia» la conosce, ripubblica in fac-simile ed anche nella solita forma a stampa per l'uso del cantante, l'ancor ignota Canzone del Boito.

Non è allegra davvero — a quel che narra l'*Indipendenza belga* — la vita musicale della Russia sovietista. Il giornale ha potuto constatare la situazione precaria in cui versa attualmente la musica russa e le difficoltà entro le quali si dibattono i musicisti. Grazie ai benefici dell'amministrazione bolscevica sono scomparse quelle fiorenti istituzioni che erano la *Filarmonica imperiale russa*, la *Società dei concerti*, l'*Associazione di concerti Kussentzky*. I più importanti compositori sono fuggiti all'estero: quelli rimasti non vivono una vita eccessivamente brillante. C'è la *Filarmonica di Pietrogrado*, ma le sue situazioni sono

giù tanto per farli decifrare, poi diventa sempre più arruffata, furiosa, carica di correzioni, con annotazioni ai margini, sovrapposte: appena comprensibile. Il senso grosso delle note di Weber diventa sicurezza in Wagner, una sicurezza che non lo lascia un istante nello scrivere a prima vista. Verdi scrive minuto, con una brevità eminentemente drammatica. Il manoscritto di Chopin è quello di uno Schubert brioso. Schumann mostra qualche cosa di vaporoso nel suo scritto lineamentale sensuale. La scrittura di Hummel fu la più elegante che mai musicista avesse. In Brahms c'è dello Schumann e del Beethoven. Bruckner scrive più infantilmente e più sbrigliato. I manoscritti di Liszt sono dionisiaci; quelli di Berlioz più ritmici e più precisi; quelli di Strauss nitidi e brillanti, ma a volte pieni di mistero. Un collaboratore del *Prager Tagblatt* possiede un libro di schizzi dell'«Elettra», di una canzone e di una marcia funebre: con varianti e correzioni. Un caos, dal quale non appaiono che i motivi, senza nemmeno accenno all'istrumentale, che pure è la parte massima dell'arte del maestro, e assai di rado battute per pianoforte.

In meno di un mese la Francia ha perduto la sua voce più limpida: Anatole France; la sua voce più canora: Gabriel Fauré e il più eloquente interprete dei suoi poeti, il De Max.

Gabriel Fauré è morto vecchissimo: aveva quasi ottant'anni; e come Anatole France, apparteneva alla schiera, sempre più sottile, dei modesti, sebbene fosse cresciuto alla scuola dell'orgoglioso Saint Saëns. Compositore aristocratico, aveva condotto la musica a tal grado di finezza da vietarle il consenso delle folle. Soltanto una *dite* lo apprezzò e lo ammirò, in Francia: soltanto pochi spiriti colti lo conoscono all'estero.

In omaggio al grande Maestro, l'*Opéra Comique* sta per riprendere *Penelope*, la più significativa delle opere del Fauré.

L'Associazione tra i capocomici del Teatro di prosa si sta ricostituendo. Vi hanno già aderito: Annibale Betrone, Angelo Borghesi, Amedeo Ghiantoni, Amerigo Guasti, membri del Direttorio provvisorio; Angelo Musco, Gastone Alonaldi, Domenico Paternò, Giulio Paoli, Pio

assolutamente senza invidia.

Nel 1885 viveva a Dearborn, nei dintorni di Detroit. (Michigan), un giovane di ventidue anni, a cui il padre aveva dato in regalo di nozze un po' di terra da lavorare. Ma il giovane dotato di singolare genio meccanico, non si sentiva portato a quel genere di vita e, pur lavorando la terra, pensava alla vita che si apriva dinanzi a lui. Nell'officina aveva afferrato qualche briciola di coltura, letto qualche giornale scientifico; perciò appena stabilitosi nel podere per far contento suo padre, aveva avuto cura di costruirsi un piccolo motore a petrolio e montare una segheria.

Ma aveva altre ambizioni. Quando era bambino, aveva incontrato una locomobile sulla strada del mercato, e quell'incontro era stato la più grande impressione della sua infanzia. Da quel momento, l'idea di costruire un veicolo automatico non lo abbandonò più. Guardando il motore a petrolio, sognò di adattare quel cuore di acciaio a un veicolo da corsa, e quando ascoltava il rumore della segheria gli pareva di sentirvi uno spirito impaziente che mal sofferiva le catene.

Sua moglie divideva con lui quei sogni. La giovane coppia ritornò in città, dove il marito trovò un posto di 45 dollari al mese in un'azienda elettrica. Ma, perseverando nella sua idea, egli si era costruito una baracca dove, tutte le sere del sabato e tutta la giornata della domenica, si provava a costruire la vettura che avrebbe camminato da sola. I suoi padroni scuotevano il capo e dicevano che era tempo perduto.

Una sera tormentato da questi dubbi, va a consultare Edison; questi lo approva ed egli riprende i lavori. Finalmente, in capo a cinque anni, Henry Ford presentò la sua prima vettura. Era il 1893. L'inventore non aveva un soldo e aveva trent'anni.

I dieci anni che seguono appartengono ancora al periodo delle prove. Soltanto nel 1903 fu fondata la Ford Society, che

raggiunsero cifre favolose.

Si assicura che questo Nababbo non abbia affatto la libidine del denaro. Se

Nel mondo del Teatro

Palcoscenici genovesi

Avremo dunque una grande stagione al Carlo Felice. Il capitolato d'appalto che concede il Teatro alla Corporazione Nazionale, è stato firmato ieri. Fra le Opere che figureranno nel cartellone, le seguenti: *Walkyria* che inaugurerà la stagione la sera di Santo Stefano; *Dannazione di Faust*; *Boris Goudouff*; *Wally*; *Germania*; *Sonnambula*; *Salomè*; *Falstaff*; *I Quattro Rusteghi* (Wolff-Ferrari); *La cena delle beffe* (Umberio Giordano).

Non si conosce ancora il nome degli artisti scritturati.

Al *Paganini*, settimana di Gramatica, con due novità: *Menzogne* di W. Winnicko, un dramma che rifugge per la millesima volta il problema della verità ma in una forma nuova il, che è senza dubbio tale merito da giustificare il successo ottenuto dal lavoro, e *l'Indemoniata* di K. Schönherr che passa per uno dei più notevoli e discussi lavori del nuovo teatro tedesco, ma che al pubblico nostro non è piaciuto.

Al *Politeama Genovese*, «Manon» di Puccini che trovò eccellenti interpreti nella Maria Roggero e nel tenore Carmelo Alabiso. Per sabato è annunciata la prima della *Lucia di Lammermoor* con la celebre Mercedes Capris, il tenore Rota e Taurino Parvis.

Al *Margherita* continua l'operetta con la compagnia Valle. Ieri sera vi fu un'intermezzo: la serata organizzata dalla «Compagnia» per la rifondita della Campana della Torre, con l'intervento della dialettale genovese di Govi.

Notizie e novità

Si parla spesso di balletti russi, di balletti svedesi o polacchi. Ci sono anche dei pittoreschi balli italiani che potrebbero

servir di spunto a raffinate coreografie da palcoscenico. (F. Bernardelli rievoca nel *Contemporaneo* la «romanesca» danza della campagna di Roma, che fu la più antica forma della *gaillarde*, sorta di ballo ora tumultuoso ora discreto e leggero, diffusosi poi ovunque per la sua travolgente piacevolezza. O quella elegantissima e graziosa *pavana* o *padovana* che Caterina de' Medici prediligeva, ballerina eccellente. Un vecchio scrittore ci dice che essa serviva «ai Re; Principi e splendidi signori per apparir in qualche solenne festino con i grandi manti e robe di parata...» e soggiungeva che le pavane si possono suonare con spinette e flauti e cennamelle, od anche cantare a viva voce; ma il tamburino aiuta meravigliosamente con i suoi battiti in cadenza...». Ed una pavana fu celebre in terra di Francia, che veniva cantata a quattro voci su di un tono garbatamente birichino:

Approche donc, ma belle,
Approche toi, mon bien,
Ne me sois plus rebelle
Puisque mon coeur est tien:
Pour mon mal apaiser
Donne-moi un baiser.

E la *ciaccona*, che Cervantes ricorda in una sua canzone e che alcuni vorrebbero spagnuola, ma che in Italia sboccò deliziosamente. E la *giga*, il *satterello*, la *siciliana*. E l'irresistibile *mattaccinata*, grottesca parodia dell'illustre *pitirica* sulla quale volteggiava lo spirito burlesco e immaginoso della nostra razza. Quando i nostri musicisti avranno ritrovato negli antichi ritmi italici il palpito musicale delle armoniose visioni plastiche che la nostra terra suggerisce, ed i coreografi, ispirandosi alla luminosa tradizione delle nostre danze, avranno rinnovato il senso della gioia estetica, noi potremo avere una *compagnia di balli italiani* inimitabile.

NILLA LEONI

no la *Filarmonica imperiale russa*, la *Società dei concerti*, l'*Associazione di concerti Kussewitzky*. I più importanti compositori sono fuggiti all'estero: quelli rimasti non vivono una vita eccessivamente brillante. C'è la *Filarmonica di Pietrogrado*, ma la sua situazione è disastrosa: mancano i quattrini per far copiar la musica o... per eseguirla; gli editori non hanno coraggio di stampare, i *soviet* musicali non hanno danari per scritturare artisti stranieri: poca musica, si sente, e vecchia, e non tutta buona, nel beato regno del proletariato!

E' andato a stabilirsi a Milano il maestro Rasori che conobbe l'applauso anche come compositore. Avendo egli avuto di mestichezza con la Patti, ha narrato ai giornali che la eminente artista otteneva i suoi successi anzitutto con le qualità della voce, morbida, rotonda, gradevolissima; voce che tendeva al «lirico» più che al «leggero», anche se erano opere da lei preferite «*Dinorah*», «*Barbiere*», «*Lucia*», «*Sonnambula*». Che in essa erano ammirabili lo stile del canto e la fedeltà alle tradizioni antiche: una correttezza, una aristocrazia di espressione, una semplicità, una precisione ed un'eguaglianza di gamma che manifestavano subito l'artista superiore, decisamente perfetta. La Patti non vinceva il pubblico con l'acrobatismo delle note sopraccute, «mi, fa... no, il suo acuto più ardito era il «re bemolle»; qualche volta toccava il «re» naturale, ma di sfuggita.

I manoscritti dei compositori sono la gioia dei grafologi. Il carattere vi si rivela più chiaramente ancora che nella calligrafia. La storia dei manoscritti musicali è un vero e proprio documento dello sviluppo della musica stessa e insieme un documento della personalità del musicista. I manoscritti di Gluck, ad esempio, sono di una formazione nella quale si manifesta il senso costruttivo di quel periodo musicale. Bach incide le sue note con tutta la monumentalità del suo essere, con un certo che di metafisico. Mozart scrive verticalmente: la sua scrittura sembra sorridere come sorride la sua arte. Schubert è pastorale; le note sono boccioli, steli, di taglio netto. Beethoven è personalissimo. Il suo manoscritto è rapido; nel primo periodo la scrittura era inclinata a destra, inesatta, quasi segni gettati

L'Associazione tra i capocomici del Teatro di prosa si sta ricostituendo. Vi hanno già aderito: Annibale Betrone, Angelo Borghesi, Amédeo Chiantoni, Amerigo Guasti membri del Direttorio provvisorio; Angelo Musco, Gastone Monaldi, Domenico Paterà, Giulio Paoli, Pio Campa, Armando Borisi, Aristide Bugheri, Serafino Renzi, Luigi Zonada, Ettore Paladini, Luigi Carini, Silvio Brisochi, Giuseppe Zoppegi, Enrico Fiori, Giovanni Panipucci, Achille Majeroni, Carlo Micheluzzi, Alda Borelli, Ettore Martinelli, Annibale Ninchi.

Si è riaperto l'Anguste con la *Messa di Requiem* di Verdi diretta dal Maestro Molinari.

Al *Teatro Alfieri*, di Torino quattro atti di Ermilio Robecchi - Brivio: *L'adorabile nemica*, ottenne vivissimo successo con la Melato e Sabbatini. La critica rileva come il dramma faccia ricorrere spesso al pensiero *Edora* di Sardon. Anche qui, il tipo della donna fatale che da tanto tempo imperversa sulla scena...

Teatro russo su tutta la linea, a Roma. *Vera Mirskva* è il titolo della commedia di Lew Urwanoff che la Vergani ha impersonato al Valle. Successo mediocre. Ma il dramma si è sostenuto ed è stato replicato.

Al *Filodrammatici* di Milano *L'anno critico* commedia in tre atti di Lothar e Bachwitz è caduta completamente.

LLOYD LATINO

S. G. de Transports Maritimes à Vapour
SERVIZIO COMBINATO
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

Partenze fisse mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires
tocando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

29 Novembre s.s. **"ALUNA"**
17 Dicembre s.s. **"PINO"**
19 Dicembre s.s. **"MELBOCA"**

Prima - Seconda - Seconda Economica
e Terza Classe
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

DIVAGAZIONI

La bellezza, la giovinezza, l'amore...

In Inghilterra e in America, paesi pratici e di molti affari, l'uso dei piccoli annunci economici nei giornali è diffuso in modo veramente straordinario. Ne viene che spesso la lettura ne riesce, oltreche interessante, curiosa. Recentemente il proprietario della più grande modisteria di New York, Harry S. Bernhard, presidente della «Retail Millinery Association (1270, Broadway)», ebbe un'idea originale. Pensò che è facile di incappare bene un grazioso visetto, ma che il sommo dell'arte per un artista della moda era quello di presentare alle clienti una «mannequin» brutta, che paresse imbelilita mettendosi i cappelli da lui fabbricati.

Detto fatto, Harry S. Bernhard inserì un piccolo annuncio economico nel «New York» promettendo, oltre il regalo di un cappello a sua scelta, il dono di cento dollari alla più brutta delle candidate che gli si offrirono per servire da «testa di manichino» nella presentazione di cappelli che doveva aver luogo entro poche settimane in uno dei più eleganti alberghi della Quinta Avenue.

Senonchè, non ostante il bel premio, nessuna donna si presentò. «Fatto unico negli annuali del commercio e del giornalismo americano» - dichiarò a un reporter Harry S. Bernhard, il quale aveva dimostrato di essere cattivo psicologo. Pensare che una donna si giudichi brutta! Eppure egli stesso, secondo raccontò al reporter, era fresco di una esperienza che gli avrebbe dovuto giovare: poche settimane prima un avviso economico che cercava una «mannequin di bella presenza», gli aveva richiamato in ufficio un tale esercito di mostriciattoli, che, per liberarsene, aveva dovuto mobilitare metà degli impiegati!

Del resto, c'è anche la crisi della bellezza. Almeno lo affermano alcuni romanzi moderni.

Anzi l'ultimo libro di una notissima scrittrice parigina, ponendo la tesi che non è la bellezza che attira l'uomo, descrive la passione di un giovanotto, per una donna di sessant'anni. Nella realtà,

Louis Nègre, che essa chiama, e da un altro giovanotto di ventotto anni, Léon Darmon, che essa già amò e al quale rinunciò nel Nègre.

Questi è anche terribilmente geloso: proprio così! E sorveglia dalle finestre della vedova il veaioitame, che va a far la ronda sul marciapiede.

Nel giugno scorso la Montier scriveva al Darmon:

Mio caro Leone,

Ti ringrazio per tuo regalo delle pantofole, che mi ha fatto molto piacere. Disgraziatamente, il mio amico vi ha messo le mani sopra per gelosia e me le ha confiscate. Sopra tutto non venir mai da me. Mi faresti avere i più grandi fastidii, perchè egli mi ama molto, ed anche io lo amo. Se un giorno (non si può mai sapere!) egli decidesse di prender moglie, io penserei a te.

Povero piccolo Leone. Ti scriverò qualche volta, ma, mi raccomando, distruggi le mie lettere.

Ma quello che doveva avvenire, avvenne. Leone fu imprudente. Il 20 luglio, malgrado gli avvertimenti egli si presentò in casa della sua vecchia amica. Forse credeva che l'altro fosse fuori. L'altro,

invece, era in casa, ricevette il suo rivale e gli somministrò una scarica di pugni e calci. Darmon fu condotto all'ospedale.

La duplice avventura di madama Montier ha avuto il suo epilogo questi giorni davanti alla dodicesima Camera correzionale, dove comparvero i due... amici, Louis Nègre, imputato di maltrattamenti e lesioni, e Léon Darmon, parte civile.

L'ardente settuagenaria non mancò di recarsi alla sbarra per implorare la clemenza del tribunale.

«Salvatelo, perchè io l'amo!» gridò ai giudici, agitando le braccia coperte di braccialetti.

Dopo la difesa di due avvocati, Jacques e Bourdy, il tribunale ha condannato Louis Nègre a 200 franchi d'ammenda ed ha assegnato 100 franchi a Léon Darmon a titolo danni-interessi.

Ma a proposito di vecchie femminili che non rinunziano alla civetteria, magari per abitudine, ecco un altro episodio, non meno incredibile del primo.

A Thuir, presso Perpignano, una vecchia signora annunciò l'altro giorno che stava per raggiungere i cento anni. Ebbene, qualcuno volle controllarlo sui registri dello stato civile, e si constatò che essa aveva superato già da circa due anni il centenario.

Ma se una donna — nonchè moltissimi uomini — si cala gli anni quando ne ha cinquanta, perchè non dovrebbe continuare a calarseli quando ne ha cento?

GIPSY.

Parole di bimbo

È morto il babbo. In una casa di salute trasformata fatalmente, stavolta, in funerale albergo. È spirato. Quando già la speranza, la sicurezza di riaverlo con loro, consolava i suoi cari dell'angoscia sofferita.

L'intervento operatorio: ottimamente riuscito. La convalescenza: tranquilla e serena. Poi, di subito, l'attimo funesto. Morto.

Qualecosa si era al certo spezzato del prodigioso umano congegno, non riparabile più. Chissà, come e perchè, il cuore abbia fermato il suo moto, non ridonabile più.

in rassegnazione, divota...» Così la conforta la creatura di fede, la candida suora, che sa l'unica gioia del mondo: consolare il dolore.

Grida e strazio... ogni giorno...

Come mai Lambertuccio è sfuggito alla nurse? Eccolo, rito in mezzo alla camera, che contempla la madre smianante, attoniata dagli avveniti congiunti.

«Mamma... il piccolo esclama con slancio — non morire anche tu, che ti marrenimo soli davvero.

E la madre s'acqueta, coipita.

Ricorrenza dei Morti. Quanto tempo è passato? Tre mesi, e il babbo scivola

Le forbici

Giornalisti d'eccezione

Il «Corriere d'America» parlando di giornali e di giornalisti narra di giornalisti di eccezione nei tempi in cui la stampa era ancora ben lontana. Il giornalismo non è una cosa nuova, ma data dai tempi più antichi. Più il giovane, senza saperlo, fu un giornalista. Il suo racconto dell'eruzione del Vesuvio nell'anno 79 dopo Cristo è un «reportage» d'iprimo ordine. Questa descrizione comparve nella forma di una lettera indirizzata ad un amico, della quale furono fatte numerose copie, che circolarono nel Lazio e nella Campania. Tutti i grandi riformatori nelle lotte religiose furono dei giornalisti intuitivi, così Calvino e più e meglio ancora Martin Lutero che, si può dire, fu il primo che sperimentò e si convinse della potenza della frase stampata. Nelle sue polemiche che tanto influsso ebbero sul movimento della Riforma, Martin Lutero si rivelò eccellente nell'articolo di fondo.

L'Università galleggiante

Gli americani vogliono far viaggiare la gioventù ritenendolo un complemento indispensabile della istruzione e così si spiega come un gruppo di mecenati abbia fornito i fondi per adattare il transatlantico «Princess Alice» che effettuerà delle crociere avendo a bordo 400 studenti ed un corpo di insegnanti oltre all'equipaggio. Le crociere dureranno un anno ciascuna e compiranno il giro del mondo. Durante il viaggio saranno impartite le varie lezioni come per qualsiasi corso universitario e di particolare rilievo dovrebbero essere quelle di geografia. L'itinerario del primo viaggio comprende scali nei principali porti europei, fra i quali figurano anche quelli italiani.

L'anzianità delle ferrovie

I lavori per le prime ferrovie furono iniziati dagli Stati in questo ordine:

Inghilterra	27 settembre	1825
Austria	30 settembre	1828
Francia	1 ottobre	1828
Stati Uniti	28 dicembre	1829
Belgio	3 maggio	1835
Germania	30 dicembre	1835
Isola di Cuba	7 dicembre	1837
Russia	4 aprile	1838
Italia	1 settembre	1839

Una Poetessa

Il Figaro ha da New York che dopo molti anni dalla sua morte si è voluto ricordare la meritata gloria della poetessa miss Emilie Dickenson. Essa da viva non aveva mai voluto pubblicare i suoi versi, ed è in grazia di una nipote, che l'editore Caper ha potuto ora consacrare un volume alla sua biografia e alla sua corrispondenza. Miss Dickenson, che componeva molte poesie, e non le pubblicava mai, aveva lasciato detto alla famiglia di distruggere tutti i suoi versi e la sua corrispondenza. Ma gli esecutori testamentari, che più volte l'avevano sentita dire, che seguava una gloria postuma, non hanno preso alla lettera le sue ultime disposizioni. Miss Dickenson aveva vissuto nella vana attesa dell'amore, perchè l'uomo, che un giorno aveva amato, era già marito di un'altra, quando lo aveva conosciuto.

Passò quasi tutta la sua vita rinchiusa nella sua villetta, fra i fiori della serra e del giardino. Riceveva però con molta buona grazia i suoi visitatori e scriveva agli amici delle lettere squisite. Morì nel 1886 a 56 anni. Il primo volume dei suoi poemi comparve nel 1890 e a breve distanza un secondo e un terzo. In questi giorni la biografia e la corrispondenza. Accolse la morte con grande serenità, nella sua camera tutta bianca, adorna dei ritratti di Browning, di Eliot e di Carlyle. Poche ore prima di morire essa scrisse questo laconico biglietto di congedo: «Cuginette mie: mi si chiama e lo parto. — Emily».

Filosofia minuscola

Come la pensava Blaise Pascal. Volete che si creda del bene di voi? Non lo dite voi.

Bisogna cercare di conoscere se stessi. Se dovesse, cioè, solo servire a trovare la verità, servirebbe almeno a regolare la propria vita e non vi è nulla di

Sciogli la treccia, Maddalena

Quante finzioni drammatiche e poetiche, ultimamente, intorno alla bellissima giudea, alla donna di Magdala, a colei che appare, nella nostra fede di Cristo, come la Grande Convertita, e fino alla sua morte quasi ignota, la Grande Penitente! Finzioni sorte, tutte quante, non dalla sua storia che è tanto semplice, ma dal fascino che sempre esercita, a traverso il tempo, Maria Maddalena, per cui, innanzi alla sua figura, il poeta, l'autore drammatico, ha sentito il bisogno d'arte urgere e le ha attribuito moti dell'animo, passioni che ella non provò mai, e l'ha circondata di eventi fantasiosi e complicati, per cui ella non trascorse mai.

Maria Maddalena non fu mai né innamorata, né fidanzata, né amante del giovanissimo apostolo Giovanni, perché non vi è traccia di tali rapporti, neppure fugaci in nessun documento, tanto nei documenti dei cristiani come in quelli degli anticristiani: ella non fu mai amata da Giuda e non vi è modo di redimer l'apostolo del tradimento, con un gesto feroce dovuto alla gelosia umana: essa non era neppure amica di Marta e di Maria, sorelle di Lazzaro, poiché quando ella entrò nella casa di Bethania, a cercarvi il Rabbi, il Maestro, per fargli omaggio, nessuno la conosceva. Semplice, semplicissima la storia di costei: e sia permesso a chi scrive cronache e che in un lontanissimo giorno di primavera, giunse sulle sponde del lago di Genezareth e vi navigò, in una barca, dirigendosi alla sponda opposta a Tiberiade, navigò verso le rovine della patria di Maddalena, verso Magdala, per cercare qualche cosa che, ancora, le parlasse della Grande Penitente, sia permesso di narrarla, questa veridica istoria, in brevi parole. Mentre in tutto il paese di Gesù si conservano ricordi, testimonianze e documenti della magnifica, sublime istoria, Magdala, patria di Maddalena, fu distrutta come la città di Balanathia e di Chorazin, colpite, tutt'e tre, dalla maledizione di Dio, perché erano restate immote e aride, alla parola del Figliuol dell'Uomo. Non traccia della casa di Maria Maddalena: ma ella se ne partì bambina e venne a Gerusalemme e, colà, divenne una superba cortigiana, per cui, tutti i ricchi Farisei ed i ricchi Sadducei, dellirato di amore, i fasti favolosi del suo

Maddalena penitente, coi magnifici capelli sciolti sulle spalle, simbolo del suo atto di adorazione, in cui tutta la sua anima si diede alla fede di Cristo.

Treccie sciolte di Maddalena, capelli fini, serici, morbidi, profonda capigliatura ondante, che le copriva come un manto dai lucidi riflessi, che ne velava la fronte pensosa, chioma più attraente di uno sguardo languido, più seducente di un tenue e incensurabile sorriso, sovra una bocca chiusa, dono incomparabile che l'Idio concesse, fra gli altri minori, alla donna perché essa se ne facesse il suo più avvolgente e travolgente ornamento, innanzi agli attoniti, agli estatici sguardi dell'uomo, grandi capigliature brune ove pare si racchiuda tutto un mistero più cupo e più singolare di quello della sfinge, aeree capigliature bionde, piene di luce, piene dei più sottili raggi di sole, cupree capigliature sui bianchissimi volti, ove pare che corra un sangue più vivido, quale artista, mai, del pennello e della penna, che non ne abbia coronata e chiusa la testa di ogni più pura immagine muliebre o di ogni più appassionata immagine? O voi tutti, antichi maestri di pittura, che sognavate, dopo le vostre preghiere, le Madonne di dolcezza, di pensiero, di dolore, che dovevano, più tardi e nei secoli e adesso, commuovere, ancora, i cuori più teneri e scuotere quelli più duri, voi tutti non avete, forse, sognato, dipinto, creato, Maria, madre di Gesù, sotto le sue bellissime chiome sparse e la sua aureola di santità e dietro, in alto, mentre la sua corona di beltà, la sua capigliatura, discende a chiudere il suo bel volo giovanile e materno, e circonda il suo collo e, talvolta, discende sulle sue spalle? O Madonna del «melograno» che sei uno dei tesori più mirabili degli Uffizi, a Firenze, di colui che meglio comprese e amò e adorò la purezza del volto femminile, Sandro Botticelli, Madonna del «melograno», dentro il tuo velo appaiono, lungo le tue guancie e sul tuo collo e sulle tue spalle, appaiono i floridi e lunghi riccioli della tua capigliatura. Florenti, ondanti, morbidi, come capigliature di tutti i tuoi angeli, Sandro Botticelli, e il più ammaliante fra

capigliatura, che ti chiudeva tutta, lo dice Tennyson, il tuo poeta-

Donne d'Italia, per fortuna non troppo, ma sempre molte, nessuno vi dirà, più, di sciogliere le vostre treccie, nessun artista, nessun innamorato vi dirà di diffondere la vostra ricca chioma, sulle spalle, per dipingerla, per amarla. Voi non avete più treccie: voi non raccogliete più in grosso nodo, i vostri capelli sulla nuca.

Voi, in un atto di parziale suicidio della vostra bellezza, avete tagliato le vostre treccie, avete immerso le forbici freude e crudeli nel folto delle vostre sontuose chiome e avete reciso le treccie, le ciocche, tutto reciso e i vostri capelli che erano vivi, sono giacuti, inerti, morti, una povera cosa morta. Un tempo, quando le donne si monacavano, in quella funzione, non piangevano, forse, gli astanti, vedendo la forcice recidere la treccia della monacanda e quella recisione era simbolica, giacché rappresentava la rinunzia alla bellezza, la rinunzia all'amore...

Adesso, un *coiffeur* dalle mani sempreunte, malgrado pretenda all'eleganza, taglia, chiacchierando, blaterando, la chioma muliebre, e l'impaziente suicida di questa sua beltà, non li trova mai abbastanza corti, e va in collera, e si fa radere la nuca e, di dietro, la testa femminile, nella sua nudità, dà un senso di ribrezzo.

Donne d'Italia, non moltissime, ma sempre troppe, sapete voi che cosa ispirate, voi, agli uomini, con questo orribile gesto, che avete fatto compiere al vostro *coiffeur*? Ai più beffardi, il riso; ai più serii, un senso di fastidio; ai più buoni, la pietà per un momento di cieca strava-

ganza, da cui vi siete fatte vincere. Gli uomini, purtroppo, ridono molto delle donne, da qualche tempo a questa parte, e, quindi, le amano molto meno.

Altri uomini hanno imparato a fuggire quello signore che, coi capelli tagliati alla *garçonne*, o alla *Bob*, o alla *Bébé* — il nome non cambia la cosa — cercano di rassomigliare a *quelle altre*. Tanto vale avvicinarsi a *quelle altre*, allora! Donne d'Italia, che avete mostrato la compassionevole debolezza del vostro spirito, voi che avevate non solo la tradizione ma l'eredità delle folte chiome, voi che avete copiato la moda di altri paesi — non facciamo nomi — dove le donne hanno trentacapelli, sulla testa, donne d'Italia, non solo voi avete rinnegato tutta l'arte e tutta la poesia, cose che, forse, non conoscete e non apprezzate, non solo voi avete deturpato il vostro volto e la vostra persona, per molto tempo, ma avete fatto fare un altro passo verso quella degenerazione sociale che, ognuno di noi, teme tanto, per l'Italia.

Debbo io spiegarvi che le *garçonnes*, che le *maschiette*, che le *Bobettes*, noi, possono che accentuare la loro nessuna femminilità, non possono che vestirsi quasi da uomo, fumare, bere liquori, sorbire coppe di *champagne*, ascoltare e tenere discorsi poco decenti: è nel carattere della vostra acconciatura: non potete mentire ad essa: dovete essere *garçonnes* se vi siete fatti tagliare i capelli, che erano, che sono, non solo la beltà, ma la decenza e la nobiltà della testa femminile.

Che cosa dice mai, Amleto, a Ofelia, Amleto che sembra pazzo e non è pazzo? «Vi dipingete voi il volto, mia bella? E volete diventar madre di cristiani?».

MATILDE SERAO

Notiziario femminile

Che coraggio!

Con questo titolo, *Sigma* scrive:

... e hanno ancora il coraggio, le donne, dopo tutto lo spettacolo che danno di sé, fra lo stupore, la noia e il disgusto della folla maschile, di chiudersi, come se avessero

In questi giorni, in cui la politica è diventata, sempre più, un problema gravissimo, in cui la competizione sociale diventa sempre più preoccupante, in cui gli eventi sono sempre più oscuri, queste donne hanno avuto il coraggio di presentarsi a S. E. Mussolini, e tenerlo impedito, per una troppo lunga visita, per domandargli

la pubblica, la *Bang* dice che fin da bambina, in casa, la chiamavano «la rossa».

Di essere «rossa» la *Bang* prova subito esponendo alla sua intervistatrice come fra i suoi progetti vi sia quello di eliminare l'ingrenza ecclesiastica nella scelta dei maestri, escludendo dal consiglio scolastico del Comune il parroco come si era sempre fatto, sin qui, in Danimarca.

Queste «pioniere» sventolanti il loro radicalismo come una bandiera di civiltà, che pena!

Il divorzio

Il record dei divorzi mondiali è stato battuto nel 1923-24 dagli Stati Uniti d'America, con 48.000 sentenze. Interessanti le spiegazioni che il reputato psicologo americano dottor W. Hickson, diede tempo addietro sul «Daily Herald».

Ne parliamo noi pure dicendo come le cause di questo triste primato siano elencate dalle indagini dei Tribunali dei divorzi in sei debolezze umane: 1.) denaro: le donne vogliono avere troppo sovente quello che non possono avere; 2.) concupiscenza: gli uomini trascurano le mogli per altre donne; 3.) assenza di senso morale; 4.) alcool: dopo la legge di proibizione si sono messe a bere anche le classi più basse; 5.) litigiosità: ambo i sessi passano troppo tempo a litigare o fra loro o contro terzi; 6.) incompatibilità: troppo numerose le coppie male assortite fra individui che per educazione e temperamento dovrebbero stare gli uni lontani dagli altri.

Adesso, il dottor Berkley aggiunge a queste cause un'altra che, secondo lui non sarebbe l'ultima: i troppo affrettati matrimoni d'amore rappresentano raramente la felicità. Una vecchia legge di saggezza ammonisce di sposarsi con amore ma non esclusivamente per amore; il matrimonio esigendo, per essere felice, molte altre condizioni che non sono certamente tutte comprese nell'amore.

In America si è impazienti: la felicità di poter sciogliere il vincolo fa sì che lo si contragga senza pensarci troppo su: si ama, o forse si desidera soltanto. E per giungere più presto alla meta si va dal sindaco e dal pastore sovente senza quasi conoscersi. Tanto, se non andrà bene, si rimedierà! E il divorzio diventerà così il presupposto del matrimonio.

Assistenza materna

Non traccia della casa di Maria Maddalena: ma ella se ne partì bambina e venne a Gerusalemme e, colà, divenne una superba cortigiana, per cui tutti i ricchi Farisei ed i ricchi Sadducei, deliravano di amore. I fasti vavolosi del suo lusso sono rimasti, in Gerusalemme, nella leggenda popolare: e, anche, quella della sua aridità amorosa, della sua impassibilità. E, a un tratto, coloro che l'amavano non la trovarono più, nella sua casa ricca di mirri, di stoffe scricche e di gemme preziose: sparve, Maria Maddalena, in silenzio, come una nuvola che si dilagava nell'aria. Ma in un crepuscolo d'aprile, mentre Gesù Cristo era seduto in casa di Lazzaro, e Marta lavorava, e Maria, estatica, ascoltava il Maestro, e Pietro e Giacomo, i due apostoli, si tacevano alla sua parola, una donna, in vesti dimesse, entrò nascondendo, quasi il volto e portando, nelle mani, una vasella di preziosa materia. Ella si prostrò innanzi a Gesù Cristo, batté le fronte e terra, per adorarlo: poi, fransé il vasello e versò, sui piedi di Gesù, il finissimo e fragrante olio che vi era raccolto; dopo, si sciolse le trecce che le circondavano le tempie e la fronte, come una corona di bellezza e con i suoi capelli asciugò, con cura, i piedi di Gesù Cristo. Ho detto: nessuno la conosceva.

Pietro, anzi, rimpianse il vasello infranto e l'aromatico olio disperso: Gesù Cristo lo redarguì, come sempre, con fermezza e con dolcezza. Dopo, la donna ignota, Maria Maddalena, nelle sue povere vesti, dal viso quasi velato dalle sue chionie sparse, sempre seguì Gesù, nella sua vita, nella sua passione e nella sua morte.

Ed è a costei, che, a un tratto, per Lui, aveva debellato il peccato e scacciato l'errore, nella sua anima immortale, è a costei che Gesù Cristo apparì per il primo, dopo la sua morte. Ricordate l'unico grido di costei? *Rabbit* Più tardi, per sfuggire alle persecuzioni, Maria Maddalena si imbarcò, a Jaffa, con gli apostoli Pietro e Paolo, e la navicella li sbarcò sulle coste di Provenza. Gli apostoli si divisero, colà, da lei, proseguendo il loro viaggio; essa si fermò, in Provenza, si allontanò nella campagna, cercò una grotta, a piedi di un monte e vi visse in solitudine o in preghiera, sino alla sua morte. Tre città di Provenza si disputano l'onore di avere le sue reliquie.

E tutti i pittori antichi, hanno dipinto

il suo velo appaiato, lungo le tue guancie e sul tuo collo e sulle tue spalle, appaiono i fiori e i lunghi riccioli della tua capigliatura! Fluanti, ondanti, morbidi, come capigliature di tutti i tuoi angeli, Sandro Botticelli, e il più ammaliante fra tutti, l'angelo dal viso pallido e lungo, dagli occhi socchiusi nell'adorazione, dalla testa china sotto una chionia che si effonde, che si sparge, in lunghe anella, angelo della Madonna del *Magnificat*, i miei occhi martati non conobbero figura angelica, che maggiormente mi facesse fremere, guardandoti! Leggiera, disciolta, quasi simile ai semplici fiori di aprile che la coronano, che vi si mescolano, capigliatura quasi mossa dagli zeffiri, nella divina immagine della *Primavera* di Sandro e i lunghi, aridi, quasi medusei riccioli neri, rigettati indietro duramente, della tua Salomé, recante nel bacino la testa di Jokanaa, Sandro, che tutto esaltasti, delle creature femminili che dipingevi, ma a cui desti il più avvincente sereno di bellezza, alle chionie diffuse, chionie che hanno una espressione penetrante e una magia imperitura! Vestiti di azzurro, di violetto, di rosa, di verde, gli angeli del Beato Angelico, suonano, cantano, nella loro lunghe vesti castissime, sotto racolle di rose, levando le braccia a tenere le fiore, con la gola piena di canto: ma le loro teste sono tutte adorne di una capigliatura, ove tutte le sfumature del biondo si riempiono di luce, molli capigliature che pare formino, naturalmente, delle nobili e semplici acconciature, per questi angeli cantanti e sonanti per la gloria di Dio. Che dire, di tutti i pittori meno ispirati dalla fede e più innamorati della donna, che celebrano, è vero, tutta la bellezza femminile, ma che la dotarono, sempre, di questo possente filtro d'amore, che è una capigliatura serrata sul capo o effusa sulle spalle, arricchita di gemme o ricca solo della sua naturale bellezza, da Raffaello a Velasquez, da Giorgione a Romney, donne la cui chionia o nera come l'Erebo o chiara come l'Aurora ai primi baci del sole, nei parchi inglesi, dal tenero verde? Quale artista, quale poeta rinunziò a dare alla donna della sua arte o del suo amore, la sua irresistibile magia, quella della capigliatura? Dillo tu, Charles Baudelaire, che ti pareva di navigare sugli oceani caldi del tropico, quando immergevi il tuo volto in una chionia di donna, dillo tu, *Lady Godiva*, che cavalcasti per la città, vestita solo della tua

Con questo titolo, *Sigma* scrive:

... e hanno ancora il coraggio, le donne, dopo tutto lo spettacolo che danno di sé, fra lo stupore, la noia e il disgusto della folla maschile, di chiedere, come se appartenessero, loro, agli animali ragionanti, di chiedere, di tornare a chiedere, d'insistere per avere quel voto amministrativo che esse, un anno e mezzo fa strapparono alla cortesia, alla bontà e alla debolezza di Mussolini? Se ne sentono meritevoli: esse, le donne, che, da otto o dieci anni a questa parte, hanno perduto ogni loro dignità esteriore; mentre, si vede e come si vede, hanno smarrito quel senso del pudore che le rendeva rispettabili al più cinico fra gli uomini? Vogliono il voto amministrativo, e, dopo, quello politico, immaginandosi di essere delle persone serie, costumate, virtuose, esse che vanno ostinatamente seminude, per le vie, donne di tutte le età, seminude, donne di tutte le condizioni, e, molte, in grandissimo tutto, ma seminude? Vogliono essere considerate, rispettate, ammirate e, quindi, pareggiate agli uomini, in questo esercizio elettorale, esse a cui né la fede interiore, né la religione esteriore, né il rispetto alla decenza, né la tradizione della riservatezza, han potuto indurre a non mostrare le gambe sino al ginocchio, a non denudare il collo, il petto e le braccia, nella via, donne sessantenni, anche, donne di cento chili, anche, con vesti corte e solo un *corsage* scollacciatissimo e senza maniche, nella strada? Vogliono legiferare, come se avessero un cervello ragionante, giudicante, dotate di quelle virtù preclare mentali, esse che, come tante pecore pazze, sono andate a tagliarsi i capelli, appena si è detto che questa era la moda?

Vogliono legiferare esse che, a poco a poco, hanno abolito tutte le grazie e tutte le seduzioni gentili del loro sesso, vestendosi da uomo, fumando a tutto spiano e portando il bastoncino, essendo, cioè, la esatta caricatura dell'uomo?

Vogliono legiferare, esse, che hanno abbandonato il governo della famiglia, la direzione della casa, e, colà, tutto va a rotta di collo, e i mariti fuggono con una ragazza che ha venti anni meno di loro, i figliuoli e le figliuole si ribellano ai genitori, e non vi è traccia di virtù e di buon costume, poiché le donne hanno dimostrato una verità antichissima le universale, la pochezza del loro cervello?

... e in cui la competizione sociale diventa sempre più preoccupante, in cui gli eventi sono sempre più oscuri, queste donne hanno avuto il coraggio di presentarsi a S. E. Mussolini, e tenerlo impedito, per una troppo lunga visita, per domandargli, di urgenza, di grandissima urgenza, prima di Natale, in nome di Dio, a scampo di qualche cataclisma, la concessione parlamentare del voto amministrativo... Come ci sono andate, neh? Con le gonnie ai ginocchi? Largamente *decolletés*, sotto qualche colletto di pelliccia, non è vero? E qualcuna, varie, non è vero, travestite da *garçonnnes*, in capelli corti? Alcune *bobettes*, con le ciocche arricciate, sotto il cappelluccio di feltro. Se io fossi stato presente... ma io non vi ero!

Donne - ministri

Lady Catherine Atholl a Londra: Nina Bang a Copenhagen.

A intervistare S. E. Nina Bang si è recata Maria Loschi che narra nel *Gloriale* d'Italia la sua visita. Come la duchessa d'Atholl anche Nina Bang tiene il portafoglio dell'istruzione.

Figlia di un antico ufficiale dell'esercito danese e vedova del dott. Gustavo Bang, partigiano ardente delle teorie social-democratiche e noto storico del marxismo danese, tuttora in lettere, dal 1903 membro del Consiglio centrale del partito social-democratico danese, la dott. Nina Bang dal 1913 al 17 ha fatto parte del Consiglio Municipale di Copenhagen e dal 1918 è membro del Landsting (Senato) la prima donna senatrice. Studiosa di questioni economiche, sociali, commerciali e storiche, sulle quali ha pubblicato parecchi volumi. Attiva collaboratrice del *Social Demokrat*, di grande rettitudine, in fondo un'aristocratica del pensiero e della cultura.

La Loschi la descrive:

« Viso aperto, occhio vivo e penetrante — si sente immediatamente lo sguardo di chi è abituato a osservare e a giudicare — capelli bianchi, carnagione ancora fresca e rosea, caratteristica di queste sane razze nordiche. Statura media, abito semplicissimo, modi molto cordiali, scambio di domande e d'impressioni, poiché la signora è stata due volte in Italia e segue con vivo interesse l'evoluzione delle nostre classi lavoratrici ».

Giornalista, propagandista, insegnante di storia per quattordici anni in una scuola

Assistenza materna

E' stata pubblicata in questi giorni la Relazione morale sul primo quinquennio di funzionamento 1918-1922 dell'Opera Nazionale di Assistenza alla Maternità e all'infanzia illegittima e bisognosa. E' un bel volume di 187 pagine, illustrato con nitide figure: ne è autore il prof. Enrico Medigliani, Direttore Sanitario dell'Opera, il quale vi ha aggiunto un suo studio profondo e illuminato da molti anni di esperienza, sui fattori sociali della maternità illegittima.

Presidente dell'Opera è la benemerita Contessa Daisy di Robilant.

L'opera, creata a Roma per iniziativa dell'Associazione per la Donna, venne eretta nel 1923 in ente morale disponendo di un patrimonio di lire 150.000. Il suo scopo è già indicato dal suo titolo: vuole prevenire l'esposizione degli infanti al brefotrofio, e combattere la mortalità infantile.

La fine della dattilografia?

Le dattilografie, queste creature del nostro secolo meccanico sono minacciate di scomparire come le piccole impiegate di Banca del periodo bellico che sciupavano il loro magro stipendio nelle calze di seta. Il loro carnefice sarebbe Edison, il vecchio mago d'America, che annuncia la sostituzione di sottilissimi fogli di nichel alla vecchia carta; con essi si feggeranno dei dischi di grammofono così sottili e flessuosi, inalterabili a qualunque urto, ad ogni maltrattamento, capaci di essere chiusi in una busta e spediti alla posta come una qualsiasi lettera. Nessuno scriverà più né lettere d'affari, né lettere d'amore: basterà porsi innanzi ad un grammofono e parlare... Parlare di tutto dei propri affari, o dei propri sentimenti. Tutto potrà essere detto ed inviato, anche a distanza di migliaia di chilometri, per il semplice messaggio grammofonico.

Questo secolo della meccanica non ha più sorprese da farci. Ma, diciamo la consolazione delle dattilografie, perché ciò avvenga, passerà tant'acqua sotto i ponti che esse avranno tutto il tempo di sposarsi e di ridersi d'Edison e della sua invenzione.

Un poeta pugliese

Forse il nome di lui non oltrepassò il limitare della sua terra, forse egli stesso, schivo di flettere la schiena innanzi a chichiosia, non andò in giro accattando laudi e plauso, nè frequentò conventicole e cenacoli, addimandati a fucine di facili glorie, che hanno la pretesa di avere in pugno i destini del pensiero italiano e della fama di ciascun scrittore». Perché, oggi che Armando Perotti è scomparso dal mondo, poche anime elette disperse per l'Italia, che ebbero la ventura di conoscerlo, ne hanno eretto in sé, al pari dei non correligionarii, un altare di ammirazione e di amore.

Armando Perotti era veramente un letterato... un poeta.

Una di queste anime elette, Antonio Fogazzaro, disse che egli aveva dei grandi le qualità pregevoli, e, fra tutte, la più pregevole, quella di sapere esprimere con mirabile semplicità cose sentite, pur elevandosi per splendore di forma a non comuni altezze. E Filippo Turati, quel conoscitore profondo di uomini e di cose, lo salutava qual dipintore soario, che non avvelena con la biacca e col coltello, mentre Attolini Ronty definiva la poesia di lui soave, dolce, armoniosa come un bel giorno di primavera, limpida come un ruscello cristallino.

Insignito della divina favilla, Armando Perotti seppe, infatti, imprimere di sé come profonde, sebbene note, come disse a pochi sapienti oltre le patrie soglie, e gli è mancata, per conseguenza, quella che dicesi gloria, e che è pur essa una radice rinomanza, facile pasto dell'inesorabile oblio, e che si riassume, quando la si riesce ad affermare, in avere, dopo morto, un brutto ritratto o un busto ancora più detestabile. Oh è pur essa la più effimera cosa di questo mondo borlesco, per cui gli uomini scrivono, parlano, predicano, si arrovellano, gli eroi ammazzano, e i poeti, come disse il Byron, consumano quello che gli stessi chiamano la loro lampada notturna...

Eppure, a ficcar lo viso in fondo, e d'uopo confessare che la gloria non costituisce poi l'essenza, il nocciolo del valore di chichiosia, ma può dirsi ne sia semplicemente la testimonianza, la prova di cui si può usar la frase del Vauvenargues, quante volte però essa mede-

sima non sia una prova falsa e bugiarda da indurci sovente a ricordare il verso manzoniano: « Fu vera gloria?... »

La rinomanza è un' accidentalità fortuitosa, che non tutti conseguono, ma non per questo il valore cessa di esistere o va cancellato, quando specialmente rimangono le opere ad attestarlo.

Se il mondo, nella sua grande moltitudine, non conobbe mai un Tommaso Rossi, ciò poco importa, ma esso deve inchinarsi innanzi al sillabo di Giambattista Vico, che lo proclamava sovrano nel campo filosofico e speculativo. Se del pari non seppe mai d'un Roberto de' Bardi, deve però riconoscerne l'intangibile valore a traverso l'autorevole parola di Filippo Villani che ne decantò l'aurea penna, e aver condannato l'Aquinate nientemeno che per trentotto erronee conclusioni. E così di Cino da Pistoia, di cui il cantore di Valchiusa piangeva la dipartita, e che col vedovare di sé la terra « rallegrar fece il cicio che lo raccolse ». E così di Romaniano, decantato da Agostino come la mente più poderosa che fosse mai creata; e così di mille e mille altri intellettuali, che ebbero per sé, tra l'ignoranza e l'indifferenza universale, voce assai degna e possente o lasciarono opere ciclopiche senza che si ricordasse la loro esistenza, come le piramidi che sopravvissero ai nomi dei loro superbi costruttori.

E se Armando Perotti appartenne a questa schiera non sorrida da fortuna, rappresenta, per altro, una delle figure più luminose nel campo delle Muse.

Nato a Bari il 31 Dicembre 1865 dal generale Gaetano Perotti e da Lutvia Miani, una gentile scrittrice, che sotto il pseudonimo *Voluntas*, con la Bregante, la Lupo-Maggiorelli, la Fornia, la Barbaro Fortico e parecchie altre illustri e ancora più fulgide invidiabile serpo dei letterati di quella terra non più *sicuto* a secondo il vecchio verso di Orazio. Suo padre lo volle dottore in legge, ma egli non ebbe mai alcuna simpatia per Ulpiano e Papiniano, mise in non cale la laurea già ottenuta, e con amore potentissimo consacròsi alle lettere, frestandosi del diploma di magistero.

Si affacciò, quindi, d'improvviso alla ribalta con un *Libro dei canti*, che non è nulla di comune con quell'adorabile *Buch-*

der Lieder di Enrico Heine, che ci ha fatto tanto palpitare, ma un poema dolce e melanconico, il poema del suo cuore, che fu non una semplice rivelazione, ma una affermazione meravigliosa da fargli toccare la cima del successo. Ed egli lo presentava modestamente ai lettori con questi versi eleganti e suggestivi:

Ecco i canti d'amor fragili e tersi, — fgligrane intrecciate a gemme vere, — opera di paziente gioielliere, — che dà un lavacro d'or paiono emersi. — Ecco gli endecasillabi sonori, — lame fine d'acciaio damaschinate, — dalla non cecitate impugnatura; — e le strafe de' mar, santi lavori, — scritte in ginocchio, sul lido incantato. — sotto lo sguardo pio della Natura.

Segui il poem a una squisita coltura liriche, fortemente pensate e rimbombanti di passione, delle quali ricordiamo un sentimento nostalgico quello *A Stefano di mite*; — *Natalé*; — *O mano fiammule* — *In piazza S. Lorenzo a Perugia*.

Il poeta non riposava sugli allori, e il suo genio creatore ci diede presto gli spiritidi sonetti *Sul Trasimeno*, quindi sonetti, in cui si riconobbe non trovarsi nè convenzionalismo, nè classicismo, nè imitazioni o vacuità, ma verismo: il paesaggio e la narrazione, l'idillico e l'epico, nonché il verso, che soave od aspro, ma sempre voci di pianto, fremiti d'anore, sonorità epiche, degno sovente della penna di Giosuè Carducci.

« E' il più forte giovane poeta delle Puglie » gridò allora Orazio Scagnocchia dalla bigoncia del conferenziere. « Ovunque egli va lascia dietro a sé l'eco dei suoi canti, il riflesso della sua luce poetica. Canta i monti e le valli, i fiori e la tace, il mare e la pianura, il cielo e la terra, e poi sempre... la donna ».

Innamorato delle sponde adriatiche e del paese nativo, fu, negli ultimi tempi un rievocatore paziente delle loro tradizioni e delle vicende storiche, e fece gemere i torchi per pagine preziosissime che arricchiscono ora le eleganti ed utili collezioni dell'editore Laterza.

Ed oggi che si è spento innanzi sera sin dal 24 giugno di quest'anno in Como Murge, ove giacciono le sue spoglie mortali, Bari piange il grande suo figlio, lo scomparso, e come madre amorosa saprà, anche da sola, coltivare sul' avolo di lui il fiore della rimmembranza.

CARLO VILLANI

Le fiabe

Novella di GIACINTA TRACAGNI

Zia Bella e zia Luce! Al suono di questi due nomi brevi che tremano sulle mie labbra, si distaccano dalla chiarezza alba dei miei ricordi remoti le due figure sorelle; e a queste due immagini sbiadite dal tempo io mi aggrappo oggi, con fervore, quasi a resuscitarle e a ricomporle nella grazia nostalgica del crepuscolo, come nei tempi lontani; — sedute ai due lati della finestra, nella stanza già buia, sulle vecchie poltrone architettoniche volte verso la luce del vesperozzura e fredda, — per pormi ancora fra loro, fremente e bianca, simile a una rondine svolata dalla limpidezza del cielo entro la buia stanza alla ricerca di una precoc sera.

Ancora voglio accosciarmi ai piedi di zia Bella, e incrociare come allora le mie piccole mani su le sue ginocchia scarno, che sento legnose e rigide di una materialità così grave che penso che se dovoessi sopprimerle, mi trascinerebbero giù, contro la terra. Ripiegando il capo, tuna raccolta nel cerchio breve delle sue pupille spente, vorrei ancora chiederle, così, non per desiderio ma per bisogno istintivo di allargare, sia pure con delle frasi vane, l'orizzonte che mi serra e mi nasconde un mondo più smagliante e più vasto:

— Raccontami una storia, zia.

Una storia: non una fiaba, zia Bella doveva raccontare con la sua voce chiara di creatura che, chiusi gli occhi sul mondo, vede meglio entro sé stessa: una storia ch'io udivo senza seguirla, afferrando solo qua e là una frase che poi moltiplicavo prodigiosamente in me, costruendo una trama frastagliata e a volte assurda, tessuta dai miei brevi pensieri che davano, così, una freschezza ognora rinnovata a episodi vecchi e polverosi come i libri giallastri allineati nell'ombra dello scaffale pesante, intagliato nel legno scuro.

Ma non storie, bensì fiabe eran quelle che la vecchia zia compiacente raccontava; racconti nei quali s'intrecciava in passi di leggenda, con brevi passi di minuto, i grandi temi della sinfonia umana: amore e morte. La morte veniva, nella fiaba, come l'amore: con il suo corteo

di principesse, di pastori e di capre d'oro; con gli stessi sospiri e la medesima ghirlandella di fiori, e quelli che erano segnati l'accoglievano con un sorriso eguale a quello col quale un'ingenua piccola pastora innamorata riceveva in una foresta smisurata, fantasticamente canora, il bacio dalla bocca d'un re.

Fiabe.

E quando la voce di zia Bella trascinandosi in una pausa più lunga concludeva l'epilogo, il mio cervello aveva lavorato con così grande ardore che non sapevo discernere se il disegno tenue tracciato nella mia mente fosse opera della dolce voce novellatrice o frutto della mia immaginazione. E poi lo sgomento vago fatto d'incertezza e di slancio che scende nei piccoli dinanzi alle cose più grandi di loro mi lasciava con un bisogno prepotente di certezza e di verità, un desiderio smanioso di realtà tangibile che tentava e voleva serrare l'infinito. Allora, inconsciamente, ergendomi dinanzi a me stessa, con infantile fede incrollabile, volta verso zia Luce che taceva inabile, interrogavo:

— Ma io ci credo, zia?

E tranquillamente, con voce che non tremava, ma sottile e lontana, ella rispondeva:

— Sì, piccola; sì!

E veramente mi sembrava allora che se mi fossi sporta dal davanzale della finestra nella sera che veniva, avrei veduto passare giù, nella strada già buia, un corteo radioso di principesse, di pastori e di capre d'oro.

Fiabe.

Ma le fiabe sono necessarie ai piccoli che vanno incontro alla vita, come ai vecchi che se ne vanno in pace; è un dolce legame che li annoda, tanto di una tacita intesa, che trasforma la perle menzogna in affermazione di vita e d'idealità.

Ecco perché all'interrogazione dubbiosa e infantile trasaliva l'esile figura di Luce, così congiunta e sfinita che sembrava appoggiarsi alla morte stessa per raggiungere il limite che le era stato assegnato, e scuotendosi dal lenargo dove il suo cuore affaticato l'aveva gettata, togliendo alla metà del suo corpo la vita

tuisse con l'essenza, il nocciolo del valore di chiechessia, ma può dirsi ne sia semplicemente la testimonianza, la *prete de la vertu*, per usar la frase del Van-venargues, quante volte però essa mede-

consacrossi alle lettere, fregiandosi del diploma di magistero.

Si affacciò, quindi, d'improvviso alla ribalta con un *Libro dei canti*, che non ha nulla di comune con quell'adorabile *Buch*

mortali. Bari piange il grande suo figlio; lo scomparso, e, come madre amorosa, saprà, anche da sola, coltivare sul' avolo di lui il fiore della rimembranza.

CARLO VILLANI

va; raccolti nei quali s'intrecciava in passi di leggenda, con brevi passi di minuetto, i grandi temi della sinfonia umana: amore e morte. La morte veniva, nella fiaba, come l'amore: con il suo cortège

l'altro di là dalla telega che ospitava Ljuba e Tatiana.

Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

PARTE VI.

Passi sulla sabbia.

II.

Alla luce ormai attenuata del crepuscolo, Tatiana si contemplava le mani, le belle sue mani affilate e palide che le sembravano singolarmente nude. Adesso che sull'anulare destro non brillava più, calda e opaca come una smeralda chiusa in una goccia d'opale, la perla dell'amico anello che ella aveva sempre portato sino a quel giorno, anzi, sino a poche ore prima.

Ljuba che sorprese quello sguardo, le chiese:

— Vi dispiace tanto d'averlo dovuto dare?

Tatiana arrossi d'essere stata indovinata, sorrise, disse subito:

— Ti pare? cosa vuoi che conti un piccolo sacrificio come quello nella nostra situazione? è stata ancora una fortuna che con così poco abbiamo potuto ottenere di far parte della carovana... Ma pensavo come sia vero che la perla significhi la grime...

Avevano parlato in francese le due fanciulle. La vecchia che divideva con entrambe la sola telega adorna di tenda e di tappeto, indovinò a sua volta, più che il discorso, il gesto della giovane granduchessa e disse, in un cattivo russo:

— Mani nude, giovani o felici, meglio che mani gemmate, giovani, segnate dal destino.

Rise d'un riso gutturale, sinistro che fece più spietata l'espressione del suo viso segnato in tutti i sensi dagli anni e tuttavia pieno di forza e di energia.

Poi, con una voce che era difficile comprendere se volessa compassionare o irritare, chiese:

— Vuoi vederlo ancora una volta il tuo anello?

Tatiana fece un gesto che diceva, scongiurando, di no. Ma quella frugava già sotto lo scialle, sul petto e faceva tintinnare qualcosa che presto apparve: una bizzarra preziosissima collana fatta di gioielli infilati dentro una cordicella robusta che teneva sospesa al collo, anelli, per la maggior parte, e braccialetti, compendio di furti, di rapine oppure di negozi come quello che allora allora era stato concluso.

— Eccotelo — fece la vecchia scegliendolo prestamente fra tutti e tenendolo tra le adunche falangi del pollice e dell'indice. — Bello — soggiunse con aria cupida — ma difficile da collocare. Vorranno sapere da dove viene. Non si porta da tutti un gioiello come questo. Senza dubbio proviene da qualche grande *bariine* di Mosca o di Pietrogrado. Tu, sei, forse... — concluso fissando con acutezza la granduchessa.

Tatiana superò il senso d'orrore che la vecchia le ispirava col suo aspetto, coi

suoi discorsi, col suo atteggiamento: sorrise, disse:

— Io non ho mai veduto né Pietrogrado né Mosca. Abitavo in campagna.

— Ah! e ti sei perduta con la comitiva nella steppa?

— Precisamente.

— Senza denaro.

— Lo hai visto, coicché abbiamo dovuto dare il mio anello.

In realtà, di denaro era ben provvisto Grifeo, ma Gurko lo aveva scongiurato dall'offerirne al Capo della carovana in compenso del servizio chiestogli di poter aggregarsi con tutti i suoi compagni al suo convoglio.

Se gli lasciate vedere che abbiamo del denaro — aveva trovato modo di sussurrargli il cesacco — è capace, per derubarci, di farci legare tutti e di lasciarci qui, in aperta campagna. Lasciate fare a me.

Aveva lasciato fare, Grifeo e sotto ai suoi ocelli aveva visto Gurko avvicinarsi al Capo, sussurrargli qualche cosa, poi, avviarsi verso la tenda dove, provvisoriamente, s'erano ritirate a riposare, Ljuba e Tatiana. A Ljuba egli aveva parlato ed ella aveva durato poca fatica a convincere Tatiana della opportunità di dare l'anello che ella portava all'anulare, come prezzo del viaggio. Tatiana lo aveva dato, anzi, volentieri, con la convinzione che quel piccolo sacrificio le avrebbe portato fortuna. E Grifeo, prima ancora d'aver potuto rendersi conto dell'accaduto, aveva visto Gurko e il Capo ritornare insieme, quest'ultimo, tenendo fra le mani l'anello che egli non aveva tardato a riconoscere.

Il suo primo impulso era stato, in realtà, quello di riprendere il gioiello, ma era bastato uno sguardo di Gurko a fargli comprendere la necessità della prudenza. S'era accontentato, così, di precipitarsi verso la tenda delle due fanciulle per dire a Tatiana la sua confusione e il suo dolore.

— Vi giuro, Altezza, che non avevo neppure sospettato le intenzioni di Gurko.

Un sorriso della fanciulla lo aveva riconciliato con la necessità di abbidire alle imposizioni delle circostanze. E queste non gli erano sembrate più tanto orribie quando il Capo gli aveva detto che metteva a disposizione sua due cavalli e cinque posti di telega: due, per le fanciulle, in quella stessa di sua madre, e tre per tre dei suoi uomini dove più gli fosse piaciuto.

La carovana andava nella direzione di Perm. Non avrebbe raggiunto la città: poco prima di arrivarvi, avrebbe svoltato sulla carovaniera del sud che a due giornate e mezzo di cammino raggiungeva la grande carovaniera del Volga.

Grifeo s'era deciso a rivelare la meta del suo viaggio pronunciando il nome di Stara Sonza. E s'era sentito dire che appunto le due mete coincidevano sino a un certo punto.

Poco prima della carovaniera nostra — gli aveva detto il capo — troveremo a sinistra, la strada che sale verso Stara Sonza. Quella, voi prenderete. Scommetto che accompagnate le due ragazze in pellegrinaggio al Convento?

— Per l'appunto — s'era affrettato a rispondere Grifeo.

L'ho subito immaginato quando mi avete parlato di Stara-Sonza. Molta gente va lassù.

... Adesso, nella luce del crepuscolo, la carovana camminava silenziosa. I canti tacevano. Sul vasto silenzio vivo della steppa solo si udiva, scandito o sincrono, il passo dei cavalli e il cigolar delle ruote. Si alternavano, cavalli e teleghé e ai fianchi del convoglio che si snodava variopinto sul grigio ferrigno della landa, camminavano a piedi, silenziosi, i più giovani della carovana.

Anche Sabetta e Gurko e Barbaro andavano a piedi quantunque i loro posti fossero fissati su due teleghé vicine. Barbaro aveva ceduto allora allora il cavallo a Triara; l'altro, era montato da Grifeo ed entrambi i cavalieri si tenevano l'uno di qua,

l'altro di là dalla telega che ospitava Ljuba e Tatiana.

Adesso, dentro la telega c'era il silenzio. La vecchia pareva assopita. La granduchessa Tatiana, accovacciata sul tappeto alla maniera orientale, teneva le mani intrecciate intorno a un ginocchio e guardava fuori verso sinistra, dove il profilo di Triara e del cavallo si sbagliavano tra l'apertura della tenda della telega e lo sfondo del cielo opalino.

Ljuba, guardava invece a sinistra dove, più che vederlo ella indovinava il profilo di Grifeo. Pensava a lui; avrebbe voluto conoscere a sua volta i suoi pensieri. Li indovinava col cuore, attraverso l'intuito del suo povero amore che mai ella aveva sentito così dolce e così doloroso.

Doloroso, perchè inutile. Perchè incapace pure di fuggire una sola delle malinconie del giovane, di sostituire nella sua fantasia e nel suo pensiero-ricordo un'altra immagine. Ma dolce, tuttavia, perchè beato di sentirlo vicino, il diletteissimo, vicino, presente, vivo tutto nella carezza avvolgente del suo sguardo e del suo fluido, e solo, solo, senza la presenza abortita dell'altra...

Com'era bello, vederselo accanto e andare così! Fosse non finita mai quella strada, non conclusa mai quell'avventura! Avvesse potuto quella realtà bizzarra che sapeva tanto di sogno, non trasmutarsi mai in una realtà tangibile e diversa!

Andava la carovana e ciascheduno di coloro che la componevano aveva la propria chimera.

Quella di Grifeo era semplice: netta, chiara: raggiungere Vera.

Semplice, netta, chiara. Ma egli la voleva, per un senso quasi di pudore, anche a se stesso. E anche per se stesso l'aveva avvolta e nascosta quasi, in una menzogna: quella d'un imperioso dovere da compiere: raggiungere l'Imperatore.

L'incontro della carovana gli era parso provvidenziale; la sua direzione e la sua meta gli erano sembrati l'indicazione superstiziosa d'una fatalità ineluttabile.

per trarne la forza di battere ancora, riamandosi affermarla:

— Sì, piccola; sì!
E sentivo alle spalle la tenera e vigile dolcezza delle pupille di zia Bella, quasi spente.

In verità, la fiaba era contenuta in quella piccola frase.

La dolce consuetudine s'infranse in un grigio crepuscolo d'ottobre.

Se abbasso le palpebre un istante, il quadro immutabile si disegna nella nebulosità rossigna e densa che tocca le mie pupille attente: la stanza si nasconde in una penombra ovattata e grigia che ha lo stesso colore del cielo, inquadrato nella finestra ampia, basso, come se dietro ai vetri una mano invisibile e paziente vi promettesse una nube. I cortinaggi in broccato scarlatti e ricchi che mascherano le porte, macchiano le pareti chiare e vi aprono delle voragini d'ombra; sulla cornice inarmorata del camino spento il bronzo chiaro di un antico orologio getta dei ritmici bagliori.

Zia Luce e zia Bella, nere, immobili, sono sedute ai lati della finestra. Rannicchiata sul pavimento, nello spazio che le separa, col volto verso la finestra, io ascolto la storia di zia Bella.

Oggi, ancora a traverso il tempo, mi colpisce l'immobilità che ci scolpiva, e sembrava arrestare ogni cosa esistente in quelle grigie ore crepuscolari che ci riunivano intorno all'ultima luce quasi al compimento d'un rito.

Odo ancora la voce bassa di zia Bella che narra una bella fiaba: quale fiaba io non saprei dire più, ma certo la più bella, la più fantastica di quelle tante storie che suscitano nel mio cervello una immaginosa ridda di sensazioni e di pensieri.

Ecco, io sono malata, ora: lontana, raccolta sotto un velo fitto che le parole della zia tessono e rinsaldano con mille piccoli nodi sapienti, sommersa in una nube di luce sfolgorante che mi smarrisce in una contemplazione estatica, quasi i-

gnorassi che sul mio capo reclinato solo un poco più alto, là dove dalla bocca di zia Bella nasce l'onda delle parole magiche, s'addensa grave l'ombra.

V'è una pausa più lunga, oggi, a coronare l'epilogo: una pausa durante la quale, quasi ebbra, mi aggrappo alle smaglianti immagini che già il dubbio scettico dissolve, inesorabile e lento.

Una pausa più lunga; e poi l'ombra, più densa.

Interroga zia Bella, senza volgere la testa, che tanto il suo sguardo non potrebbe toccarmi:

— Non ti piace?

Ed io alzo il capo e sosto un poco attenta, perchè la sera è scesa veloce sul mio capo reclinato che è quasi come se avessero spento un lume all'improvviso.

Non rispondo, ma interrogo; e come ogni sera aspetto che zia Luce assurga, a traverso la sua autorità di creatura per me millenaria, a superiorità infallibile, quasi divina, e discacci con la piccola frase consueta ogni dubbio, e mi persuada alla facile via dell'illusione.

— Ma io ci credo, zia?

E più forte, con impazienza:

— Zia... zia Luce... zia...

Dorme, forse; trascinandomi su le ginocchia io lo sono vicina ora, senza toccarla, sì, ma così vicina che il mio piccolo volto bianco posa quasi su le sue ginocchia.

— Dorme — dico sommessamente, e zia Bella ride di un piccolo riso, piano, per timore di svegliarla.

Anch'io mi ripiego nel silenzio; e ascolto smarrita battere alle mie orecchie l'eco afona e arida delle parole ormai vane di zia Bella; e mi grava intollerabile e penoso il peso dell'inganno e della menzogna che si stempera nella malinconia dell'ora. Mi sembra che in questo crepuscolo nel quale, senza sapere, muovo i miei primi piccoli passi verso il mondo, vorrei piangere un poco in silenzio, senza che nessuno mi venisse a consolare.

Ma quella sera zia Luce continuò il suo sonno in pace, vicino all'infantile mia malinconia, sotto lo sguardo spento di zia Bella, senza svegliarsi più.

Certo la morte era uscita dalla fiaba e aveva toccato la piccola vecchia così stanca che sembrava non poter raggiungere il limite che le era stato assegnato, e l'aveva portata via con sé. Ed era così finita, la dolce antica zia, che non aveva potuto attendere, per rispondere alla mia piccola domanda di ogni sera: e per non rompere l'incanto con la morte era scivolata via in silenzio, senza muovere l'ombra. Ma con lei era morta anche la fiaba.

Ed ora, come una volta, mi sollevo con gli occhi ancor saturi di sogni, non sorgendo dalla zona del magico velo, ma liberandomi appena, nelle tenebre, dal groviglio delle speranze, delle menzogne e della illusione, per lanciare una supplica vana di desiderio disperato; e vorrei ch'ella mi udisse e s'affacciasse all'estremo limite dell'ombra:

— Ma io ci credo, zia?

E forse basterebbe ancora, a placarmi, ch'ella mi rispondesse con la sua voce tranquilla, senza esitare, con fede:

— Sì, piccola; sì...

GIACINTA TRACAGNI

CALZE
GENOVA - Via Luccoli, N. 22 rossa

G. FERRI
Via XX Settembre
GENOVA

Se volete avere una capigliatura sana, morbida, lucida e mantenere sempre perfetta l'ondulazione

USATE SOLO LA

LOZIONE DI VIOLETTA ALLA GLICERINA

Lire 10. -- **CAY. G. FERRI**
at Place GENOVA
Via XX SETTEMBRE, 166 B.

Casa fondata nel 1887
F.lli Parodi di V. G.
Gioiellieri
Specialità in Perle
GENOVA Via Luccoli, 90 Vec. Casana, 61
MILANO Via Comense Grossi 5 B. D.

Nulla di Parigino:.
I ricami, artistici e minuscoli, i modelli di biancheria semplici, pratici, eleganti, sono esclusiva creazione e confezione della
Ditta ZELIA TONIETTI
Piazza Umberto I - N. 25 - GENOVA

La pagina del Medico

Il secolo dei regimi

Dal punto di vista della medicina, il ventesimo secolo è stato quello dei regimi. L'importanza del regime è stata meglio precisata grazie alle ricerche della fisiologia e della clinica che gli hanno dato basi scientifiche.

La natura delle malattie giustifica certi regimi in rapporto alle cause della malattia stessa. Al gottoso, al diabetico, al dispeptico, al nefritico, al malato di reumatismo è indispensabile un regime. Malattie multiple, regimi multipli e anche regimi severi con soppressione di certi alimenti per decisa controindicazione chimica o fisiologica.

Ma avviene che siccome queste controindicazioni variano, attraverso il tempo, e anche rapidamente, noi vediamo che il nemico del malato è ora la carne, ora le uova, ora certi legumi o certe frutta. Ne viene che, di soppressione in soppressione, il malato finisce col non osare più alimentarsi.

Queste soppressioni alimentari sono dannose a evitare l'acido ossalico, la calce, la celeristerina, certi albuminoidi perché rappresentano il nemico da evitare secondo la malattia da combattere. Ma sono proprio indispensabili?

In fatto di regimi e di dieta alimentare l'uomo ha ancora molto da imparare e i suoi errori risalgono lontano. Diciotto se-

L'indirizzo che raccomandiamo alle nostre gentili Lettrici:

"Delice"
CAPPELLI PER SIGNORA

PORTICI XX SETTEMBRE 10-11
GENOVA

Ricordi ai ricami ultimi Modelli di PARIGI.

FERRO-CHINA BISLERI
LIQUORE RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOGERA UMBRA

CHI COMPERA nei Magazzini CABELLA
Piazza S. Siro N. 1
risparmia denaro

Cappelli in feltro e Pelli Posà :: ::
:: :: :: ultimi modelli

Bordi in Pelliccia ultime novità per mantelli e paletot

Pelliccie in natura :: :: ::
:: :: :: d'ogni genere

Colli Mongolia specialità :: ::
:: :: per bambini

Volants seta lamé per abiti da sera ::

Astrakan - Karakul - Sealskin
In lana e seta, qualità extra a prezzi mitissimi

Mannequin UOMO } completo L. 59
DONNA }

Sciarpe Lyon - Chantilly *
In grande assortimento per processioni e Signore che servono da modine alle Creslime
PREZZI SENZA CONFRONTI
Garanzia di merce ottima
Sconto speciale alle SARTE e MODISTE

Appendice de LA CHIOSA (148)

Non era il caso che metteva a passare di là quel nucleo errante che doveva incargli il cammino. Era il destino. Subito sotto questo aspetto gli era apparso l'incontro: d'un predisposto della fatalità.

Pensava col cervello: fatalità, destino; e col cuore: Vera.

Vera! Vera! chissà, cos'era stato di lei? chissà dove si trovava? La sua immagine, rimasta pallida e come confusa sullo sfondo più segreto delle sue sensazioni per tutta la durata del primo vagabondare suo e dei suoi, sin che s'era sentito pesare addosso l'incertezza dell'ignoto e la responsabilità delle due creature portate a condividere la singolare avventura, s'era, adesso, fatta innanzi assumendo rilievo, colore, vita. Camminando nel silenzio dell'attesa egli se la sentiva accanto e dalla invisibile presenza gli veniva un'inquietudine trepida che pareva presentimento di sventura, che gli dava un'impazienza forte sino a produrgli malessere fisico.

Vera! Vera! chissà se era giunta sana e salva al convento? chissà se a quell'ora era al sicuro?

Non sapeva nulla. Non possedeva nemmeno i dati elementari per calcolare presso a poco le distanze e il tempo e le probabilità che l'automobile aveva potuto avere di giungere o meno.

Nulla, sapeva. Nemmeno — e questo era il morso nuovo che sentiva al cuore — nemmeno se della fuga subdola e vile lei pure fosse responsabile.

Questo sospetto gli era venuto da poco, insinuatogli da Gurko.

— Avete visto, signor tenente — gli aveva detto poco dopo che s'erano posti in cammino con la carovana il giovane cosacco — avete visto se io avevo ragione di diffidare della mia antica padrona? Vi pare un colpo da fare, quello, a un uomo come voi, a degli amici come noi?

— Tu credi dunque — aveva risposto.

Grifeo — che la cosa fosse stata combinata da lei?

— Da lei e da Rasputin insieme.

— E perchè non soltanto da lui?

— Perchè da solo non sarebbe riuscito a convincere tutti gli altri. E perchè ella fa sempre quello che vuole lui...

Aveva sentito, Grifeo, che così infatti doveva essere.

E tuttavia non aveva il coraggio, adesso che si trovava a rimuginare solo quell'ultimo episodio, di pronunciare definitivamente la condanna di Vera. La sentiva colpevole con tutta la inesorabilità della sua logica, ma col cuore andava accattando tutti i pretesti che potevano costituire una giustificazione per lei. Perchè doveva ritenerla colpevole senza conoscere come realmente si erano svolte le cose? Non era più semplice ritenere che ella fosse stata ingannata da Rasputin così come lo erano stati tutti gli altri? E non aveva egli una prova dell'equivoco terribile sul quale lo *Staretz* mentitore aveva costruito il suo inganno nella presenza, fra i suoi compagni, di una delle figliole stesse dello *Czar*? come era possibile supporre che Vera Nelidoff si fosse prestata, con consapevolezza a separare la figlia dalla madre, a sacrificare Tatiana, ad abbandonarla a chissà quale destino?

Una voce inesorabile, la voce della sua spietata logica, della sua irriducibile drittura, gli disse, dentro:

— Perchè Tatiana era la sola persona della famiglia imperiale che avesse conosciuto nella loro vera essenza Rasputin e Vera Nelidoff e che li detestasse...

Gli venne la tentazione di sollevare la tenda della telega che era lì, alla sua sinistra, a portata della sua mano e di chiedere a Tatiana:

— Credete voi che Vera Nelidoff sia colpevole?

Si trattenne. Sentì subito tutta la follia che c'era in quella domanda, in quel gesto...

Ma siccome, invece della mano aveva alzato istintivamente gli occhi, il suo

sguardo si incontrò in quello di Ljuba che lo osservava pieno di ripugnanza e di tenerezza. Appena incontratosi col suo, quello sguardo divenne un sorriso.

— Non siete stanco, come Grifeo? — gli chiedeva adesso la fanciulla.

— Non sono stanco, no. E voi, non dormite?

— Non ci sono ancora le stelle. E credo che dormirò poco anche quando ci saranno.

— Perchè, state male lì dentro?

— Ategno sempre di quanto state voi sul vostro cavallo.

— Ma il mio cavallo è ottimo.

— E contate di starci sopra tutta la notte?

— Perchè no?

— Non vi sdraierete dunque un poco in una delle teleghe? E' la seconda notte che vegliate.

— La quarta, puoi dire — corresse la voce di Tatiana.

Il giovane sorrise.

— Non solo, se mai — disse, — Eppoi, supponiamo di prolungare il servizio di guerra. Piuttosto, consiglio a voi, Altezza, e a Ljuba di approfittare della piccola fortuna che ci è capitata, e di dormire. Domani sera, non so quale riposo vi potrà offrire.

— Domani sera? ma non saremo... lassù?

Voleva dire: «Non sarò con mio padre e con mia madre? non li avrò ritrovati?» Ma si ricordò in tempo che le orecchie della vecchia erano lì, tese ad ascoltare. Avevano ascoltato così bene che subito, infatti, disse:

— Se vuoi, bella principessa, ti dirò subito quello che ti accadrà domani.

— Perchè mi chiami principessa? — domandò Tatiana.

— Perchè il vostro Capo ti ha chiamato Altezza.

La fanciulla ebbe la presenza di spirito di volgere la cosa in burla.

— Ah, ah! — esclamò — e tu ci hai creduto! non sentivi che scherzava? te-

nente, vedete a che cosa mi esponete con le vostre burle? a farmi spacciare, mio malgrado, per una principessa.

Ma la vecchia scuoteva il capo.

— Nessuno — disse — ha mai ingannato la vecchia Katinka Samuse. E neppure i suoi occhi l'hanno mai ingannata. Ma se tu mi dai la tua mano, mia bella principessa, io ti dirò chi sei e ti metterò sotto gli occhi il tuo destino; e se poi mi permetterai di sciorinare sotto i tuoi occhi il mazzo di carte che la regina degli zingari di Boemia mi regalò ventisei anni fa, quando io l'aiutai a ricuperare i tappeti preziosi che una tribù di lituani le aveva rapito sulle rive del Dniester, io ti dirò quello che ti avverrà domani e poi e poi.

Invece di Tatiana, fu Grifeo che rispose affacciandosi alla tenda aperta della telega.

— No.

— Vedi? — disse con dolcezza la Granduchessa rivolta alla vecchia — vedi se avevo ragione. Ti pare che il tenente nostro capo disporrebbe così della mia volontà se davvero io fossi una principessa?

Grifeo capì che nella fanciulla c'era un grande desiderio di annuire alla proposta della vecchia. Ma non volle dimostrare di averlo compreso. Disse invece, rivolto alla vecchia, quasi a spiegare il suo reciso diniego:

— Come vorreste leggere e nella mano e nelle carte poichè è buio?

— Oh, quanto a questo, è subito rimediato. Guarda! Da una tasca che doveva essere ingombra di mille cose, la vecchia trasse una scatola di fiammiferi, ne accese uno e lo accostò al lucignolo d'una lanterna a olio, riparata tutto intorno da vetri legati con striscie di stagno. Una luce tenue rossiccia, trasse dallo sfondo d'ombra della telega chiusa i visi delle due fanciulle e quello della vecchia.

— Dammi la mano — ella disse rivolta a Tatiana.

Ma la principessa fece, breve:

— No.

Grifeo le sorrise per ringraziarla.

La vecchia borbottò poche parole incomprensibili e si accovacciò nel fondo della telega.

— Benissimo — commentò, bravo, Grifeo.

Dall'altro lato della strada, attraverso la telega, la voce di Triara affacciandosi a sua volta interrogò:

— Benissimo che cosa?

Tatiana gli spiegò breve.

— Grifeo ha ragione — commentò il giovane — sono tutte sciocchezze, e se non sono sciocchezze sono stregonerie.

— Siete spiccio, voi — fece Tatiana.

Grifeo le disse in francese:

— Se ho contrariato un vostro desiderio ve ne chiedo scusa ma avrei commesso un'imprudenza imperdonabile se vi avessi permesso di ascoltare le sciocchezze di quella vecchia. Vostra Madre stessa vi direbbe che non è nelle carte che bisogna fidare...

— In altre parole — fece la fanciulla con una voce piena di amarezza — voi mi ritenete una piccola sciocca che avrebbe prestato fede senz'altro a tutte le sciocchezze che avrebbe sentito?

— Sono sicuro che non ci avreste prestato fede ma sono altrettanto sicuro che vi avrebbero turbata.

— Il tenente ha ragione — disse la voce dolce di Ljuba.

Quasi a prendersi la sua rivincita, dal fondo dove s'era rintanata, la vecchia disse:

— Tu, piccola, hai una voce filata con le lacrime. Ma le lacrime tessono anche reti per l'amore...

Nessuno le rispose. Ma Ljuba trasalì nel suo segreto con una gioia grande.

— La vecchia proseguì:

— Quanto a quest'altra che non ha il coraggio di guardare in faccia il suo destino, sappia che i suoi piccoli piedi cammineranno lontano lontano lontano...

— Nessuno v'ha chiesto nulla — fece, rude e risoluta, la voce di Grifeo.

Come se il rabbuffo non la riguardasse, la vecchia gli disse:

coli fa, Seneca rimproverava ai suoi contemporanei l'abitudine di mangiare e di bere roba ghiacciata. Una nozione fondamentale che dovrebbe essere la base della classifica degli alimenti secondo il loro grado di digeribilità; la durata della permanenza nello stomaco dei diversi cibi, non è affatto studiata con l'importanza che si merita. Lo studio delle calorie necessaria non ha invece, in realtà, l'importanza eccessiva che ci si vuole attribuire.

La fama di indigeste che si fa alle uova non è abbastanza spiegata dalle complesse teorie che si invocano a questo scopo. Vi sono malati che dopo averli soppressi dalla loro alimentazione, si sono abituati a digerirli benissimo prendendoli a piccole dosi e con una presa di sale. Nel qual caso è chiaro che la indigeribilità constatata prima era prodotta soltanto da ragioni meccaniche. C'è anche l'indigestione riflessa dovuta al ricordo di una cattiva digestione anteriore: il cervello ricorda e suggestiona lo stomaco. Ci sono le condizioni d'umore: si sa che la discussione e, soprattutto, l'inquietarsi durante il pasto influiscono direttamente su simpatico e ostacolano la digestione.

Per tutte queste ragioni, la teorica dei regimi sta evolvendosi assai. Le ultime conclusioni sono queste: nessun regime con esclusioni assolute salvo i casi di controindicazione accertata e soltanto per la durata della controindicazione assoluta. *Mangiare limitatamente di tutto.*

Montaigne osservava già fino dai suoi tempi che «la salute di molti vien compromessa dai regimi troppo esclusivi».

La scienza contemporanea gli dà ragione.

Rispondo a alcune domande e richieste delle lettrici:

Il limone ha effettivamente proprietà grandissime. Il suo succo è il migliore degli specifici per la nettezza del corpo; è detergente e disinfettante. Usando queste fette di limone nel lavarsi le mani queste divengono bianche e pulite. L'agro di limone è indicato per l'igiene della bocca e dei denti; guarisce reumatismi articolari ed è un ottimo antidoto contro il diabete. Guarisce egualmente le escoriazioni della pelle sui gomiti. Lavandosi la testa con delle soluzioni di agro si libera la cute delle secrezioni sebacee evitando la caduta dei capelli che si mantengono co-

si puliti e lucidi. Preso nel caffè rinvigorisce il cuore e le membra.

Lo scopo dell'alimentazione è quello di tenere l'equilibrio tra il consumo e il rinnovamento, ossia quello che dicesi equilibrio del ricambio. L'alimento non ha soltanto lo scopo di compensare il consumo, ma anche quello di fornire l'energia necessaria all'esplicazione dell'attività dell'organismo. Gli alimenti sono sostanze chimiche molto complesse nelle quali si distinguono cinque categorie di composti, aventi ciascuna, un determinato comportamento nell'organismo. Queste cinque categorie sono: l'albume, gli idrati di carbonio, i grassi, i sali e le vitamine.

Adagio con le ostriche. A parte la difficoltà di averle perfettamente immuni da germi infettivi, sono generalmente ritenute assai indigeste. E' vero che la storia narra che Vitello si mangiò ben mille ostriche in una giornata ma, a parte il fatto che Vitello aveva uno stomaco da struzzo, tanto che la sua fama di mangiatore smodato è giunta sino a noi, bisogna tener calcolo delle esagerazioni dei posteri.

Il record dei nostri tempi sarebbe tenuto da un nominato Laperte, parigino, che una sera, al caffè della Régence, presentò Alessandro Dumas, avrebbe mangiato trecento ottantaquattro ostriche e datteri di mare a guisa di antipasto, affiancandole con tre bottiglie di Chablis. Ma è un esperimento che non consiglio...

E' verissimo che da qualche tempo è entrato sui mercati europei un forte concorrente del ben noto miele delle api. Questo nuovo prodotto è ottimo sotto ogni rapporto e si ottiene dai datteri, dai quali prende il nome: miele di datteri. E' preparato dagli algerini dalle popolazioni arabe con uno speciale processo semplicissimo di schiacciamento del dattero. Si scelgono quei speciali datteri detti «molli», assai più zuccherini di quelli che si conoscono in Europa, ma non esportabili a causa della loro delicatezza e facilità di ammuffimento. I frutti sono distesi su speciali graticci di canne sotto ai quali sono preparate piattaforme di gesso o cemento, scanalate. Gli strati di datteri vengono aumentati di mano in mano sinchè il peso di quelli superiori schiaccia quelli di sotto. Tale pressione progressiva non deforma completamente il frutto e ne fa colare lentamente il succo che attraverso ai canali sottostanti si raduna in un fondo di presa.

Occorrono da otto a dieci giorni per fare un raccolto discreto di miele, dopo di che, i datteri così sfruttati vengono distesi in sottili strati al sole e fatti essicare. I prodotti così ottenuti sono due: lo sciroppo denso, profumato e saporoso che è il «miele di dattero» e un dattero secco ed ancora utile in quanto contiene ancora molto zucchero, il che vale anche per la sua conservazione. Lo sciroppo viene poi depurato attraverso a filtri vegetali.

II. DOTTORE

Curiosità

Il primo Re inglese

Si è celebrato in questi giorni a Kingston, sul Tamigi, nella contea di Surrey il millenario della coronazione del primo Re anglosassone, dicono i giornali inglesi. Ma spesso i commemoratori, uomini di Stato, letterati e giornalisti, pigliano abbaglio nelle qualifiche usate e nelle date ufficialmente attestate. Così chi scrive sui fogli britannici che Athelstan (nome che deriva da «Athels» nobile e da «stan» pietra) fu il primo Re sassone, dimentica che il padre di lui, Edoardo, aveva già ricevuto quel titolo e che la sua incoronazione avvenne nella Pentecoste del 925, non nel 924.

Athelstan merita però gli onori che gli fanno. Nipote di quell'Alfredo, le cui gesta leggendarie nella foresta di Selwood fanno la gioia delle veglie invernali nel paese di Galles, ebbe mutato dalla madre il nome di Elgherto in quello di Athelstan. Fu bellissimo di aspetto, vigoroso di membra, valorosissimo guerriero e buon diplomatico. Le fedè religiosa, l'amore del popolo, il bene della patria, l'ambizione di raggiungere l'unità nazionale, dominavano il giovane principe.

L'avo Alfredo ne aveva curata l'educazione; secondo le massime di Carlo-magno. A trent'anni, veniva incoronato di foglie di quercia, appunto a Kingston, dove la dinastia di Wessex, soleva ricevere, per attribuiti del potere, detto allora di Protettore, la veste di porpora e la stola adorna di gemme. In mezzo alle acclamazioni dei nobili e dei popolani, Tribù di Danesi — antichi pirati — occupavano allora alcune coste dell'Inghilterra

taglieggiando e saccheggiando i paesi vicini. Questi stranieri avevano prima deciso la cattura di Athelstan; poi passarono ad altri progetti, ideati da un cugino del nuovo Re, l'Estheling Alfredo, che viveva sontuosamente a Winchester.

Stretta la congiura, un traditore la rivelò il 10 agosto al Re. Questi, repugnando dal colpire un congiunto, gli spedì un messaggero per invitarlo a passare con lui la festa dell'Assunzione. Alfredo accettò l'invito. Il Re gli prodigò cortesie, lo fa sedere alla propria mensa, e, finita la cena, gli dice:

— Buon cugino, udite la strana novella. Cose di Germania che dovete conoscere. L'Imperatore Enrico I, essendosi fatto amico e protettore dei propri vassalli, il conte di Triberg, suo cugino, si è messo in capo di attirarlo a Worms, disarmarlo e cavargli gli occhi.

— Tristo messere, che bisogna impiccare!

— Buon cugino, voi avete pronunziata la vostra condanna.

E gli mostra la prova del tradimento e della congiura.

Ma Alfredo nega e, condotto a Roma, mentre si accinge a provare con giuramento solenne, dinanzi al Pontefice, la propria innocenza, è assalito da convulsioni e muore dopo tre giorni.

Athelstan condannò una volta se stesso a sette anni di penitenza per aver ingiustamente accusato e condannato il proprio fratello Edvins.

In tema di carovita

Oggi che 12 mila lire annue sono lo stipendio di un modesto impiegato e di moltissimi operai, viene fatto di ricordare come con simile spesa si poteva, due secoli or sono, fare vita principesca.

Ecco i curiosi consigli che la famosa Madama di Maintenon dava, per iscritto, a Madama d'Anbigné per informarla di quanto le sarebbe costata la vita alla Corte a Parigi. Con la signora d'Anbigné erano comprese anche le persone di servizio; e cioè: tre cameriere; quattro servitori; due cocchieri, uno stalliere e quattro cavalli. Scriveva dunque la Maintenon: «Le vostre spese non devono oltrepassare le cento lire settimanali; vale a dire quattrocento mensili; ed a far cifra tonda; cinquecento. Altrettanto per il nutrimento. Come dal seguente spechietto: Per le spese di bocca lire 6000; per vestiti 1000 lire; per affitto casa 1000 lire; per la paga ai servi e loro vestiario 1000; per le feste di magnificenza alla Corte, Opera e toilettes lire 3000. Come vedete un totale di 12000. E con questo — concludeva la signora di Maintenon — vi troveranno magnifici!» Come si vede nel 1698 con mille lire si affittava un palazzo, ed oggi si paga la stessa cifra per un locale. Infine col prezzo di un vestito odierno, si mantenevano 10 persone di servizio e 4 cavalli. Mille lire!!

Ferdinando Tenze - Redattore responsabile
Stab. Tip. del Giornale «Il Secolo XIX»

STEFANO PASTORE & FIGLI

Via Roma — GENOVA — Via Roma

Confezioni e Riparazioni

— Pelliccerie —

SPECIALITÀ PER REGALI

Uniche Succursali:

PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

lari ad è un ottimo rimedio con tro il diaframma. Guarisce egualmente le escoriazioni della pelle e i geloni. Lavandosi la testa con delle soluzioni di agro si libera la cute delle secrezioni sebacee evitando la caduta dei capelli che si mantengono co-

il peso di quelli superiori schiacciati quelli di sotto. Tale pressione progressiva non deforma completamente il frutto e ne fa colare lentamente il succo che attraverso ai canalicoli sottostanti si raduna in un fondo di presa.

per attribuiti del potere, detto allora di Proteitoro. la veste di porpora e la stola adorna di gemme, in mezzo alle acclamazioni dei nobili e dei popolari. Tribù di Danesi — antichi pirati — occupavano allora alcune coste dell'Inghilterra

SPECIALITÀ PER REGALI
Uniche Succursali:
PIAZZA UMBERTO I. - PIAZZA CAMPETTO - CORSO BUENOS AYRES

Appendice de LA CHIOSA (149)

— Tu, tu... Ricordati: passerai sempre accanto alla felicità guardando dall'altra parte.

Ma Grifeo che istintivamente, e sorridendo, s'era girato, incontrò invece nell'ombra gli occhi di Ljuba aperti, chiarissimi, inerti...

La prima stella spuntò.

Il capo della carovana emise un lungo acutissimo sibilo e il convoglio, immediatamente fe' sosta.

Era l'ora della preghiera.

In un attimo, uomini e donne, abbandonati i rispettivi giacigli e i cavalli si radunarono in due cerchi: le donne dentro, gli uomini fuori, tutto intorno e gli occhi si levarono al Cielo e con gli sguardi un canto lento e grave. Finito il canto, le teste si abbassarono per qualche istante in atto di meditazione, poi, i due gruppi si sciolsero.

Il Capo si accostò a Grifeo che era rimasto in disparte coi suoi, a osservare.

Di solito — gli disse — dopo la preghiera, noi drizziamo le tende e prepariamo il cibo. Poi si dorme e alla prima alba si riprende il cammino. Ma — soggiunse — la località non è delle migliori per riposare. Ho udito parlare su dalle regioni del Golfo da dove noi veniamo, di movimenti che si preparano verso Perm e Ekaterinburg e non vorrei venir sorpreso da qualche banda armata mentre siamo accampati. Se non ti disturba, il mio progetto sarebbe quello di proseguire la marcia subito dopo cena. La notte è bella e ci sarà la luna. Ho premura, non ti nascondo, di trovarmi sulla carovaniara del sud.

— Perché laggiù troverete tutto tranquillo?

— Lo suppongo. I movimenti sono su, al nord della Dwina e anche al sud, ma verso Kiew e Odessa. Verso il Volga niente. Noi andiamo verso la pace. Vuoi tu che si riprenda il cammino?

Grifeo acconsentì con entusiasmo.

Ripresa la marcia, Barbaro venne a mettergli la mano montato sul cavalo che Triara aveva adoperato sino allora e che, adesso aveva ceduto per andarsene con Gurko e Sabetta. Anche Ljuba sonnacchiava, rannicchiata contro una parete di tenda della telega, mentre Tatiana, con gli occhi spalancati nell'ombra pensava il recente passato e fantasticava sul suo imminente avvenire.

L'ora era buona per discorrere. E, vicinissimi, a voce bassa, i due giovani parlavano. Grifeo espose, adesso il suo proposito immediato: raggiungere Stara Souza. Se vi avesse trovato sano, salvo e al sicuro la famiglia Imperiale, trasportarla con grande cura e a piccole tappe sino a una località sicura da dove poi trasferirla con l'aiuto degli Alleati, e magari con l'intervento d'una di quelle bande armate delle quali si cominciava a sentire a discorrere come di forze organizzate per combattere la minacciata prevalenza dei bolscevichi, sopra una delle navi Alleate.

L'antico primitivo proposito, da ragguagliarsi con altri mezzi, insomma.

Ti pare? domandò a Barbaro dopo che ebbe finito di esporgli il piano.

— Come idea, senza dubbio. Ma in quale impiccio ci siamo posti!

Ormai! — fece Grifeo sollevando il capo.

— Senza dubbio. Ormai si è in ballo e bisogna ballare. Ma se non ci fosse di mezzo quella povera figliola là — soggiunse accennando a Tatiana — ti assicuro che ti proporrei di piantar lì tutto e di pensare un po' per noi soltanto.

— E che faresti?

— Che farei? Che domanda! Ma qualsiasi cosa. Intanto, Arcangelo tenterei di raggiungerlo per conto mio a piccole tappe...

— Sì, impiegandoci due mesi.

— Anche tre! toh! bella roba! Per quello che abbiamo da fare! E se non potessi imbarcarmi, magari mi arruolerei anch'io

in una di quelle bande delle quali parlavi poco fa.

— Cioè, ricominceresti a far la guerra.

— E perchè no?

— Bravo! e allora tanto ce n'hai a condurre sino in fondo l'impresa che abbiamo incominciato. Non ci battiamo forse per l'Imperatore, contro i suoi nemici?

— Sì, ma...

— Ma? non cercare. La nostra impresa è ancora più bella di quella che si sta organizzando perchè è disinteressata.

Barbaro afferò per un braccio l'amico, lo trasse a sé, gli sussurrò:

— Lo giureresti?

— Che cosa vuoi dire? — chiedeva Grifeo.

— Non ti offendere, ma ho paura che insieme all'onore tu abbia impegnato anche il cuore in questa faccenda...

Non gli rispose, l'amico.

La luna si era già fatta pallida all'annuncio precorritore del sole che una pennellata d'ocra stemperata nell'argento rivelava in cammino oltre la linea appena visibile delle colline lontanissime, quando un'altra volta il Capo raggiunse Grifeo per dirgli:

— Questa a sinistra che comincia in sentiero, è la strada che conduce a Stara Souza. Non ci arriveresti prima di domani notte anche se tu avessi degli ottimi cavalli. Senza, non ti conviene accingerti. Fra un quarto d'ora, noi troveremo, a destra la strada che conduce alla carovaniara del sud. Dovremo per forza abbandonarvi. Ma, se vuoi un mio consiglio, invece continua su questa strada. A un'ora di ce di proseguire subito per Stara Souza, giorno troverai il villaggio di Kosnobo. Là potrai trovare quanti cavalli vorrai... ammetto che tu abbia qualche altro anello da offrire — concluse con un sorriso ambiguo che diceva chiaramente come egli non avesse abboccato alla dichiarazione fattagli da Gurko di essere, la compagnia, priva di denaro.

— Grazie — rispose, breve, Grifeo.

Aveva deciso di seguire il consiglio. Tuttavia volle prima sentire il parere dei compagni. Barbaro e Triara furono subito d'accordo. Sabetta era sempre del parere del signor tenente, per cui non era neanche il caso di interpellarlo. Grifeo osservò che l'occasione era unica per comprare dei cavalli che, comunque, avrebbero sempre servito.

— A meno che — disse — il signor tenente non ritenga più opportuno di acquistare i cavalli addirittura dal capo della carovana scegliendo i sette migliori.

— Non hai dunque più paura — gli osservò Grifeo — di mostrare che abbiamo dei denari?

— Di giorno — osservò Gurko — e a un'ora di distanza dal villaggio? Questa gente, adesso, non oserebbe muovere un dito.

Grifeo non rispose. Gli era balenato un pensiero e, avvicinandosi al capo disse:

— Senti. Quanto mi avresti chiesto se non avessi potuto darti quell'anello, stanotte?

— Non so. Perché?

— Perché, se me lo rendi, ti regalo mille rubli.

Gli occhi del capo lampeggiarono d'ingordigia. D'un balzo egli fu presso la telega dove la vecchia sua madre giaceva tuttora addormentata. Non si curò nemmeno di svegliarla. Con una destrezza sorprendente che fece stupire e spaventare insieme Ljuba e Tatiana, si impadronì della collana dei gioielli, si ritrasse scelse l'anello e lo portò a Grifeo rimettendosi tutto il resto in tasca.

— E ora — proseguì Grifeo — dimmi se sei disposto a vendermi sette dei tuoi cavalli.

— Sette? non ti fermi, dunque, al villaggio?

Grifeo fu stupito di sentire, alle sue spalle, Gurko, rispondere per lui:

— Ci fermeremo o non ci fermeremo;

questo, non ti riguarda. Quanto vuoi per i sette cavalli che noi sceglieremo?

Un istante dopo, il negozio era concluso, il convoglio fermato, i cavalli, staccati e consegnati ai nuovi proprietari.

Ljuba e Tatiana, scese dalla telega, si avvicinarono a Grifeo. Questi era serio e chiuso. Rimase così, assente, quasi estraneo a tutto e a tutti, sino a che la carovana ebbe ripreso il suo cammino.

Adesso, sulla landa deserta che il vento mattutino pareva spezzare con tutti i suoi soffi profumati, l'eco del passaggio del convoglio andava spegnendosi in lontananza.

— In sella! — ordinò Grifeo quando anche l'ultimo cigolio delle teleche lontane fu spento.

Egli stesso, si avvicinò a Tatiana per aiutarla a saltare in sella. Ma prima le disse, inchinandosi, e porgendole il suo anello:

— Se permettete, Altezza, restituiscolo ringraziando.

— Il mio anello! — esclamò la fanciulla — Come lo avete ripreso?

— Stanotte — egli spiegò — era necessario mentire; con la luce, abbiamo potuto riprendere il nostro pegno e confessare il nostro denaro.

— Ah! quanto sono felice! Vi confesso che serbavo un terrore superstizioso per essere stata costretta a separarmene.

— E adesso? — domandò Grifeo sorridendo.

— Oh, adesso, sono sicura che tutto andrà bene!

Ma un'ora dopo, a Kosnobo dove si erano recati decisi a riposare per qualche ora, udirono una notizia che non rispondeva affatto alle speranze della Granduchessa; questa, che la Famiglia Imperiale, fuggita nella direzione di Stara Souza, era stata raggiunta dalle pattuglie sguinzagliate a riprenderla e a quell'ora viaggiava da Perm verso Ekaterinburg...

(Continua)

Spesa di funzionamento

- L. 0.25 per ora -

Per acquisto ed impianto rivolgersi alla Direzione del Gas

VIA LOMELLINI N. 16

le, tormentate dal delirio, inerite sulla via da sogni, ricorrono ogni giorno a lei, per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è loro divino, Madama Charpen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebrità mistiche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno svariato e riconosciuto le sue facoltà divinatorie per le quali tanti cuori angosciati si sono riaperti alla speranza. Da consultazioni anche per scritto e con assiduo studio degli astri trae gli oroscopi. - Scrivere al suo gabinetto - Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Grandioso ed elegante locale. *Sala Vittoriana*, 32 (Staz. Principe)

Per Vendere **GIOIE** anche sa pignorato

AI PIÙ ALTI PREZZI

Rivolgetevi al BANCO COMPRA-VENDITA

GENOVA

VIA ORFELLI N. 6 - Interna 6

SCIROPPO
di **S. AGOSTINO**

MEDICINA VEGETALE

Purga, purifica, rinfresca, regola il corpo, ridona al viso i colori della giovinezza. Guarisce stitichezza, catarsi intestinali, scoghi della pelle, dolori reumatici e nervosi. L. & la bottiglietta in tutte le Farmacie, o scrivere al Laboratorio Farmac. Chiesa S. Agostino - GENOVA

TRANSATLANTICA ITALIANA
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato
Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE:

Per NEW-YORK
con scalo a NAPOLI - PALERMO

"GIUSEPPE VERDI", 6 Dicembre

Per BUENOS AYRES
con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO

"CESARE BATTISTI", 14 Novembre

"AMMIRAGLIO BETTOLO", . 25 Novembre

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco metevi rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici: MILANO, Gall. Vitt. Em.; TORINO, Piazza Palestrina; NAPOLI, Via Guglielmo Santolico, 8; PALERMO, Corso Vitt. Em., 47, o Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I 337; FIRENZE, Via dei Sasseti, 2; LUCCA, Via S.ta Lucia; LIVORNO, Via Vitt. Em., 63 p. p.; MESSINA, Piazza Roma, 12.

Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunsolata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-18

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

PIDOCCHI
LORO LENDINI

CON **GIORACETOL**

FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI

Levatrice VERDOBBIO
OSTETRICA PREMIATA
Cure - Pensione - Segretezza
VIA CESAREA, 7-8 (angolo XX Settembre)

CELEBRE
Chiromante - Cartomante
Senora FERNANDEZ
Via Fossatello, 18-1 - GENOVA

RIPONETE GLI ABITI ESTIVI PULITI IN ODORI DISINFETTATI

dopo il Perfezionato Lavaggio Chimico della

l'intoria Mecca

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LOTTO

GENOVA Stabilimento a nati in del Mito, 3 (Marassi) Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Eusebio, 30 piano terra - Via Balbi, 25-1 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinaria moderna

Per le inserzioni rivolgersi esclusivamente alla **UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA** - Genova - Via Roma, 4 p.p. Tel. 25-81 e alle sue Succursali d'Italia

Leggete e diffondete "LA CHIOSA"

“ LEVANT ”

INSURANCE & REINSURANCE COMPANY

Società Anonima Italiana — Capitale Sociale L. 60.000.000 — Versato L. 30.000.000

SEDE E DIREZIONE GENERALE:

GENOVA -

- Via Garibaldi, 2
(PALAZZO PROPRIO)

AGENZIA GENERALE: **VILLAIN & FASSIO - Genova** VIA GARIBALDI, 2

La “LEVANT”, garantisce la liquidazione ed il pagamento dei danni entro quarantott' ore dalla presentazione dei documenti giustificativi ed - a richiesta - al luogo di destinazione delle Merci e delle Navi, in tutti i principali Porti del Mondo.

Direzione del Gas di Genova

RADIOGAS

- - Stufa termosifone a gas
economica - igienica - elegante

Spesa di funzionamento

- L. 0.25 per ora -

ARREDAMENTO DELLA CASA

MOBILI

Per consegna Riviere prezzi speciali

NIGOLÒ GRONDONA - Genova - Via Balbi, 137 - Tel. 57-17

Madame CARMEN

Il suo nome è troppo noto per necessitare di reclame. Persone bisognose di conforto, di consiglio, di aiuto spirituale, tormentate dal dubbio, incerte sulla via da seguire, ricorrono ogni giorno a lei per sapere come regolarsi, poiché con chiarezza che è dono divino, Madame Carmen legge nel passato, vede il presente, presagisce il futuro. Celebri mediche, illustrazioni della psicologia e della psicopatologia hanno studiato

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO

Tiene pensioni parlatori, cura tonico, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. *Setta Vistazione, 32 (Staz. Principe)*

Per Vendere **GIOLÉ** anche 55